ANNO III - N. 12 DICEMBRE 1947

RIVISTA MILITARE

ROMA
VIA DI S. MARCO, N. 8

SOMMARIO - INDICE

ARTICOLI

NOTE E PROPOSTE

RASSEGNA DI POLITICA INTERNAZIONALE

NOTIZIE

RECENSIONI

ERRATA-CORRIGE

Fascicolo di novembre c. a.:

A pag. 1176, righe 23 e 25, leggere: Eulero invece di Fulero e cancellare i nomi: Fronas e Piaccu.

ESITO DEL CONCORSO A PREMI PER L'ANNO 1947

La Commissione esaminatrice dei lavori presentati al Concorso a premî indetto dalla « Rivista Militare » per l'anno 1947, così composta:

Presidente: colonnello Giuseppe Angelini;

Membro: ten. colonnello Raffaele Caccavale;

Membro e segretario: ten. colonnello Antonio Orsi,

ha giudicato: nessun lavoro meritevole del 1° premio;

ha assegnato:

— il 2° premio di L. 6000 al lavoro dal titolo: « *Il gruppo esplorante divisionale: costituzione, azione e compiti nelle varie fasi del combattimento* » del magg. dei bers. Romolo Guercio (motto: « Goito »);

— il 3° premio di L. 4.000 al lavoro dal titolo: « *Il servizio informazioni operativo nell'àmbito della divisione di fanteria* » del cap. di fant. Andrea Manduca (motto: « Paola »).

I lavori, secondo le norme contenute nel bando di concorso, diventano di proprietà della « Rivista Militare », che si riserva la facoltà di pubblicarli integralmente o parzialmente.

LA DIREZIONE

ANCORA DELL'ALTO COMANDO DELLE FORZE ARMATE

Gen. di C. A. Quirino Armellini

Nel marzo 1946 in questa Rivista apparve un nostro articolo patrocinante la costituzione di un Ministero unico che unificasse e sovraintendesse alle forze armate italiane. Dopo di allora, in questa stessa, nelle analoghe riviste della Marina e dell'Aeronautica e in qualche quotidiano, vennero pubblicati altri articoli sull'argomento. Il problema è di una così notevole ed evidente importanza che è pienamente giustificato l'interesse che ha destato: più nel campo militare, perchè in quello (diremo così) civile, per quanto grossi, i problemi militari, ahimè, poco interessano quando addirittura non sono ignorati.

Se, a distanza di circa due anni, si volesse sinteticamente riassumere i risultati della discussione — che talvolta ha anche assunto nei riguardi di chi scrive il tono della polemica (1) — si potrebbe dire che tutti oramai sono convinti della necessità della unificazione. Infatti taluno, da posizioni nettamente antiunitarie prese prima, è giunto a negare qualsiasi preconcetto contro il Ministero unico dopo la avvenuta costituzione del Ministero della Difesa, mentre chi è rimasto antiunitario ha riconosciuto necessario uno stretto coordinamento, il che è già un notevole e diremo anche chiaro riconoscimento della necessità di ridurre e contenere le eccessive e dannose autonomie delle FF. AA. italiane, e costituisce per lo meno un indiscusso passo avanti.

Prima di procedere oltre dobbiamo fare una dichiarazione, onde togliere ogni dubbio in chi il dubbio fosse sorto: le idee da noi esposte nei precedenti ed in questo stesso articolo sono strettamente personali, come del resto sembra dover risultare evidente per il solo fatto che un articolo firmato impegna soltanto la persona dell'autore, anche se questi, secondo l'uso, usa la prima persona plurale. E far subito seguire una chiarificazione: noi per Alto Comando delle FF. AA. abbiamo inteso ed intendiamo il Ministero unico, senza pensare che ciò possa rappresentare una « confusione ». Non pare infatti

(1) Cap. di vasc. Ernesto Giuriati: *Lettera al Direttore*. — « Rivista Marittima », luglio-agosto 1947.

esatto che il Ministero si possa definire come organo esclusivamente politico-amministrativo, per il fatto che del Ministero fa parte e ne dipende lo Stato Maggiore il quale è organo tecnico-militare, attraverso il quale il Ministero acquista di conseguenza anche tale funzione che molto impropriamente si potrebbe definire « operativa ». Alto Comando per Ministero, d'altra parte, è oramai entrato nell'uso comune e nessuna « confusione » crediamo possa originare. Nè che si possa pensare che all'Alto Comando — Ministero — spetti la direzione strategica della guerra, perchè questa — dopo specialmente che la guerra ha assunto le caratteristiche e l'estensione dei giorni nostri — è pacifico spetti al Governo, direttamente e attraverso speciali e complessi organi politico-militari all'uopo costituiti. Si può invece convenire sulla improprietà della dizione: Ministero della Difesa, quando invece più propriamente si tratta di Ministero delle FF. AA., la cui funzione apparirebbe così palesemente e meglio definita e ristretta, rispetto a quella che può spettare a chi deve provvedere alla difesa dello Stato, che va molto al di fuori dell'ambito circoscritto delle FF. AA. le quali, per la difesa dello Stato, rappresentano — oggi più che mai e sempre in relazione alla caratteristica della guerra moderna — solo uno dei tanti fattori.

Dopo due anni di discussioni, le quali hanno servito a chiarire — almeno in parte — il problema e a metterne in evidenza vantaggi e svantaggi, noi, a malgrado di questi e delle difficoltà pratiche inerenti alla costituzione e funzionamento del Ministero unico, restiamo tenaci assertori di tale Ministero unico, particolarmente per le ragioni già espresse nei nostri precedenti articoli ed essenzialmente per quella che trova origine e fondamento nella caratteristica unitaria, imposta dalla condotta della guerra moderna. Unitarietà che non si improvvisa al momento della dichiarazione di guerra, ma che deve essere preparata di lunga mano, e tenacemente, non solo nel campo tecnico-militare, ma — e più — in quello spirituale ed educativo, anche a costo di considerare sorpassate certe vecchie e nobili tradizioni. Per ciò intendendo non già che tali vecchie e nobilissime tradizioni, proprie ad ogni forza armata, debbano essere distrutte, ma che esse non debbano costituire ostacolo per crearne una nuova, moderna e più rispondente: quella che deve indissolubilmente unire le varie FF. AA. e costituire base e fondamento di un prezioso patrimonio comune, da tutte e da ciascuna forza armata strenuamente difeso, con la stessa persuasione, con lo stesso spirito, con lo stesso amore.

Nè il raggiungimento di un tale scopo deve far « vedere con apprensione un'unificazione che potrebbe anche portare, sia pure involontariamnte, ad una livellazione su un livello più basso di quello che in Marina è stato par-

ticolarmente raggiunto, a costo di molto lavoro e di molti sacrifici » (1) perchè tale mole di lavoro e tale complesso di sacrifici tutte le FF. AA. hanno affrontato e debbono serenamente ancora affrontare per elevare il loro livello, non disdegnando di prendere a modello e seguire l'esempio di chi un maggior livello ha raggiunto, chiedendone anzi l'aiuto, il concorso, l'insegnamento, sicuri di prontamente e volenterosamente riceverli con amore fraterno, con disinteressamento per sè, con nel cuore solo la visione e il pensiero delle sorti comuni.

Vantaggi e svantaggi di un Ministero unico sono evidenti, nè meno lo sono le difficoltà inerenti alla sua costituzione e funzionamento.

A tale riguardo però l'esperienza dell'esordio del nostro Ministero unico, cui taluno si riferisce, non deve scoraggiarci, nè tanto meno indurci a pensare alla eventualità di un ritorno all'antico. Giustamente è stato al riguardo scritto: « nè è da pensare che la soluzione adottata possa essere provvisoria, che ad essa si sia pervenuti solo per risolvere un difficile giuoco, tipo parole incrociate, come è quello della distribuzione dei portafogli fra i partiti e che un nuovo Governo, succedendo a questo, possa tornare all'antico » (2).

Anche noi amiamo credere che al Ministero unico non si sia giunti per trovare una soluzione ad un difficile giuoco di parole incrociate; riteniamo invece che ad esso si sia giunti affrettatamente ed inaspettatamente e che da ciò dipenda l'incertezza nella quale — dopo una decina di mesi dalla sua costituzione — ancora si dibatte il Ministero della Difesa, e la sfiducia che in qualcuno può esser sorta sulla sua funzionalità.

Recriminare sul modo come il Ministero è sorto, discutere e criticare la commissione che doveva *a posteriori* studiarne la organizzazione e il funzionamento sarebbe dannoso più che inutile. Tutti siamo infatti d'accordo — almeno crediamo — che un problema come è quello della unificazione delle FF. AA. non si poteva considerare risolto con la improvvisa creazione del Ministero della Difesa, ma che tale decisione doveva intervenire come conclusione di preventivi, accurati, approfonditi, estesi studi compiuti da commissioni — di ben complessa composizione ed in cui tecnici ed esperti fossero largamente rappresentati — che avesse in precedenza il problema risolto. La improvvisazione è, purtroppo, pressochè normale presso di noi! Ma anche improvvisando sappiamo fare cose egregie.

Non recriminare quindi, ma trovare la soluzione di un problema non

(1) Cap. di vasc. Ernesto Giuriati: Op. cit..

(2) Augusto Garroni: *Ministero unico delle Forze Armate.* — « Rivista Aeronautica », aprile 1947.

ancora del tutto risolto e che la improvvisa e inaspettata creazione del Ministero della Difesa ha solo posto sul tappeto.

Alla ricerca di tale soluzione, al di fuori della apposita commissione, molti si sono dedicati: chi esponendo delle idee, chi sollevando critiche o obiezioni, chi scoprendo apprensioni, chi infine presentando ed illustrando pregevoli studi e schemi di ordinamento i quali, ispirati da varî e contrapposti concetti, svelano la profondità dello studio, dimostrano la maturità di chi li ha ideati e il desiderio di sviscerare l'importante problema (1).

Noi stessi — prima di ogni altro — abbiamo presentato uno schema, al quale rimandiamo il lettore, senza tuttavia dagli schemi essere abbacinati o agli schemi essere tenacemente ancorati. A noi preme anzitutto che si dibattano ed in tal guisa si consolidino concetti e idee e che gli uni e le altre, radicandosi, indichino e facilitino la risoluzione del problema alla quale è giusto — e in regime democratico si potrebbe dire anche necessario — si concorra anche dal basso. Chè se poi questi concetti ed idee, per necessità contingenti derivanti dalla situazione del momento, non potessero avere piena attuazione, ciò, secondo noi, sarebbe di secondaria importanza: importante essendo che la mèta sia precisata, salvo a gradualmente raggiungerla. Non ci si può infatti anche nascondere come la soluzione di un problema così grosso, che rappresenta un vero capovolgimento, possa richiedere lungo tempo e molta ponderazione per la sua attuazione, dopo che sia stato compreso.

Gli è per ciò che a noi basta per ora affermare dei principî, i quali secondo il nostro pensiero sono quelli che di seguito sintetizziamo ed illustriamo:

1° - La condotta unitaria della guerra moderna in via principale e, in via subordinata, la pochezza delle nostre forze impongono la unificazione delle FF. AA. o — per essere più esatti — che le FF. AA. vengano poste sotto un unico comando. Tale comando unico, o Alto Comando come è ormai entrato nell'uso corrente di chiamarlo, senza affatto mortificare le singole energie, pur rispettando le rispettive tradizioni, deve tendere essenzialmente alla più completa unificazione degli spiriti — base indispensabile per l'unitario impiego delle FF. AA. in guerra — e al sorgere di una nuova tradizione militare e nazionale che si innesti sulle vecchie tradizioni particolari e particolaristiche di ciascuna forza armata. Deve tendere subordinatamente alla unificazione di tutti quei servizi che, senza ledere le singole insopprimibili necessità, si ripromettа: la semplificazione degli organi centrali e periferici; il raggiungimento di economie al bilancio dello Stato; la soppressione

(1) G. Levi de Leon: *Sulla unificazione dei Ministeri militari.* — « Rivista Marittima », febbraio 1947.

Gen. Taddeo Orlando: *L'Alto Comando. Un problema urgente da risolvere.* — « Rivista Militare », novembre 1947.

dell'anacronismo di una grossa testa cui corrisponda un gracile corpo. E' ovvio che tali scopi — economie comprese — tanto più e tanto meglio si raggiungeranno, quanto più esteso sarà il convincimento della necessità della unificazione e quanto meno tenaci saranno le opposizioni dovute ad antichi preconcetti e a particolaristiche sorpassate visioni del problema.

2° - La necessità di una tale profonda innovazione deve di conseguenza entrare nella mente di tutti e radicarvisi così saldamente, da fare a tutti dimenticare particolari interessi — materiali e morali che siano — in tal guisa superando ogni per quanto nobile egoismo, per aver solo di mira l'interesse comune, identificantesi con l'interesse supremo della Nazione. Perciò ottenere bisogna, prima di ogni altra cosa, lavorare sugli spiriti specialmente attraverso le scuole che influiscono sui giovani, più dei vecchi capaci di assimilare le nuove idee e meno di questi attaccati alle vecchie formalistiche tradizioni. La profonda riforma delle scuole e, parallelamente, il reclutamento dei nuovi e la rieducazione dei vecchi quadri (1) e la preparazione dei maestri sono problemi su gli altri preminenti, da porsi a base della riforma.

3° - La costituzione dell'Alto Comando deve — superando tutte le evidenti e grosse difficoltà, senza che queste creino smarrimenti — ripromettersi di accentrare in una sola persona — il Ministro — la responsabilità generale della organizzazione delle FF. AA. in modo da assicurare la unitarietà e, nei limiti del possibile, la unificazione.

E' ovvio che tanto grave è la responsabilità e così imponente è la mole del lavoro che ricadono sul Ministro, che questi deve disporre di un organismo che decentri il suo lavoro fra varî enti a lui subordinati, agenti con una indipendenza vincolata solo dalle direttive di massima dal Ministro stabilite, e impegnata da chiare e ben definite subordinate responsabilità sviluppantisi nei due principali campi di azione: amministrativo e tecnico-militare, restando al Ministro stesso accentrato quello politico. Anche perchè è questo il campo entro il quale si crea la base spirituale che deve vivificare e unire tutte le FF. AA..

Non vi è dubbio, non ce lo siamo mai nascosto nè ce lo nascondiamo, che l'attuazione pratica di tali basilari e chiari principî comporti gravissime

(1) Su questo argomento abbiamo espresso le nostre idee nell'articolo pubblicato nel numero di giugno c. a. di questa Rivista. L'osservazione che i principî in esso contenuti « non costituiscono veramente per la marina alcuna novità » non toglie importanza al problema che non riguarda gli ufficiali della marina o di ogni altra singola forza armata, ma complessivamente gli ufficiali di tutte le FF. AA. unitariamente considerate. Mettiamo tuttavia in dubbio che nella marina tutti i principî da noi esposti « sono in atto già da molti anni » per quel che riguarda fondamento e completamento della cultura generale e tecnico-professionale su base unitaria.

difficoltà che noi raggruppiamo in due punti: la scelta dell'uomo adatto; la organizzazione dell'Alto Comando, la sua articolazione, la definizione di compiti e responsabilità.

La somma di competenze che nell'uomo-Ministro si richiede; la sua figura di comandante (comandante qualche volta si nasce: Alessandro Magno, Annibale, Napoleone e pochi altri, ma generalmente si diventa solo attraverso lo studio e l'applicazione); la indipendenza con la quale deve agire; lo spirito di disciplina da cui deve essere animato — disciplina nei riguardi del Paese e del Governo che lo rappresenta — indurrebbero a scegliere quest'uomo fra i militari. Ammettiamo tuttavia che in questo delicato particolare momento politico, la scelta possa — se non debba — transitoriamente ricadere su di un uomo politico. Costui dovrebbe allora assommare in sè — se non tutte — gran parte delle qualità che si richiedono nell'uomo-Ministro e poter dedicare — senza distrazioni di vario genere che la politica comporta — tutto il suo tempo e la sua attività all'arduo compito che gli è affidato.

La organizzazione dell'Alto Comando può farsi in svariatissimi modi e gli studi e gli schemi che abbiamo visto pubblicati ce lo dimostrano. Tutti presentano vantaggi e svantaggi che, mentre lasciano perplessi, inducono a ritenere che una soluzione perfetta — o che per lo meno soddisfi tutti — non si possa ottenere. Bisogna quindi accontentarsi di quella che sarà praticamente attuabile nel momento, salvo a perfezionarla strada facendo. L'importante si è — come abbiamo già detto — che i concetti siano chiaramente espressi e sicura sia la mèta da raggiungere, senza che mèta e concetti siano compromessi dalle necessità o solo dalle opportunità contingenti.

Noi riteniamo che l'organizzazione dell'Alto Comando deve essere tale, che il Ministro per svolgere la sua complessa attività debba disporre:

a) di un organo (Segretario generale) che tratti tutte le questioni amministrative e gli affari in genere comuni a tutte le FF. AA.;

b) di un organo (Capo di Stato Maggiore Generale) che tratti tutte le questioni tecnico-militari comuni a tutte le FF. AA.;

c) di organi (Sottosegretari di Stato e Capi di Stato Maggiore) che rispettivamente sovraintendano a ciascuna forza armata;

d) di organi consultivi di studio e di collegamento.

E' necessario soffermarsi particolarmente sugli organi di cui alle lettere *b*) *c*) e *d*).

La necessità del Capo di Stato Maggiore Generale è talmente evidente che pare superfluo dimostrarla, anche se recentemente si è parlato della sua soppressione, sulla quale fortunatamente pare più non si insista. Un tale così grave proponimento non potrebbe esser dovuto che ad una superficiale contingente reazione di carattere politico, non già come qualcuno prospetta a

« in parte naturale conseguenza della convinzione che in molti ambienti, a torto o a ragione, si è radicata, della sua inutilità » (1).

Il deficiente funzionamento del Capo di Stato Maggiore Generale, in pace ed in guerra, dalla sua costituzione rimontante al 1927 fino ai giorni nostri, si deve effettivamente invece ad « errori di costituzione e di funzionamento » dei quali dobbiamo tener conto solo per rimediarvi. E' certo che se, per pura ipotesi, si volesse continuare a dare al Capo di Stato Maggiore Generale la figura che ha più o meno avuto finora e che tuttora conserva, tanto varrebbe abolire la carica, se non altro per evitare il danno che reca al prestigio delle FF. AA. tutte lo svilimento della più alta loro espressione.

Dire poi che del Capo di Stato Maggiore Generale se ne sia « sempre fatto un super-Stato Maggiore dell'Esercito, anzichè un organismo coordinatore delle tre FF. AA. » (1) è fare una affermazione molto discutibile. E' vero invece che il Capo di Stato Maggiore Generale mai ha potuto funzionare per « errori di costituzione e di funzionamento » e che il suo cattivo funzionamento in buona parte si deve alla sempre vivace opposizione fatta, da talune FF. AA., alla sua autorità. Appunto per quell'esagerato spirito di autonomia — che talvolta ha rasentato la indisciplina — che oggi è assolutamente più che anacronistico, dannoso e che bisogna — con l'unificazione — limitare in giusta misura. E ciò chi scrive può affermare in piena coscienza, dopo la dura esperienza vissuta nei nove mesi di servizio prestato, all'inizio della guerra, appunto allo Stato Maggiore Generale del tempo.

In quanto all'altra affermazione che « lo Stato Maggiore Generale è stato fino ad ora, formalmente oppure no, appannaggio dell'Esercito » (1) essa — mentre appare di cattivo gusto — non sembra abbia fondamento. Più esatto sarebbe stato dire che fino ad ora il Capo di Stato Maggiore Generale è stato scelto fra i generali dell'Esercito, ma che ciò non deve costituire regola. L'alta carica deve essere affidata al generale o all'ammiraglio — indipendentemente dalla forza armata cui appartiene — che più d'ogni altro dia garanzia di ben adempiere alle sue alte funzioni. Si deve poi escludere il concetto « di mettere alla prova anche le altre FF. AA. » (1) perchè quando si giunge tanto in alto, la prova deve essere già superata. Nel nostro primo articolo del marzo 1946, appunto parlando del Capo di Stato Maggiore Generale, abbiamo già scritto che esso deve essere scelto « fra i generali e gli ammiragli, col solo rigido criterio della loro specifica preparazione e tecnica competenza ».

Sugli organi che debbono sovraintendere a ciascuna forza armata c'è disparità di vedute. Noi crediamo che l'organo amministrativo non debba identificarsi col Segretario generale oggi esistente, ma che meglio risponda il Sottosegretario di Stato, per la maggiore autorità che costui, come membro del Governo, acquisterebbe. Nello stesso tempo riteniamo che il Sottosegretario di Stato debba essere un militare, cioè un tecnico, completamente avulso e, per carattere, capace di restare indipendente dalla politica. Interessante è la tesi di chi vedrebbe volentieri abbinata tale carica con quella di Capo di Stato Maggiore della rispettiva forza armata. In Italia a tale riguardo abbiamo una ben dura esperienza, che ci suggerirebbe di respingere tale tesi. Essa infatti porta in germe il grave pericolo che il Capo di Stato Maggiore — organo eminentemente, esclusivamente anzi, tecnico-militare — si inquini di politica per l'abbinamento delle funzioni di Sottosegretario. E non vi è di peggio di un soldato inquinato dalla politica.

(1) Cap. di vasc. Ernesto Giuriati: Op. cit..

La funzione abbinata di Sottosegretario e Capo di Stato Maggiore rappresenta inoltre un altro pericolo: quello derivante dalla mancanza del controllo reciproco — se così si può chiamare — fra chi esercita funzioni amministrative e chi esercita funzioni tecnico-militari. Controllo che molto più propriamente si potrebbe forse chiamare contrasto di interessi il quale, se non esorbita, è quello che assicura la conservazione dell'equilibrio che deve esistere fra le due funzioni, senza che l'una sovrasti o addirittura soffochi l'altra.

A questo riguardo, coloro che sostengono la tesi del coordinamento affidato ad un super-Ministero, fermi mantenendo i vari Ministeri delle FF. AA., rappresentano fra l'altro come più Ministri sedenti in Consiglio dei Ministri meglio di uno solo possano rappresentare e difendere gli interessi delle FF. AA.. Opinione questa indubbiamente di grande valore, anche solo quando si pensi al danno che le FF. AA. hanno subìto durante il regime fascista, per la mancanza di chi sapesse patrocinarne gli interessi. Noi tuttavia riteniamo, *primo*: che sia il caso di affrontare un tale reale pericolo pur di affermare il principio della unitarietà delle FF. AA. e della rispettiva subordinazione ad un unico capo; *secondo*: che al reale pericolo rappresentato possa ovviarsi facendo sedere in Consiglio dei Ministri anche i Sottosegretari militari quando si trattino questioni attinenti alle FF. AA.. Così come oggi vi siedono — in seguito e per effetto di speciali disposizioni — varî alti commissarî cui, pur non essendo Ministri, sono affidati compiti tanto gravi, quanto per lo meno lo sono quelli che si riferiscono alla organizzazione militare della Nazione.

Sull'organo tecnico-militare — Capo di Stato Maggiore — molto si discute, anche se debba far parte dell'organizzazione della rispettiva forza armata o passare direttamente alla dipendenza del Capo di Stato Maggiore Generale. Noi siamo per la prima soluzione; è necessario però bene stabilire relazioni e dipendenze sia col Sottosegretario di Stato, sia col Capo di Stato Maggiore Generale, le quali debbono mirare a che ognuno agisca — nel campo delle superiori direttive — con ampia libertà di azione e — nell'àm-

bito delle rispettive funzioni e della specifica competenza — con propria e piena responsabilità.

Anche la questione degli organi di consultazione, di studio e di collegamento oltre ad essere di capitale importanza, è suscettibile di svariate soluzioni. Tali organi sono necessari per tre ragioni principali. *Prima*: l'ausilio al Ministro, specie se « borghese » e quindi privo della necessaria competenza; *seconda*: la necessità di impedire che al Ministero della Difesa vengano prese affrettate soluzioni, prima che un ponderato e profondo studio non sia stato compiuto circa la portata di tali soluzioni non solo in esse e per esse considerate, ma esaminate nel più vasto campo delle ripercussioni e della relatività, ed in tal guisa possono venire in partenza definite le responsabilità rispettive; *terza*: la necessità di impedire ogni e qualsiasi forma di comando dittatoriale, pericoloso sempre, ma specialmente nella difficile, critica e contingente situazione in cui si trova il nostro Paese.

Noi in conclusione riteniamo che l'Alto Comando delle FF. AA. — che deve assicurarne l'unitarietà della preparazione spirituale e tecnica — debba essere impiantato su basi veramente democratiche, per ciò intendendo il ripudio più assoluto di ogni forma dittatoriale e totalitaria; la collegialità del comando; la chiara definizione delle attribuzioni e delle responsabilità nel campo politico-militare, in quello tecnico-militare, in quello amministrativo; che debba assicurare il reciproco controllo il quale a sua volta impedisca la supremazia dell'una sull'altra funzione, ma tutte armonicamente le coordini.

Il problema è grave; complessa ed estremamente difficile è la sua soluzione. Ma tutto, secondo noi, deve essere fatto per giungere alla mèta: disarmare intanto gli spiriti particolaristici per gettare le basi di un saldo e unico spirito militare che, dalle FF. AA. concordi, si divulghi nel Paese. Cominciando dalle Scuole, considerate come la base più salda perchè gettata in profondità.

ESERCITO MOTORIZZATO?

Magg. di fant. Luigi Forlenza

Questo interrogativo sembrerà certo strano a molti, oggi che è appena terminata una grande guerra che nel suo svolgimento e nella sua conclusione è apparsa come una chiara dimostrazione del predominio del motore e delle forze motorizzate (1) in ogni campo della multiforme attività bellica.

E' bene dire subito che si tratta di una domanda fatta non in senso generale e assoluto, ma riferita ad una particolare situazione qual'è quella che le condizioni geografiche, politiche, economiche, industriali, unitamente a fattori topografici ed a motivi tradizionali, creano per la nostra Nazione.

Naturalmente occorre premettere l'ineluttabilità della partecipazione dell'Italia ad un futuro conflitto.

Con buona pace dei sostenitori della neutralità perpetua, è purtroppo da ritenersi inevitabile l'intervento dell'Italia in una guerra che fra un numero imprecisato di anni si dovesse accendere per il rinnovato contrasto per l'egemonia d'Europa e del mondo.

Non vi è stata dal secolo XV ad oggi, guerra di coalizione a cui l'Italia — unita o scissa nei suoi staterelli regionali, indipendente o soggiogata allo straniero, retta a regime assoluto, parlamentare o totalitario — non abbia preso parte o come attrice essa stessa o (peggio) come sanguinosa arena d'incontro dei contendenti.

Si tratta di una fatalità storica, causata non certo da permanenti bellicosità e aggressività degli Italiani, ma essenzialmente dalla posizione geografica e dal valore strategico della penisola e delle isole italiane, che ci costringe ad entrare in guerra, il più delle volte per difenderci dalle mire altrui più o meno mascherate dalle solite ideologie.

Sono fattori di incontrovertibile realtà che non è lecito far finta di ignorare, sia pure a scopo propagandistico.

Constatato ciò, occorre chiarire ancora un'altra premessa.

Qui, parlando di esercito italiano, s'intende riferirsi ad un esercito ordinato ed addestrato con sistema e metodo italiani, equipaggiato e rifornito

(1) Nel termine « motorizzate » intendiamo comprendere per brevità — sia pure impropriamente — anche le unità corazzate, meccanizzate, ecc..

esclusivamente a spese e a cura dello Stato italiano, sia pure con provviste fatte parzialmente all'estero.

Ci si riferisce, cioè, ad un esercito di uno Stato sovrano ed indipendente anche se partecipante, come è probabile, ad una guerra di coalizione.

Il problema, evidentemente, si sposta, anzi è tutt'altro se invece si ricorre all'ipotesi che i nostri cittadini possano divenire soldati (più o meno volontari) di una o più armate che, inquadrate, istruite, armate ed equipaggiate a cura dello straniero, non avranno di italiano altro che il luogo di nascita dei suoi componenti.

Ma questa ipotesi, a prescindere dal fatto che non è certo accetta all'animo e lusinghiera per l'amor proprio di tutti noi, non presenta che relativo interesse per gli Italiani studiosi e premurosi del proprio esercito.

SITUAZIONE GEO-POLITICA.

Noi siamo circondati completamente (escluso lo scacchiere svizzero) da Stati particolarmente dinamici dal punto di vista politico.

Quasi tutti non hanno, inoltre, limitazione alcuna ai loro armamenti nè per effetto di vincolo di trattati internazionali, nè per carenza di possibilità economiche proprie o di Stati solidali.

Al riguardo, le nostre possibilità sono nettamente e paurosamente inferiori.

Le nostre frontiere terrestri ad occidente ed a oriente sono deboli e, in alcuni punti, sensibilissime, sono praticamente aperte agli eserciti avversari, sia per le note mutilazioni territoriali, sia per la proibizione di apprestamenti di carattere permanente.

Le frontiere marittime, per natura loro eccezionalmente lunghe e indifese, oggi, per la perdita delle posizioni oltremare ed anche per l'imposizione di smilitarizzare e di non fortificare ulteriormente vitalissime zone, sono più che mai alla mercè di ogni invasore, anche se questo non possegga un elevato potenziale aereo-marittimo.

Ne deriva che il problema militare dell'Italia, 1947 ed anni seguenti, deve precipuamente essere quello di cercare di difendere il Paese dagli attacchi — dai troppo facili attacchi — che l'invasore, da qualunque parte provenga, può infliggergli.

E' un problema molto arduo che impone l'impiego di tutte le forze militari di cui possiamo disporre e che non consente — anche solo dal punto di vista tecnico — possibilità offensive, almeno fino a quando, fermato e logorato dalla nostra resistenza l'esercito nemico, sarà possibile avere quella superiorità di iniziativa strategica e tattica che ci consenta di agire offensivamente.

Sia chiaro, però, che qui non si auspica una mentalità tattica difensiva e tanto meno una attenuazione dello spirito offensivo che deve animare ogni combattente.

Si parla, invece, delle linee fondamentali di un concetto operativo quale ci può essere imposto dalla situazione contingente che è suscettibile di evoluzione, evolvendosi o mutandosi quel complesso di circostanze che ora la determinano.

Per riferirsi — a scopo di esemplificazione — ad un processo storico già verificatosi, possiamo pensare ai piani operativi della Francia dal 1871 al 1914, quando le condizioni politiche, diplomatiche, spirituali, ecc. sempre miglioranti si permisero di passare dal « Plan I » a carattere difensivo al noto « Plan XVII » decisamente orientato all'offensiva.

Noi, oggi, in Italia, siamo — continuando nella esemplificazione — nella fase del Plan I (1).

Ammesso, quindi, il criterio generale della difensiva operativa, è certo che sapremo difenderci secondo le regole dell'arte e cioè sfruttando il terreno, il nostro terreno che, grazie a Dio, in questo caso, è quasi dovunque montano o, per lo meno, molto accidentato.

Questa specie di terreno è, fra tutti, quello che meno esige l'impiego di molte e potenti unità motorizzate sia nel combattimento offensivo che in quello difensivo.

Potremo, perciò, sbarrare efficacemente il passo al nemico anche senza possedere quella ricchezza di mezzi a motore che sono la prerogativa di altri eserciti.

Ossia non è necessario che il nostro Esercito sia motorizzato al 100 % *perchè possa adempiere efficacemente ai compiti prevalentemente difensivi che la situazione gli impone.*

CONDIZIONI ECONOMICHE ED ATTREZZATURA INDUSTRIALE.

Sarebbe rubare spazio alla Rivista diffondersi su tale argomento ormai ben noto anche per le discussioni tuttora in corso sulla nostra assai scarsa preparazione all'ultimo conflitto.

La nostra incerta situazione finanziaria, lo stato delle nostre industrie, la deficienza di materie prime, la necessità che per molto tempo ancora si provveda, prima d'ogni altro, al ripristino e al riattivamento delle attività

(1) D'altra parte la Costituzione politica in corso di approvazione statuisce una procedura, per una nostra ipotetica entrata in guerra, che esclude ogni iniziativa ed ogni sorpresa, condizioni indispensabili per avere un piano offensivo. Mentre il Parlamento delibererà, non ci rimarrà altro che acconciarsi ad una difensiva più o meno affrettata.

civili, proibiscono di pensare ad una produzione industriale di carattere bellico, capace di allestire ed alimentare quel poderoso insieme di mezzi che costituiscono un esercito motorizzato.

Del resto non ci siamo riusciti — e non solo per errata impostazione dottrinaria o per sbaglio di metodo — nei venti anni di pace che intercorsero fra la prima e la seconda guerra, quando le condizioni del paese erano ben più floride delle attuali.

Quindi non è pessimismo, ma onesto realismo concludere su questo punto che il *nostro potenziale economico-industriale*, oggi più di ieri, *non ci pone in istato di costituire un esercito — sia pure ridotto — composto tutto e completamente di unità motorizzate.*

Possiamo e potremo, invece, attrezzare *alcune* unità integralmente motorizzate e fornire di autoveicoli, all'uopo studiati, le altre unità.

Terreno.

Ne abbiamo già accennato, ma non sarà superfluo ritornare a parlarne diffusamente.

Il terreno è uno degli elementi che la dottrina indica fra i più importanti quando si tratti di ricercare la soluzione di un problema operativo, organico, logistico, ecc..

Però... non si può affermare che nel passato, sia presso di noi che presso altri, al terreno si sia data quella effettiva e, spesso, risolutrice importanza che esso ha.

Prima della guerra ultima, il nostro orientamento era per la guerra di rapido corso, quindi estremamente offensiva.

Eppure siamo andati in Africa settentrionale — campo più che probabile di azioni decisive per la nostra guerra — con unità poco o scarsamente motorizzate.

Scusante: la già accennata insufficienza cronica di produzione industriale idonea allo scopo.

Nell'invasione in Italia, le armate anglo-americane si presentarono, per superare le successive dorsali appenniniche, con unità motorizzate al 100 %, tanto che, fra l'altro, dovettero ricorrere per andare avanti, sia pure con lentezza, anche alle salmerie fornite dalla cobelligerante Italia.

Errore dovuto non certo a scarsità di risorse, bensì ad una inadeguata valutazione delle difficoltà del terreno e delle previdenze che questo imponeva.

Ora, ripetiamolo, nel territorio italiano e nella zona a cavallo dei suoi confini, il terreno è quasi sempre accidentato, impervio, montano, spesso con carattere alpino.

Perchè dunque non avere uno strumento di guerra che faccia agevolmente vivere, muovere e combattere su questi terreni dove dovremo operare?

E' forse assurdo o retrogrado pensare un po' di più, che ora non si faccia, alle forme ed ai mezzi del combattimento di montagna?

Si può ribattere: va bene, però noi siamo stati battuti in pianura (Africa Sett. - Russia).

Certo, ma perchè siamo andati a combattere, in terreni di pianura, con unità non completamente attrezzate a tale genere di guerra, e lo stesso poco brillante risultato si sarebbe avuto e si avrebbe facendo la guerra in montagna con unità non di montagna.

E' ovvio che qui si terrebbe altro discorso se oggi altri fossero gli obiettivi di una politica a più largo respiro e quindi altri i prevedibili teatri di operazioni, anche fuori della madrepatria.

Il fatto che presso altri eserciti la motorizzazione sia totale e assoluta, a noi può essere non avvio a cieche imitazioni, bensì incitamento a considerare se e in quanto ciò possa essere utile per noi.

Come la stessa medicina non è efficace in eguale misura per tutti gli ammalati dello stesso male, così pure lo stesso esercito può non essere di eguale rendimento per tutti gli Stati colpiti da quello stesso morbo periodico e frequente che si chiama guerra.

Anche per questo, non pare azzardato concludere che, dati i *più probabili nostri teatri di operazione, occorre dare larga parte alle forme e ai mezzi che meglio consentono di operare in terreni di montagna.*

Tradizioni militari.

Non consistono soltanto nei particolari formali e pittoreschi su cui si ferma la indagine del profano e che si possono abbastanza agevolmente cancellare, quando sorga una ragione pratica che ne impone il sorpassamento.

Le tradizioni che noi intendiamo sono quelle che fanno parte dell'*animus* del combattente, in quanto hanno origine nelle consuetudini e nelle possibilità spirituali e materiali dell'uomo e si mutano e si trasformano solo in stretta dipendenza con queste.

L'italiano è un popolo di contadini, di rurali, di gente che va a piedi, che cammina lentamente con la parte corporea, anche se è dinamica col pensiero e mutevole nei sentimenti (1).

(1) La dinamica della traslazione mal si concilia con la dinamica del pensiero.
Le passeggiate meditative di Kant sotto i tigli di Königsberg certamente non sarebbero state così fruttuose se il filosofo le avesse compiute di corsa o sopra un veloce cavallo!

Se l'italiano medio è montato su un mezzo veloce, ne esagera la velocità, la esaspera quasi: segno evidente che per lui il potersi muovere più rapidamente del solito è cosa extra abitudine che lo eccita e lo squilibra.

Gli Italiani non hanno ancora — salvo s'intende numerose eccezioni — la mentalità del motore: l'avranno, è credibile, quando l'ambiente, mutatosi, trasformerà anche chi vive nell'ambiente stesso.

Ne consegue che il soldato italiano, oggi e per molto tempo ancora, è un soldato che possiede poco la mentalità e tanto meno la tradizione del motorizzato.

E bisogna logicamente dedurre che — senza voler affatto misconoscere le prove di valentia e di ardire date dalle nostre belle unità motorizzate durante l'ultima guerra (prove tanto più fulgide quanto più si considerano le difficoltà di impiego e la non perfetta rispondenza dei mezzi) — è, allo stato attuale delle cose, per noi più difficile eccellere nell'apprestamento e nell'impiego delle unità motorizzate che delle altre.

Peraltro una delle nostre tradizioni militari — particolarmente ricca di glorie e di prestigio — è quella delle truppe da montagna.

E' una tradizione niente affatto superata, che trova la sua « attualità » nelle necessità della guerra che domani ci può essere imposta.

Non è misoneismo che ci fa desiderare di vederla rinverdita di novelli lauri, ma è la obiettiva constatazione del suo immanente valore e della sua persistente utilità.

Ed anche le belle tradizioni delle truppe alpine meritano una più ampia possibilità di perpetuarsi in più numerosi reparti della specialità, il cui impiego è di così grande importanza sui nostri confini.

Quindi: *coltivare le vecchie tradizioni ancora oggi di indubbia utilità e cercare di alimentare le nuove, dando, però, tempo al tempo e senza prescindere dalla constatata realtà.*

Vediamo di esprimere in poche righe la conclusione dei nostri ragionamenti.

1° - lo studio della guerra di montagna (ed alpina) non deve essere in Italia considerato come secondario. Anzi è augurabile che abbia cultori appassionati e specializzati, dato che esistono in Italia le condizioni per darci e mantenerci un primato in questa branca del pensiero militare;

2° - la motorizzazione di *tutto* l'esercito italiano non è possibile, con i mezzi e le forze di cui il Paese dispone;

3° - se fosse possibile, non sarebbe conveniente per la natura dei nostri terreni sui quali dovremmo combattere per la difesa della Patria;

4° - anche un esercito non integralmente motorizzato può in Italia bene assolvere i compiti di difesa del territorio, purchè sia fortemente armato, ottimamente equipaggiato, altamente fornito di mordente combattivo;

5° - in una ipotetica guerra di coalizione, noi potremo essere chiamati forse dopo la prima fase — a combattere anche fuori dei nostri confini. In tal caso l'apprezzamento del nostro Esercito potrà essere più alto se sapremo intervenire con provette unità specializzate, non facilmente sostituibili e particolarmente idonee alla guerra di montagna che potrebbe essere necessario svolgere in un determinato scacchiere della coalizione.

Non varremo, relativamente, molto, se alla sterminata fiumana dei mezzi motorizzati degli ipotetici coalizzati potremo aggiungere solo il nostro rigagnolo (che più non potrà essere) di mezzi analoghi.

Varremo di più, se saremo in possesso di reparti che gli altri non hanno e di cui non potranno non aver bisogno dato che la guerra non si combatte solo con le unità motorizzate e *solo* in pianura;

6° - si conclude che insieme alle divisioni *tipo motorizzate*, occorrerà avere divisioni *tipo da montagna* ed un certo numero di *unità alpine.*

Non è il caso di stabilire qui una proporzione numerica che, però, secondo noi, dovrebbe essere a favore delle unità da montagna.

Queste - è ovvio - non debbono essere fatte solo di uomini e di quadrupedi, ma anche dei mezzi a motore che consentano di alleggerire il peso dei servizi ad esse connesse.

Non dobbiamo dimenticare — per mimetismo esterofilo — le peculiari caratteristiche della nostra Patria, del nostro passato e la reale impostazione del nostro problema militare attuale.

—

COPERTURA, MOBILITAZIONE E ADDESTRAMENTO

Aristarco

L'articolo del generale Mancinelli: « A proposito dei C.A.R. » — in cui si propugna la soppressione dei C.A.R. — è apparso sulla nostra Rivista (1) mentre giungeva la notizia ufficiale dell'avvenuta costituzione in Francia di 51 Centri di addestramento oltre i 34 già esistenti nell'Africa del Nord.

Coincidenza che abbiamo voluto espressamente sottolineare: mentre da un lato la Francia segue i concetti e i principî già applicati da tutti i più importanti eserciti del mondo che dalla guerra hanno tratto una esperienza che non vogliono veder dispersa, e con una visione lungimirante che tiene *anche* conto delle necessità presenti, in Italia si va accentuando il timore che la visione di un limitato e troppo immediato presente faccia passare in secondo piano problemi che si connettono ad un domani forse non molto lontano.

Coincidenza che dà origine ad una constatazione fondamentale e di principio: che la posta è grossa, molto grossa, per poter rinunciare *a priori* a concetti che riteniamo importantissimi e che non possono nè dovrebbero essere informati da situazioni contingenti, più o meno risolvibili.

Sia concesso anche a noi di intervenire nell'importante dibattito, dopo avere meditato sulla consistenza delle considerazioni finora esposte.

Sembra al gen. Mancinelli che la situazione odierna ci imponga un problema principale di tutt'altra natura di quello esposto nel precedente articolo del ten. col. Torsiello sui Centri di addestramento reclute apparso su questa stessa Rivista (2), e cioè la necessità di poter disporre di un organismo militare capace di imporre il rispetto della nostra neutralità costituendo un'armata di copertura.

Noi siamo perfettamente d'accordo col gen. Mancinelli che si tratti di due problemi: uno di copertura e l'altro di mobilitazione, a nostro avviso *indispensabilmente contemporanei*, da risolversi « in parallelo » e non secondo

(1) Fascicolo novembre 1947.
(2) Fascicolo ottobre 1947.

un ipotetico ordine di precedenza che potrebbe risolversi in una situazione materiale e morale per lo meno identica, se non più grave, di quella verificatasi negli anni 1944 e 1945, che nessuno dimentica. Sta bene, dunque, « dar tempo » ad altri di intervenire, ma una volta ammessa e concessa questa possibilità, esisteranno altri due problemi non meno importanti: uno, consistente nel fare in modo che il « dar tempo » non debba risolversi, *dopo* l'intervento, nel mettere il nostro esercito tra parentesi per riservargli solo compiti deprimenti di assai elementare natura logistica (carico e scarico dei piroscafi, dei treni e degli aerei, vigilanza sulle retrovie, servizi varî, ecc.) e l'altro nel predisporre qualche cosa di concreto, di reale, tale da far considerare l'Italia sostanzialmente *presente* alla difesa del suo territorio col concorso degli altri.

Si tratterebbe perciò:

— di avere le forze per dar tempo ad altri di intervenire a nostro sostegno;

— delineatosi l'intervento, di alimentare le forze predette per affiancarle *subito* agli altri almeno per ovvie ragioni morali;

— di creare, per un secondo tempo, un organismo idoneo a consentirci di contribuire alla lotta sul nostro territorio con forze non eccessivamente inferiori a quelle degli altri.

I due primi problemi sono a nostro parere perfettamente conciliabili e debbono esserlo.

Abbiamo motivo di ritenere che nell'articolo del ten. col. Torsiello non siano state prese in esame le funzioni operative alle quali ora il Mancinelli accenna, per la evidente ragione che l'esercito serve per essere impiegato in combattimento. Qualunque debba essere la specie dell'impiego e la entità delle forze, la sostanza è una sola: lo strumento da impiegare deve essere « pronto », « addestrato », « preparato ». Il problema non si sposta, sia che si tratti di copertura, sia che si tratti di operazioni diverse e in grande stile.

Sta bene dunque « coprire » e porsi in grado di « coprire » per « dar tempo ». *Ma non riteniamo che si debba e si possa coprire soltanto con un certo numero di uomini e di mezzi*: lo stesso gen. Mancinelli accenna ad una definizione « quantitativa » e « qualitativa »; orbene, *nel campo della qualità è l'addestramento che impera*, e l'addestramento ha le sue leggi inesorabili, anche se queste leggi sono state in passato sovente o ignorate o violate, con conseguenze che, tra l'altro, si sono materializzate in un certo numero di caduti, di feriti e di dispersi che poteva essere contenuto — nel 1914-18 come nel 1940-45 — in limiti molto più modesti.

La copertura è funzione difensiva fondamentale per ogni paese. Deve potersi opporre ad ogni violazione di territorio da qualunque parte provenga

e in qualsiasi momento. Il numero degli uomini appartenenti alle unità di copertura deve rappresentare non una massa grigia, che abbia l'abito del soldato, ma un complesso di uomini *preparati e addestrati,* cioè pronti, tecnicamente, tatticamente, moralmente. Il presumibile o l'improvviso avversario non attenderà certo che le unità di copertura dello Stato prescelto come nemico abbiano ultimato l'addestramento delle reclute per attaccare: *l'offesa potrà verificarsi in qualsiasi momento.* Si può anzi giungere al riguardo ad una affermazione del tutto opposta: che adottando, cioè, la soluzione indicata dal Mancinelli, il presumibile avversario abbia buon gioco e possa scegliere il momento dell'offesa coincidente proprio col periodo di crisi in cui le unità di copertura sono appesantite e distratte dai contingenti di reclute in addestramento.

La copertura esige unità addestrate al cento per cento. Immettervi reclute, cioè uomini non addestrati, rappresenta secondo noi *un errore gravissimo.* A meno che non ci si voglia illudere che, dando ad intendere una grossa cifra di uomini costituente l'armata di copertura, si debba dare agli altri la sensazione di qualche cosa di potente e robusto. *L'illusione servirebbe solo a noi, o meglio a quella parte di noi che ignora questi problemi,* non al nemico che sa discernere nel valore dei numeri la loro entità simbolica dalla loro realtà potenziale.

Ci consenta perciò il Mancinelli di dissentire decisamente dalle sue affermazioni per quanto concerne l'addestramento reclute: tutti gli sforzi debbono essere protesi alla copertura del territorio, *ma con uomini istruiti,* con unità al cento per cento di gente istruita. E di soggiungere che proprio ai fini della copertura il sistema dei C.A.R. offre la possibilità — in caso di bisogno — di tenere a numero le unità, trattenendo alle armi il solo scaglione anziani per altri 4 mesi!

Tutto il resto cede il passo a questa necessità ineluttabile. Riteniamo anzi che un comandante incaricato di garantire un determinato settore di copertura si troverà perplesso e seriamente imbarazzato nel constatare che, ad esempio, metà o un terzo delle sue truppe siano costituite da reclute mentre il nemico può attaccare da un momento all'altro. Che valore potrebbe infatti avere per lui il disporre di reggimenti con 3000 uomini quando egli sa in coscienza che di essi all'incirca la metà sono reclute in addestramento e per tutto il periodo di istruzione non sono materialmente impiegabili, e che una frazione dell'altra metà è impegnata per addestrare le reclute?

In caso di impiego immediato e improvviso (*caratteristico essenzialmente delle unità in copertura*), quel comandante si troverebbe legato con una palla al piede e potrebbe vedersi costretto a piantare in asso i reparti reclute per impegnarsi con le forze residue, lasciamo immaginare in quali condizioni. Chi assumerebbe tale responsabilità? Non illudiamoci — e proprio in fase

di copertura — coi soliti e superati concetti che la presenza di uomini istruiti e di altri non istruiti possa facilitare il cosiddetto addestramento automatico e la coesione in chi deve ancora istruirsi: sono utopie che l'esperienza respinge e condanna.

Il Mancinelli afferma che il sistema dei C.A.R. è stato adottato sotto la spinta dell'urgenza, per istruire rapidamente gran numero di uomini. Non sappiamo quali elementi siano in suo possesso per affermare tale concetto. A noi sembra non rispondente alle vere ragioni che indussero all'adozione del provvedimento (*e cioè netta separazione delle unità di impiego da quelle di addestramento e razionalità dei sistemi e dei metodi addestrativi*) e ne è prova il fatto che non si trattava di istruire rapidamente gran numero di uomini, ma di istruire un limitato contingente in quattro mesi, problema perciò molto più modesto, e che era imperniato *su ben diverse basi concettuali.* Del resto, al 15 marzo 1946, epoca di entrata in funzione dei C.A.R., il numero delle nostre unità di impiego consentiva di assorbire senz'altro e senza difficoltà così modesto quantitativo di uomini da addestrare. Non si trattava, poi, e soltanto del « principio della grande fabbricazione in serie applicato all'addestramento », nè della circostanza che i fattori tempo e quantità fossero prevalenti su ogni altra considerazione: tutt'altro, e quivi è l'errore. Si trattava e si tratta invece di *qualità, esclusivamente di qualità,* di serietà, di unicità di indirizzo, di volontà di dare *a tutti* un minimo di addestramento che prima non tutti ricevevano, di assicurare lo svolgimento razionale e integrale dei programmi addestrativi, dando il bando a tutte le iniziative personali e di non creare imbarazzi e situazioni delicate nelle unità destinate, *da un momento all'altro,* all'impiego.

L'aspetto morale. Ci consenta il gen. Mancinelli alcune considerazioni un po' diverse dalle sue su questo argomento così importante. Egli, con una sola affermazione, evidentemente basata su dati concreti in suo possesso, afferma che il sistema dei C.A.R. è senz'anima: non sappiamo che cosa ne avranno pensato quadri e truppe del quadro permanente dei C.A.R., che da oltre un anno e mezzo si sono affannati a dare — con pieno successo — un'anima ai loro organismi, ai loro uomini e al loro lavoro. Notizie e constatazioni diverse ci dicono invece che quest'anima *esiste*: basta vivere uno o due giorni in uno qualunque dei C.A.R. per trovarla quest'anima, per scorgere quale affiatamento esista tra quadri e truppe, quale tono morale ricevano le reclute fin dal loro arrivo; l'A. potrebbe anche interrogare i soldati di tutti i Corpi per chiedere loro notizie sul C.A.R. di provenienza: vedrà i loro occhi luccicare, scorgerà una fierezza particolare. E' che tutti i soldati, ieri come oggi, ricordano bene tutti i Corpi in cui sono stati, se questi Corpi hanno avuto quadri con un cuore, con un'anima e con una

volontà. Ed è facile oggi constatare che, giunti ai Corpi dai C.A.R., i giovani soldati si ambientano subito e sono in grado di ricordare, una volta andati in congedo, i loro capitani, i loro maggiori, i loro colonnelli. Il soldato infatti non ricorda il suo capitano perchè è stato dieci anni con lui ma perchè ne ha apprezzato la capacità, le doti di mente e di cuore e perchè ha visto in lui il suo vero comandante: non si tratta perciò di « tempo » ma di « bontà dei quadri ». Il concetto della coesione va opportunamente modificato in un'epoca in cui, in guerra, a parte le esigenze della specializzazione, le unità costituiscono quanto di più fluido esista e nel giro di pochi mesi cambiano tutti dal colonnello al soldato! Questa corrente morale importantissima, che è alla base della coesione, esiste anche con i C.A.R., e forse proprio perchè sono stati e sono i C.A.R. a dare la prima buona impressione sui quadri ai giovani di leva. Legami morali, dunque, che non sono in funzione dell'ente presso cui si fa servizio, ma esclusivamente in funzione delle qualità morali e professionali dei quadri, in funzione degli ambienti nei quali il soldato è accolto, vive e si prepara. Il soldato di oggi ricorda e ricorderà certamente e con simpatia non « tutte » le caserme per cui è passato « di mese in mese », *ma le due, o al massimo tre, caserme in cui è passato nei dodici mesi del suo servizio militare.*

L'aspetto addestrativo. In passato — come ha opportunamente ricordato il ten. col. Torsiello — i risultati sono stati decisamente mediocri: ne sono prova le vicende di guerra, per chi le ha vissute al comando di uomini. Ne sono prova le ecatombi di caduti, di feriti, di dispersi e — doloroso dirlo — anche di prigionieri. Meglio non guardare al passato, *ma guardare avanti evitando gli errori del passato.* Non si tratta perciò *solo* di fare dei buoni istruttori, ma di dare attrezzature, materiali, mezzi, ambienti idonei all'addestramento. Chi si addestra non può essere coinvolto nel clima caratteristico delle unità di impiego: l'addestramento esige di ridurre a zero distrazioni di ogni specie. Non possiamo perciò condividere le idee del gen. Mancinelli su i reggimenti « *pieni* » dell'armata di copertura. *Pieni di che cosa? Di reclute?* E se il nemico *in qualsiasi momento attacca, che ne sarà dei reparti di copertura* composti in gran parte (e cioè « pieni ») di reclute non addestrate? Questo è il dramma, per cui affermiamo che il nostro punto di vista è ben diverso: armata di copertura composta di uomini addestrati al cento per cento, *unità separate per l'addestramento,* e in località distanti dalle sedi normali di copertura. Ai reggimenti non è possibile applicare i metodi e i sistemi addestrativi in vigore per le reclute, perchè essi si riferiscono a materia ben diversa dalle caratteristiche dell'addestramento collettivo e dell'impiego: nessuno pone in dubbio la capacità dei reggimenti, in fatto di quad-

a provvedervi. Il problema è invece di ben diversa natura: vi è una netta separazione di compiti, anche e soprattutto per le funzioni di copertura.

L'aspetto finanziario: non sappiamo quali elementi siano in possesso del Mancinelli per consentirgli di dichiarare che non possiamo permetterci « il lusso » di mantenere istituzioni « pletoriche » e poco « redditizie ». Lasciamo da parte le due ultime affermazioni, che si elidono da sole poichè per sancirle bisognerebbe averle dimostrate, e consideriamo la prima.

E' dal 1861 che l'Esercito si sente spesso ripetere che determinate necessità rappresentano « un lusso », ed è per questo che in tutte le guerre ci si è sempre presentati con gravi lacune in ogni campo!

Lasciamo dunque agli altri — cioè a coloro che non se ne intendono — affermazioni del genere, e ricordiamo che l'impianto dei C.A.R. è costato allo Stato:

— un miliardo e duecento milioni di lire per ripristinare integralmente ben 22 caserme, di cui alcune vastissime; *caserme che si sarebbero dovute ripristinare con o senza i C.A.R.*. La spesa sostenuta è stata perciò utile e più che redditizia nell'interesse dell'esercito;

— cinquantacinque milioni per attrezzature didattiche di primo impianto, compresi i poligoni, i campi sportivi e gli impianti permanenti, ma compresi anche i bersagli, i cavalletti di puntamento, le aule didattiche, i materiali vari, le attrezzature di ogni specie. Cinquantacinque milioni su un totale di ben 63 miliardi del bilancio della guerra per il 1945-1946, e cioè il granello di sabbia gettato in una piazza, ma quale granello! Attrezzature realizzate *che serviranno sempre, con o senza C.A.R.*. Attrezzature che, se si fossero estese a tutti i reggimenti, avrebbero richiesto a quell'epoca non meno di un miliardo di spesa.

Non includiamo nel computo le spese per il mantenimento e per i servizi generali e quelle per i normali consumi di ordine addestrativo, poichè esse gravano su ogni uomo, *dovunque sia.*

Il Mancinelli si domanda se, risolto una buona volta il problema della copertura (a quanto pare offrendo all'avversario non soltanto uomini istruiti, ma anche reclute in addestramento, e cioè sagome destinate ad essere colpite alla prima raffica), dovremo tornare a ricostituire i C.A.R. o qualche cosa di simile e avverte che può darsi che non si senta affatto il bisogno di riesumarli, ma non affronta il grosso problema della mobilitazione, salvo ad affermare che « in relazione alle condizioni del momento, potranno o meno essere ricostituiti i C.A.R. ». Occorre invece uscire dai dubbi e dalle improvvisazioni e predisporre in tempo tutto quello che necessita. Nè egli dice *quale* organizzazione dovrebbe funzionare al loro posto, ai fini della mo-

bilitazione e dell'addestramento dei richiamati: è perciò lecito pensare che egli veda il puro ritorno all'antico, cioè ai depositi e alle truppe ai depositi, come se trentacinque anni di esperienza non ci avessero insegnato proprio nulla!

Ci sia consentito di dire apertamente e in tutta franchezza il nostro pensiero su quest'ultimo argomento: la chiave del problema dell'addestramento non sta oggi soltanto nella disponibilità di ottimi istruttori. Sta anche in qualche altra cosa: l'ambiente, i mezzi, le attrezzature didattiche, la certezza che i metodi e i procedimenti sono rigorosamente osservati, la insopprimibile necessità di avere gente preparata, pronta materialmente e moralmente ad essere immessa nelle unità di impiego per colmarne le perdite o ad entrare in unità di nuova costituzione.

Aspetti questi, e non tutti, di un problema da noi mai radicalmente affrontato e risolto.

O, meglio, risolto con provvedimenti che due guerre hanno ormai decisamente condannato.

L'addestramento del soldato è oggi tecnico, razionale: l'uomo buono a tutto non serve a nulla. La specializzazione ha invaso ogni campo. Occorrono organismi appositi in pace e in guerra. Noi vediamo perciò una organizzazione fatta di C.A.R. di Arma e dei Servizi e delle corrispondenti Scuole, spostando nei distretti la selezione attitudinale e le predesignazioni di Arma, e ricorrendo ai volontari a lunga ferma per le specializzazioni più difficili. Questo riteniamo di dover affermare in coscienza, se vogliamo tener conto di tutto quanto è accaduto nel passato, se vogliamo allinearci con tutti gli altri eserciti, ai quali il nostro può non essere stato inferiore sotto l'aspetto addestrativo, ma della cui esperienza, oltre che della nostra tanto palese e dolorosa, è doveroso e indispensabile tener sempre conto, a maggior ragione in questo periodo in cui il nuovo Esercito italiano — sorto attraverso i C.A.R. — va compiendo, sia pur faticosamente, passi da gigante.

Ma non certo disfacendo quel che di buono si è appena fatto. Ci osservano tutti: oltre che gli stranieri, soprattutto gli Italiani.

AZIONE CONTRO-MORTAI

Magg. d'art. Enzo Gifuni

L'esperienza fatta nella recente guerra — e purtroppo anche in questo caso a nostre spese, come è accaduto durante le operazioni alla frontiera greco-albanese — ha dimostrato che tra le armi più temibili per le fanterie schierate vi è il mortaio.

Dicendo mortaio, intendiamo riferirci a quella categoria di armi di cui si può assumere come prototipo il mortaio da 81 mm., che — con piccole differenze che non ne variano sostanzialmente la struttura, le modalità di impiego e l'efficacia — possiamo dire essere in dotazione a tutti gli eserciti del mondo.

Le caratteristiche tecniche — e in conseguenza di impiego — del mortaio da 81 (o arma similare) sono universalmente note; peraltro riteniamo opportuno sintetizzarne le principali, in quanto influiranno poi direttamente sulle considerazioni e sulle conclusioni delle presenti note.

Il mortaio da 81 è arma:

1° - *a grande celerità di tiro*, capace in conseguenza di concentrare sull'obiettivo un notevole volume di fuoco — di colpi — in tempo relativamente breve, comunque molto minore che non un pezzo d'artiglieria di pari efficacia;

2° - *con notevole potenza del colpo singolo*, non inferiore — come effetto di scoppio — a quella di un proietto da 100 (se riferita alla granata di ghisa acciaiosa). Tale potenza comporta che il fuoco dei mortai da 81 sarà efficace sia in atteggiamento difensivo che offensivo, in quanto potrà essere impiegato sia contro ricoveri, postazioni, altre difese campali (a questo proposito è caratteristico l'impiego dei mortai nell'apertura di varchi nei reticolati, in cui la granata a grande capacità ha fatto concorrenza al proietto da 149), sia contro truppe in movimento allo scoperto;

3° - *a grandi possibilità di tiro*, dovute all'ampia curvatura della sua traiettoria. Tale caratteristica provoca due conseguenze di grande rilievo:

a) che il mortaio è arma capace di colpire efficacemente elementi nemici (in particolare posti comando, centri di collegamento, zone di raccolta di rincalzi o riserve) che siano sui rovesci della posizione di resistenza e

quindi in zone in angolo morto sia rispetto alle altre armi della fanteria, sia rispetto alle artiglierie;

b) che il mortaio può essere schierato in zone che risulteranno in angolo morto rispetto alle armi nemiche capaci di neutralizzarlo (in particolare le artiglierie), eccezion fatta per armi che abbiano le sue stesse caratteristiche balistiche, cioè per altri mortai. Ciò consentirà di renderne difficile al nemico l'individuazione (una zona in angolo morto rispetto al tiro lo è quasi certamente a maggiore ragione rispetto all'osservazione) e più ancora la neutralizzazione;

4° - *rustica, maneggevole, piccola* e quindi *agevolmente trasportabile,* di semplice impiego, facilmente occultabile, quanto meno alla vista, anche se le condizioni del terreno non ne consentiranno sempre il defilamento al tiro.

La caratteristica tratteggiata al precedente n. 3 ci indica il mortaio come arma particolarmente indicata ed idonea per l'impiego in montagna o in terreni comunque rotti, mossi, coperti. Essa assume particolare importanza nel nostro caso: i tipi di terreno suindicati sono infatti tra i più frequenti in Italia ed in particolare nelle zone in cui più presumibilmente il nostro esercito potrebbe essere chiamato ad operare; ne consegue da un lato l'opportunità di assegnare quanti più mortai è possibile alle nostre unità, dall'altro lato, in considerazione che tale criterio sarà seguito anche dai nostri possibili avversari, di predisporre un'adeguata difesa contro tali armi.

Tale difesa può essere considerata la sommatoria di due diversi ordini di provvedimenti, e cioè:

a) di carattere passivo, intesi come sottrazione degli uomini e dei mezzi dall'offesa rappresentata dal fuoco dei mortai. Essi riguardano la fortificazione e la tattica e sono gli stessi da adottare per la difesa in genere contro qualsiasi tipo di offesa da qualsiasi arma provenga. Esulano quindi dagli scopi che ci siamo ripromessi con queste note;

b) di carattere attivo, aventi lo scopo di impedire al nemico — in tutto o almeno in parte — di concretare l'offesa stessa. Cosa questa che si può ottenere solo distruggendo le armi destinate a realizzare l'offesa — o quanto meno neutralizzandole (e quindi ponendole per un tempo più o meno lungo nell'impossibilità di agire).

E' appunto questo secondo aspetto della questione che — come ne fa fede il titolo — intendiamo affrontare nelle seguenti note, al fine di tratteggiare quale soluzione tecnica ed organica a nostro parere sia la migliore.

Nel periodo bellico non abbiamo mai disposto di particolare organizzazione contro-mortai, nè d'altra parte in alcun nostro regolamento figura alcunchè che si riferisca in modo particolare all'azione contro-mortai.

In conseguenza è da ritenere che i tiri occorrenti alla neutralizzazione di tali armi fossero implicitamente devoluti alle artiglierie divisionali — nell'espletamento della fase di preparazione e nelle azioni di appoggio e di interdizione — ed anche alle unità mortai della fanteria (cp. reggimentali o anche btg. divisionali). Peraltro in merito è opportuno osservare che:

— le unità di artiglieria non sempre saranno in condizione di svolgere azione efficace, sia per le loro limitate possibilità di tiro (condizione questa che si è accentuata con la soppressione degli obici fra i pezzi in dotazione alle artiglierie divisionali), sia perchè, data la molteplicità e la vastità dei compiti loro affidati, a tale particolare azione potranno di massima dedicare solo qualche concentramento, e cioè poco tempo e poche munizioni;

— le unità mortai di fanteria non hanno la possibilità di organizzare una adeguata rete di osservazione e collegamenti, e d'altra parte anche esse potrebbero dedicare a tale azione solo poco tempo e poche munizioni. Inoltre è bene tener presente che esse sono dotate di armi del tutto simili a quelle da neutralizzare, mentre non crediamo abbisognevole di dimostrazione l'asserto che per neutralizzare un'arma ne occorre altra di maggior potenza e gittata.

Quanto sopra accennato porta a concludere che, non potendosi affidare all'artiglieria divisionale o alle unità mortai di fanteria l'azione contro-mortai con la certezza che essa sia continua, potente e precisa — e quindi sicuramente efficace — occorre ricorrere ad un'arma speciale, creata *ad hoc* ed organizzata in conseguenza.

In fondo anche questo non è che uno dei momenti della lotta fra cannone e corazza, fra mezzo di offesa e mezzo di difesa. Nata l'aviazione, in un primo tempo la difesa fu affidata a qualsiasi pezzo di artiglieria avesse la possibilità di tirare verso l'alto con sistemi di puntamento e di tiro del tutto primitivi, poi si dovettero costruire appositi pezzi c. a. con centrali di tiro, congegni di puntamento e sistemi di tiro perfezionati; nato il carro armato, in un primo tempo ci si difese con le normali artiglierie, poi si è dovuto ricorrere ad appositi cannoni c. c., dotati di adeguato munizionamento. Affermatisi anche nella recente guerra i mortai, è ben naturale debba essere ricercata l'arma che sia capace di ristabilire l'ormai rotto equilibrio tra offesa e difesa in questo campo.

Due considerazioni, già in precedenza enunciate e che riteniamo opportuno ripetere in quanto determinanti, e cioè che:

— i mortai potranno essere efficacemente controbattuti solo da armi aventi caratteristiche balistiche similari;

— per neutralizzare qualsiasi arma ne occorre un'altra avente maggior potenza e gittata.

ci portano senz'altro a concludere che l'arma destinata all'azione contro-mortai dovrà essere un mortaio di calibro superiore agli 81 mm..

Come caratteristiche tecniche generali di tale mortaio, messe a raffronto con quelle del mortaio da 81, suggeriamo le seguenti:

— calibro intorno ai 100 mm. (gli Inglesi hanno un mortaio da 4',2 pari a circa 107 mm.);

— gittata non inferiore ai 7.000 m. (il mortaio da 81 raggiunge i 5.000);

— peso del proietto non inferiore ai 5-6 kg., a gran carica di esplosivo (la granata g. a. del mortaio da 81 pesa kg. 3,300 circa).

A quali unità assegneremo organicamente tali armi?

Di massima è da ritenere che lo schieramento dei mortai nemici da neutralizzare risponderà al requisito di sfruttare zone riparate da masse coprenti e ravvicinate alla linea di resistenza. In conseguenza appare evidente — come d'altronde già in precedenza affermato — che l'individuazione degli obiettivi per l'azione contro-mortai e la conseguente osservazione del tiro saranno in genere difficili e, nella maggioranza dei casi, del tutto impossibili, in particolare, con un solo osservatorio disposto assialmente o quasi rispetto alla posizione delle armi. Di massima si sarà invece agevolati:

— dalla pluralità degli osservatori;

— dalla disponibilità di osservatori ubicati in maniera tale da prendere d'infilata le probabili zone di schieramento dei mortai nemici. Tali osservatori dovranno essere in conseguenza laterali e molto spostati rispetto alla zona di schieramento delle armi.

Non è improbabile inoltre che, non essendo sufficiente — per l'individuazione degli obiettivi e l'osservazione del tiro — l'osservazione terrestre, si debba ricorrere ad altri mezzi, e cioè:

— rilevamento fonotelemetrico;

— osservazione aerea.

Il complesso dei provvedimenti occorrenti per far fronte a tutte le esigenze, normali ed eventuali, sopraindicate richiederà:

— adeguati mezzi tecnici per il funzionamento degli osservatori;

— una complessa, multipla e ben funzionante rete di collegamenti;

— personale specializzato numeroso e ben preparato.

Tali considerazioni ci portano alla conclusione che non sarà opportuno assegnare a ciascun reggimento di fanteria piccole aliquote (ad es. una compagnia) di armi contro-mortai, in quanto nell'àmbito di reparti così modesti non sarà mai possibile realizzare le premesse tecniche che abbiamo posto a base dell'efficacia dell'azione contro-mortai. Peraltro non sarebbe neanche opportuno devolvere al comandante del reggimento di fanteria (che in com-

battimento ha già compiti e responsabilità gravi) una funzione che ravvisiamo propria del comandante della divisione. Infatti i mortai nemici, in qualsiasi fase di combattimento — offensiva o difensiva che sia — rappresenteranno obiettivi di preminente importanza e alla neutralizzazione di ciascuno di essi sarà interessato tutto o gran parte del settore divisionale — e non solo aliquote di esso. Sarà quindi compito del comandante della divisione graduare l'importanza dei singoli obiettivi (mortai o unità mortai nemici) in relazione al proprio concetto d'azione, provvedendo alla loro successiva neutralizzazione con la manovra del fuoco della dipendente unità contro-mortai, ovvero, in caso di insufficienza di essa, ripartendoli tra la unità contro-mortai stessa, le artiglierie divisionali della massa di manovra ed eventualmente — se necessario — anche le artiglierie divisionali decentrate alla fanteria (in appoggio specifico o a difesa di settore).

Si può ritenere che il braccio d'azione dell'unità contro-mortai sia senz'altro sufficiente ad assolvere il compito anche con uno schieramento accentrato. Infatti, se si considera che:

— la gittata delle armi contro-mortai sia dei 7.000 m. previsti;

— lo schieramento dell'unità contro-mortai sia al centro di un settore divisionale dello sviluppo di 5.000 m. e sia posto a 2.000 m. dalla linea amica più avanzata;

— le linee amiche e nemiche distino tra loro di un migliaio di metri: si avrà che la profondità di azione entro la posizione nemica sarà di non meno di 2.500 ÷ 3.000 metri, da presumere quindi sufficiente per includere entro il raggio d'azione dell'unità contro-mortai stessa tutti i mortai schierati dal nemico.

Concludendo: le unità contro-mortai dovranno essere costituite come unità divisionali, organicamente accentrate, tatticamente da impiegare riunite o quanto meno con criterio unitario, tecnicamente dotate di mezzi complessi per l'osservazione ed i collegamenti e di personale perfettamente addestrato all'impiego dei mezzi stessi.

Quale forza dovrà avere l'unità mortai divisionale?

Se si considera di farla operare sul fronte di una divisione, si rileva che essa dovrà controbattere l'azione di un numero di mortai nemici che si aggirerà all'incirca sulla sessantina, i quali, schierati, rappresenteranno una trentina di obiettivi distinti. Si può attribuire a ciascun obiettivo la dimensione di un ettaro, non eccessiva se si tengano presenti la naturale dispersione del tiro e la già rilevata difficoltà di individuazione degli obiettivi.

Nel complesso, nelle fasi acute di combattimento (che sono quelle da considerare per un'adeguata dosatura dei mezzi), occorrerà neutralizzare 30

ettari di terreno, sui quali successivamente sarà necessario mantenere la neutralizzazione già effettuata.

A tale risultato si perverrà con l'impiego di 9000 colpi (4500 per ottenere la neutralizzazione ed altrettanti per mantenerla, calcolati in misura di 150 per ettaro, considerando i colpi di mortaio di calibro intorno ai 100 mm. di efficacia pari — come effetto di scoppio — a quelli di un pezzo da 149 mm.). Sulla base di una celerità media di tiro di 15 colpi al primo, per sparare i 9.000 colpi occorrenti saranno necessari 600 primi di fuoco effettivo.

E' evidente che il risultato dovrà essere ottenuto in fase attacco durante la preparazione svolta dalle proprie artiglierie, in fase difesa durante la preparazione svolta dalle artiglierie nemiche. La durata delle preparazioni di artiglieria durante la recente guerra ha avuto tendenza a ridursi notevolmente rispetto a quella realizzata durante la guerra '14-18; si può assumere come dato medio, sufficientemente approssimativo, una durata di due ore. Di dette due ore di preparazione solo una metà può essere considerata di fuoco effettivo, tenuto conto delle soste fra le singole riprese di fuoco dovute alla necessità di far riposare le armi ed i serventi e di variare i dati di tiro.

In conseguenza, per realizzare 600 primi di fuoco in effettivi 60' di durata dell'azione, occorrerà impiegare contemporaneamente almeno 10 armi. Allo scopo di conservare un margine di sicurezza, si può in conclusione considerare la necessità di assegnare alla divisione un'unità contro-mortai forte di 12 armi.

Tale dosamento appare appropriato anche nelle altre fasi del combattimento. Si osservi infatti che — mentre durante la preparazione o contropreparazione si tratterà di battere obiettivi di massima ben individuati — nelle altre fasi del combattimento si dovrà invece intervenire contro obiettivi prevedibilmente meno numerosi, ma certamente di posizione non ben determinata e contro i quali sarà necessario impiegare molte armi ed un rilevante quantitativo di munizioni.

Si è sinora volutamente trascurato di dare un nome all'unità contro-mortai, in relazione al fatto che l'attribuzione di un nome — battaglione o gruppo — implica in conseguenza l'attribuzione ad un'Arma — fanteria o artiglieria — del compito di costituire, inquadrare ed organizzare le unità di cui trattasi.

La tecnica di impiego delle armi esclude che a ciascuna di esse sia affidato un compito solo, in quanto evidentemente antieconomico.

Tendenza generale — in ispecie nei riguardi delle armi di maggior calibro e potenza (e l'arma che andiamo qui considerando è appunto una di queste) — è di affidare a ciascuna un compito principale ed altri eventuali (così tutti i cannoni c. a. moderni sono idonei al tiro c. c.; le artiglierie di

medio calibro hanno come azione normale la controbatteria, ma concorrono allo spianamento, all'appoggio, allo sbarramento, ecc.).

Ai mortai in esame — aventi come compito normale l'azione contro-mortai — quale compito eventuale si potrà affidare? Si può a priori escludere l'accompagnamento (azione di dettaglio sulle residue resistenze nemiche non eliminate dall'artiglieria) e qualsiasi altra azione di fuoco che, per essere troppo aderente alla fanteria, richieda una distanza di sicurezza molto ridotta.

Ne consegue che detti mortai non potranno essere eventualmente impiegati — una volta esaurito il loro compito principale — che a complemento delle azioni svolte dall'artiglieria divisionale, spianamento, appoggio, sbarramento. Tale impiego eventuale è da considerare molto opportuno, in vista delle sofferenze in cui si trovano le artiglierie divisionali per la tensione delle traiettorie molto curve, in seguito all'adozione del cannone da 25 lbs. quale unico pezzo da campagna, in quanto il 25 lbs. stesso, pur avendo nelle due cariche inferiori traiettorie sufficientemente curve, resta pur sempre balisticamente un cannone e non è idoneo a battere obiettivi molto defilati.

In definitiva, si può concludere che:

— per lo stretto coordinamento che deve esistere, sia nello svolgimento dell'azione normale (contro-mortai), sia nello svolgimento delle azioni eventuali (rinforzo alle artiglierie divisionali) tra unità contro-mortai e unità d'artiglieria;

— per la complessità dell'organizzazione tecnica dell'azione contro-mortai, organizzazione che potrà essere semplificata e agevolata utilizzando le reti d'osservazione e dei collegamenti proprie dell'artiglieria divisionale;

— per le caratteristiche di calibro, di potenza e d'impiego del mortaio contro-mortai;

è opportuno che le unità contro-mortai facciano parte dell'artiglieria divisionale. Cioè i 12 mortai preventivati per ciascuna divisione potranno essere ordinati su un gruppo di due btr. (su sei pezzi) o tre btr. (su quattro pezzi) (1).

Incidentalmente, a conforto della tesi suesposta, rileviamo che gli Inglesi — particolarmente durante la campagna d'Italia — hanno realizzato una organizzazione contro-mortai molto simile a quella per la controbatteria, ponendovi a capo un ufficiale specializzato (C. M. O., avente attribuzioni analoghe al C. B. O. ufficiale addetto alla controbatteria), ed hanno

---

(1) A nostro parere appare più appropriata la soluzione binaria, cioè il gruppo su due btr. di 6 armi. Infatti, in vista dell'eventuale necessità di decentrare le btr. contro-mortai, si consideri che di massima una divisione si ordinerà tatticamente su due colonne d'attacco o in due settori difensivi, il che comporterà la necessità di disporre di due btr. contromortai di adeguata consistenza.

affidato l'esecuzione dell'azione contro-mortai a reggimenti di mortai da 4",2 ottenuti per trasformazione di rgt. d'artiglieria c. a. resisi esuberanti alle necessità per la quasi assoluta padronanza del cielo da parte dell'aviazione alleata.

Abbiamo voluto con queste note sollevare un problema, ed indicarne la soluzione, a nostro parere, più rispondente allo scopo.

Riteniamo che il problema sia troppo importante per essere accantonato e meriti tutta l'attenzione di chi è preposto alla ricostruzione dell'esercito, perchè siano avviati gli studi, ricercati i dati, tracciate le soluzioni più idonee, preparata la regolamentazione, rimandandone la realizzazione a quando le disponibilità di materiale, di uomini e di bilancio lo consentiranno.

GLI ITALIANI E L'AFRICA

Ten. col. di fant. Tommaso Calise

Come già alla fine della guerra 1915-18, anche dopo il recente conflitto sembra che il colonialismo, così come è comunemente — e spesso, diciamo pure, erroneamente — inteso, debba per sempre tramontare.

La storia insegna che i sistemi coloniali, seguendo il progresso della civiltà, hanno dovuto, di tempo in tempo, aggiornarsi facendo sempre più larghe concessioni alle popolazioni soggette.

La rivolta delle tredici colonie inglesi dell'America settentrionale, provocata dalle vessatorie restrizioni del sistema coloniale imperante al tempo della *dottrina mercantilistica*, segnò, già nel lontano 1775, l'inizio della emancipazione delle colonie dalle metropoli, tracciando una strada, il termine della quale non è dato di vedere, ma che, probabilmente, coinciderà con la emancipazione e la completa libertà di tutti i popoli della terra.

Sembrò, a quel tempo, che stesse per tramontare definitivamente l'era coloniale: crollava infatti l'Impero coloniale francese (1763-1815) e si rivoltavano le colonie spagnole (1810-1824), originando la formazione dei liberi Stati dell'America meridionale.

Ma, con l'affermarsi della *dottrina del libero scambio* in contrapposizione a quella *mercantilistica*, il colonialismo, caduti i privilegi e le barriere doganali fra i popoli e gli Stati, prese a rifiorire nel regime di libera concorrenza e della libertà di iniziativa.

Cominciò così l'espansione anche sul continente africano che, protendendosi tra i due oceani sulle vie di navigazione con l'oriente, presentava, lungo le rotte, i necessari punti di appoggio e di scalo. Da tali punti doveva, poi, iniziarsi la conquista coloniale dell'Africa, sotto la spinta della necessità di aprire nuovi mercati, in conseguenza del grande sviluppo industriale che portava in sè i prodromi dell'imperialismo. Questo, d'altro canto, contribuiva potentemente a diffondere la civiltà, mettendo a contatto di essa i varî popoli della terra che, assimilandola, si avviavano verso le maggiori conquiste nel campo economico, sociale e politico.

Le due ultime guerre mondiali, coinvolgendo anche le colonie, hanno assestato un duro colpo agli istituti giuridici dei regimi coloniali, imponendo una vivace accelerazione al naturale processo evolutivo della civiltà.

Popoli che, giocoforza, hanno dovuto prendere contatto con il dina-

mico clima della guerra moderna, sono stati violentemente scossi dal torpore della loro vita abituale e non si possono adattare a tornare tranquillamente ad essa, ora che sono consapevoli di poter raggiungere un maggiore benessere.

Specialmente l'ultima guerra ha sollecitato il moto di nuove forze e di nuove idee che debbono immancabilmente produrre sostanziali rivolgimenti negli ordinamenti sociali e politici.

I popoli soggetti hanno imparato, e ne sono pervasi, i motivi, detti e strombazzati in tutte le lingue, per i quali si è combattuta la recente guerra: libertà, indipendenza, democrazia, sono parole che hanno trovato profonda risonanza nell'animo delle genti che non ne godevano e che si agitano e si battono — venute come sono in possesso delle armi — per quegli stessi ideali che hanno sospinto le grandi nazioni civili a combattere. Come possono i paladini della libertà negare la libertà stessa ai popoli loro sottoposti? Questi, chiamati a dare il loro contributo allo sforzo bellico, hanno potuto avere la sensazione della loro forza, della loro importanza economico-militare, sia in via assoluta, sia nei riguardi delle metropoli, ed è quindi naturale che, convinti di aver raggiunto la maturità necessaria, aspirino all'autogoverno e alla completa indipendenza.

L'evoluzione verso l'indipendenza costituisce, del resto, il naturale frutto dei regimi coloniali: senza questo processo evolutivo, l'opera di colonizzazione potrebbe dirsi fallita.

Le colonie, dopo un certo numero di anni, più o meno lungo, di vita a contatto e sotto la guida di popoli più progrediti e civili, raggiungono uno stadio di civiltà che dà loro il diritto a progressive maggiori libertà o anche alla completa indipendenza che, si noti bene, è spesso sollecitata dalle stesse potenze protettrici, mandatarie, ecc. (1)

Tutte le colonie, qualunque sia stato il movente della loro origine, sono soggette a questa ferrea legge e lo sono di più quelle di popolamento, nelle quali gli immigrati, che posseggono già la civiltà della metropoli di provenienza, tendono a raggiungere l'autonomia politica e la piena indipendenza e sovranità, non appena raggiunto un soddisfacente grado di organizzazione propria ed un adeguato sviluppo economico e sociale. E' questo, ad esempio, il caso delle primitive colonie inglesi dell'America del nord, delle colonie spagnole e portoghesi dell'America del sud, ecc..

Le vecchie impalcature, specialmente se non tempestivamente modificate, crollano, o scricchiolano in maniera preoccupante, sotto l'insopprimibile impulso di popoli verso la piena libertà.

(1) E' evidente il vantaggio che talune potenze potrebbero trarre dalla dichiarazione di indipendenza dei territori attualmente sotto il loro mandato qualora riuscissero, come del resto è facile presagire, a mantenere verso di essi una posizione di prestigio

Alla fine della guerra mondiale 1914-18 si affermò che i popoli — già sottoposti alle nazioni sconfitte e non ancora capaci di autogovernarsi — dovevano essere protetti e, per evitare che i loro territori fossero spartiti tra i vincitori, veniva allora istituito l'istituto giuridico del « *mandato* ». In esso era sancito il principio dell'interesse e della responsabilità internazionale per lo sviluppo e l'amministrazione delle colonie.

L'esperienza delle vecchie potenze colonizzatrici si fa ora maestra nel suggerire di attuare tempestivamente le modificazioni necessarie per cercare di mantenere il più a lungo possibile o, meglio, modificare a proprio vantaggio l'equilibrio economico, politico e strategico costituito dalle posizioni acquisite nelle varie parti del mondo.

Oggi, d'altro canto, aleggia nei riguardi del colonialismo uno spirito nuovo, decisamente orientato verso maggiori concessioni, sia per effetto delle dottrine politiche imperanti nelle nazioni uscite vincitrici dal recente conflitto, sia per effetto della grande influenza di potenti Stati che, avendo la piena possibilità di attuare altre forme di imperialismo o un assoluto imperialismo economico (e non dimentichi, peraltro, della storia della loro genesi), sono naturalmente inclini ad incoraggiare l'emancipazione dei popoli che hanno raggiunto una certa maturità, sicuri come sono di poter trarre maggiori vantaggi dalla possibilità di meglio esercitare liberi scambi economici con paesi non soggetti a barriere doganali tendenti ad assicurare condizioni di privilegio alle rispettive potenze colonizzatrici.

E' quindi ineluttabile che gli istituti giuridici dei regimi coloniali siano nuovamente rinnovati e rifatti su nuove basi che tengano conto della vecchia esperienza e dello spirito nuovo.

Con un rapido giro nel mondo coloniale possiamo dare la sensazione del rivolgimento verificatosi negli ultimi anni come conseguenza del processo evolutivo della civiltà, reso irrefrenabile dall'ultima guerra, che ha fatto notevolmente diminuire il prestigio delle grandi potenze colonizzatrici per effetto della sconfitta o dello sconvolgimento economico-sociale.

La *Francia* all'organizzazione dell'« Impero coloniale francese » ha sostituito quella dell'« Unione francese » comprendente metropoli e territori d'oltremare. Questi ultimi hanno i loro rappresentanti in seno al Parlamento metropolitano di modo che, sia i nativi, sia le popolazioni immigrate, possono esprimere il loro punto di vista e far sentire direttamente la propria voce, interessata e competente, nella trattazione dei problemi che riguardano i territori sui quali vivono, senza, naturalmente, avere diritto di voto nelle questioni riflettenti la politica interna della metropoli.

E' questa, come si vede, una modificazione sostanziale dei rapporti giuridici che, d'ora in poi, vengono ad essere basati non solo sul decentramento

dell'amministrazione, ma anche sulla libera e diretta espressione degli interessi dei territori soggetti.

E' necessario notare però che anche queste nuove concessioni non soddisfano completamente le aspirazioni di tutti i territori d'oltremare.

Inoltre la Francia ha riconosciuto l'indipendenza della Siria e del Libano ed ha chiesto di sottoporre i mandati sul Togo e sul Camerun, già colonie tedesche, al sistema dell'amministrazione fiduciaria, valendosi di quanto stabilito all'art. 75 nella Carta delle Nazioni Unite.

L'*Inghilterra* sta vedendo trasformarsi il vecchio Commonwealth i cui Dominions hanno oramai verso la madrepatria obblighi ridotti quasi a semplici legami storici.

Il Governo britannico, in data 15 agosto c. a., ha concesso lo « *status* » di Dominion a due nuovi stati indipendenti e sovrani, rimasti però nell'ambito del Commonwealth: il Pakistan e l'Industan (1), sorti dallo smembramento dell'India.

Altri importanti mutamenti politici sono in corso nelle Antille, nelle rimanenti colonie delle Indie, nei territori dell'Africa e altrove.

Infatti:

— la Birmania tende a erigersi a Repubblica indipendente e, d'altro canto, il Governo britannico pare deciso a conferirle lo statuto di Dominio e a fare entrare la nuova repubblica nel Commonwealth;

— Ceylon ha ottenuto una forma di autogoverno e tende a trasformarsi in Dominion;

— i vari territori della Malesia britannica si avviano a diventare anch'essi Dominions;

— la Transgiordania è stata riconosciuta Regno indipendente;

— per i mandati sul Tanganika, sul Togo e sul Camerun sarà proposto all'O.N.U. il passaggio sotto il regime dell'amministrazione fiduciaria;

— indecisa è la sorte che toccherà alla Palestina, il cui problema, a causa del razzismo, dei nazionalismi e del partitismo, è fonte di sempre maggiori noie e preoccupazioni per l'Inghilterra, la quale è tuttavia costretta a cercare una qualche soluzione possibile, in ordine alla grande importanza strategica che quel territorio riveste per essa (2);

— Cipro chiede l'annessione alla Grecia.

(1) Denominati anche Dominion del Pakistan e Dominion dell'India o dell'Unione Indiana.

(2) Allo stato attuale vi sono due progetti:

— l'uno prevede la costituzione di uno Stato Arabo, uno Stato Ebraico e un'Area di Gerusalemme;

— l'altro vorrebbe la creazione di una federazione dei due Stati suddetti con Gerusalemme capitale.

L'*Unione del Sud Africa* intenderebbe incorporare il territorio dell'Africa Sud Occidentale che, già colonia germanica, le fu affidato come mandato alla fine della prima guerra mondiale, in premio dello sforzo fatto a favore dell'Intesa. Nel caso non riuscisse a raggiungere lo scopo prefisso, tenderebbe a mantenere in vita l'Istituto giuridico del vecchio mandato, considerando, nello spirito del mandato stesso (1), il territorio controverso come parte integrante dell'Unione.

L'*Australia* sottoporrà al nuovo istituto giuridico di amministrazione fiduciaria il mandato sulla Nuova Guinea, diventandone potenza fiduciaria.

Lo stesso farà la *Nuova Zelanda* per i territori già ad essa affidati sotto mandato della Società delle Nazioni.

L'*Egitto* accampa diritti sul Sudan, intendendo che cessi il condominio con gli Inglesi.

Gli *Stati Uniti d'America*, sciogliendo la promessa fatta prima della guerra, hanno consentito alle Filippine di costituirsi in Repubblica indipendente.

Per contro essi, data l'importanza strategica che rivestono, tendono ad annettersi le isole giapponesi del Pacifico, comprese quelle già affidate in mandato al Giappone dalla Società delle Nazioni.

Il *Belgio* ha proposto all'ONU il passaggio sotto amministrazione fiduciaria del suo vecchio mandato sull'ex possedimento tedesco del Ruanda-Urundi (Tanganika).

L'*Impero coloniale olandese* è in via di profonda trasformazione: si è già costituita la Repubblica dell'Indonesia (Giava, Sumatra e Madoera); è stato concesso l'autogoverno al nuovo Stato del Borneo Occidentale; pare probabile la costituzione dello Stato dell'Indonesia dell'Est (2). Tutti questi territori costituiranno gli Stati Uniti dell'Indonesia che entreranno a far parte, con il Regno d'Olanda, dell'Unione Olandese, a carattere federale, sotto la Corona d'Olanda.

Oggi, anche il solo parlare di imperialismo, di colonie, di colonialismo, è come commettere un delitto di lesa democrazia.

Lo spirito nuovo vuole bandito l'imperialismo ed il colonialismo, così

(1) L'Africa Sud Occidentale fa parte dei mandati di tipo « C », per i quali lo Statuto della Società delle Nazioni prevedeva l'applicazione delle leggi della Potenza mandataria, come se i territori facessero parte integrante di essa.

(2) Celebes, Sonda, Molucche e Timor.

come sono stati comunemente intesi fino ad oggi, e stabilisce il principio che gli interessi degli abitanti dei territori protetti debbono avere la preminenza su ogni altra considerazione nelle cure della potenza incaricata, per conto dell'organizzazione internazionale delle Nazioni Unite, di accompagnare i popoli stessi verso l'autogoverno e l'indipendenza.

Si afferma così il concetto che il benessere e lo sviluppo sociale ed economico dei popoli non ancora capaci di autogovernarsi trascendono gli interessi strettamente nazionali per interessare, quali elementi basilari per il mantenimento della pace mondiale, tutti i paesi della terra.

La vecchia esperienza e lo spirito nuovo hanno trovato un punto d'incontro che è rappresentato dalle disposizioni raccolte nella Carta delle Nazioni Unite, dettata nel convegno di S. Francisco quando ancora i cannoni non si erano taciuti.

Nella stesura di detta Carta, il vocabolo « colonia » e tutti i vocaboli affini, sono stati scrupolosamente evitati e si è invece introdotta la nuova locuzione: « *territori le cui popolazioni non hanno ancora raggiunto il pieno autogoverno* ».

La Carta che, come noto, tende a mantenere la pace cercando di eliminare le cause di guerra, getta nuove basi per l'ordinamento di detti territori, stabilendo che l'organizzazione delle Nazioni Unite instaurerà, sotto la sua autorità, un *sistema di amministrazione fiduciaria internazionale* (art. 75) che potrà essere applicato, mediante accordi di amministrazione fiduciaria, ai territori:

attualmente sotto mandato;

— che possono essere staccati dai paesi nemici in conseguenza della seconda guerra mondiale;

— posti volontariamente sotto il sistema da quegli Stati che hanno la responsabilità della loro amministrazione (art. 77).

I suddetti territori saranno da ora innanzi definiti come « *territori di amministrazione fiduciaria* » (art. 75).

Il nuovo istituto giuridico internazionale dell'*amministrazione fiduciaria* viene a sostituirsi a quello del *mandato*, completandolo, estendendolo e migliorandolo sostanzialmente, in conformità allo spirito che vivifica la nuova concezione della giustizia e della sicurezza internazionale.

Nessun obbligo è fatto, nel testo della Carta, di sottoporre all'amministrazione fiduciaria gli attuali mandati e possedimenti coloniali; tuttavia negli ambienti mondiali si auspica che, nell'interesse della pace, siano sottoposti al nuovo istituto giuridico il maggior numero di territori non ancora autonomi.

Esaminiamo ora quale potrà essere la probabile sorte delle nostre ex-colonie.

Per effetto dell'art. 23 del Trattato di pace, l'Italia deve rinunziare a tutti i diritti e titoli sui suoi ex-possedimenti coloniali dell'Eritrea, della Libia e della Somalia italiana (1), i cui territori, sottratti alla nostra sovranità, rimangono sotto l'attuale amministrazione (cioè sotto l'amministrazione dell'autorità militare britannica) fino alla decisione sulla loro sorte definitiva.

Lo stesso articolo 23, al « punto 3 » dice:

« La sorte definitiva di questi possedimenti sarà determinata di comune accordo dai Governi degli Stati Uniti d'America, della Francia, del Regno Unito e dell'Unione Sovietica entro il termine di un anno a partire dall'entrata in vigore del presente trattato (2) e secondo i termini della dichiarazione comune fatta da questi Governi il 10 febbraio 1947 ».

La suddetta dichiarazione, al « punto 2 » dice:

« Le Quattro Potenze regoleranno la sorte definitiva dei territori in questione e procederanno ai ritocchi opportuni delle loro frontiere, tenendo conto delle aspirazioni e del benessere degli *abitanti*, così come delle *esigenze della pace e della sicurezza e prendendo in considerazione le vedute degli altri Governi interessati* ».

E al « punto 3 »:

« Se le Quattro Potenze non potranno accordarsi circa la sorte di uno qualsiasi di questi territori, entro il termine di un anno a partire dalla data dell'entrata in vigore del trattato di pace con l'Italia, la questione sarà sottoposta all'Assemblea generale delle Nazioni Unite perchè essa faccia una raccomandazione sull'argomento e le Quattro Potenze convengano di accettare tale raccomandazione e di prendere le misure appropriate per metterla in esecuzione ».

E, infine, al « punto 4 »:

« I Supplenti dei Ministri degli Affari Esteri proseguiranno l'esame del problema della sorte delle antiche colonie italiane in vista di sottoporre al Consiglio dei Ministri degli Affari Esteri le loro raccomandazioni sulla questione. Inoltre essi invieranno delle Commissioni d'inchiesta nell'una e nell'altra delle antiche colonie italiane onde fornire gli elementi necessari su questa questione e stabilire quale sia l'opinione degli abitanti ».

Nell'àmbito del quadro fin qui tracciato, dobbiamo esaminare quale sorte potrà toccare ai nostri ex-possedimenti africani.

(1) Non si parla dell'Etiopia, essendo essa diventata membro delle Nazioni Unite.

(2) Il Trattato di pace è entrato in vigore il 15 settembre 1947 dopo il deposito delle ratifiche da parte degli Stati Uniti d'America, della Francia, del Regno Unito di Gran Bretagna e Irlanda del Nord e dell'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche presso il Governo della Repubblica Francese (art. 90).

Esclusa la possibilità che ad essi venga concesso l'autogoverno, per il quale non sono ancora maturi, quei territori potranno essere sottoposti al nuovo istituto giuridico dell'amministrazione fiduciaria stabilito dalla Carta delle Nazioni Unite. Potranno cioè essere affidati in *amministrazione fiduciaria* ad una o più autorità amministratrici designate dall'ONU, presi tutti in blocco o singolarmente o, infine, spezzati nella loro singola integrità territoriale attuale.

Inoltre, ai sensi dell'art. 82 della Carta suddetta, in essi potranno essere designate una o più *zone strategiche*, zone che possono estendersi ad una parte o a tutto il territorio, e che sono soggette a particolari disposizioni e accordi di pertinenza *dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite* assistita *dal Consiglio per l'Amministrazione fiduciaria* (1).

Le mire e le pretese rivendicazioni che si appuntano sull'Eritrea, la Libia e la Somalia italiana ne rendono quanto mai incerta la futura sorte, preludendo a complessi dibattiti nella discussione decisiva tra le quattro maggiori Potenze.

Viene chiesto: da alcuni, l'annessione di fette di territorio o di intere colonie, in base a rivendicazioni giustificate da questo o quel motivo; da altri, il plebiscito delle popolazioni indigene; da altri ancora, l'amministrazione fiduciaria singola su quei territori che particolarmente interessano il raggiungimento di determinati scopi; da altri, infine, l'amministrazione fiduciaria affidata all'ONU piuttosto che a questa o a quella potenza o gruppo di potenze.

Non possiamo non rilevare che tutte le richieste cui si è fatto cenno, meno quella che propone l'amministrazione fiduciaria diretta dell'ONU, non possono, per la loro origine, tenere a cuore, come interesse preminente, il benessere delle popolazioni indigene.

Infatti tutte le suddette richieste, comprese quelle di plebiscito per annessioni o indipendenza, hanno origine da un giuoco di interessi a base dei quali sono quelli per le posizioni strategiche, posto, come è notorio ed incontrovertibile, che nessuno dei più autorevoli pretendenti può avere interessi di altra natura, e meno che mai di carattere economico, in quelle terre.

Appare quindi inevitabile che, col trionfo di questa o quella tesi, si avrà — in ogni caso — una rottura dell'equilibrio strategico in atto e specialmente di quello mediterraneo, in pro di quella potenza che sarà riuscita a far prevalere la propria.

D'altro canto si può affermare, senza eccessiva tema di smentita, che anche l'amministrazione fiduciaria assunta direttamente dall'ONU presenta aspetti svantaggiosi: quali divergenze, conflitti di competenze, ecc., che, inevitabilmente, si ripercuoterebbero a tutto danno delle popolazioni amministrate. Inoltre, con tale sistema, verrebbe ad essere annullata la funzione di controllo, stabilita dalla Carta di S. Francisco, che l'ONU stessa dovrebbe esercitare.

(1) Art. 85 della Carta delle Nazioni Unite

Nella ridda di voci che si levano da tutte le parti, non ne mancano di autorevoli in nostro favore, da parte di potenze che vedrebbero di buon grado il ritorno in quelle terre dell'Italia quale potenza amministratrice.

Ma la voce che più ci sta a cuore, e che trova perfetta risonanza nella nostra coscienza nazionale, è quella che ci proviene da quei territori stessi che abbiamo dovuto abbandonare. La voce delle popolazioni sottratte alle nostre cure, dovrebbe essere prima di tutte e più di tutte le altre ascoltata dalle grandi Potenze, se vogliono restare sia nello spirito della Carta di S. Francisco, sia in quella della « *dichiarazione comune del* 10 *febbraio* 1947 », al « punto 2 » della quale, col « vocabolo » *abitanti*, si è voluto inequivocabilmente designare, come del resto è logico ed umano, sia la popolazione aborigena, sia gli immigrati.

Allo stato attuale dei fatti, il « Consiglio dei Quattro » ha nominato una commissione che si è recata a visitare i nostri ex-possedimenti coloniali dopo l'entrata in vigore del trattato di pace, allo scopo di raccogliere elementi per le decisioni definitive.

Si rileva che il procrastinarsi delle decisioni danneggia gravemente non solo gli interessi italiani ma anche quelli delle stesse popolazioni indigene, causando in tutti un senso di sfiducia e di disorientamento che ostacola la ripresa della normale vita e della ricostruzione.

L'Italia aspira ad ottenere dall'ONU — dopo esserne naturalmente diventata membro — l'amministrazione fiduciaria dell'Eritrea, della Libia e della Somalia italiana, nella loro attuale integrità territoriale, desiderando di continuare a prodigarsi nell'opera di civilizzazione già da tempo intrapresa e condotta con piena soddisfazione delle popolazioni indigene.

Queste nostre aspirazioni, che rappresentano una soluzione avente il pregio di non turbare ancora oltre l'equilibrio in atto, sono state presentate all'ONU dal nostro Governo, il cui punto di vista, ai sensi di quanto detto al « punto 2 » della « *dichiarazione comune del* 10 *febbraio* 1947 », deve, al pari degli altri, essere preso in esame, essendo espresso da un « Governo interessato ».

A questo proposito possiamo ben a diritto affermare che il nostro è, anzi, il Governo più « interessato », per la presenza in quei territori di molte e molte decine di migliaia di nostri connazionali, stabilmente ivi trapiantati da oltre cinquant'anni.

Il nostro buon diritto a tornare in Africa è giustificato dal fatto che siamo i soli ad aver bisogno di quelle terre per risolvere problemi di carattere esclusivamente economico-sociale che non contrastano con gli interessi di alcuna potenza e soprattutto non possono contrastare con gli interesi degli indigeni.

Nessuno meglio di noi può curare gli interessi e l'elevazione delle popolazioni locali, perchè solo noi abbiamo bisogno di quelle terre quanto quelle terre hanno bisogno di noi, sia pure per motivi diversi, e siamo quindi i più interessati a non creare motivi di attrito con gli indigeni, dei quali desideriamo continuare a cattivarci la stima e la simpatia, per conservare una base di sviluppo ai nostri interessi anche dopo il riconoscimento della loro piena indipendenza.

L'Italia ha bisogno di avere uno sbocco per la sua esuberante popolazione, per dare lavoro a migliaia di braccia che, se restano inoperose, rappresentano una fonte di preoccupazione per tutti. La nostra sistemazione è quindi problema che interessa la pace europea e mondiale, e di ciò dovrebbero essere consci soprattutto quelle potenze cui sta a cuore la pace.

Noi non abbiamo motivi di contrasto con la nascente nuova civiltà araba, anzi ne siamo mallevadori, memori della pacifica e feconda collaborazione tra quella civiltà e la nostra nel remoto passato.

In nome e nell'interesse delle popolazioni indigene, noi chiediamo che non venga spezzata l'attuale integrità territoriale delle nostre ex-colonie perchè tale fatto, rompendo l'equilibrio economico-sociale creato dall'Italia, renderebbe più lungo il periodo necessario all'emancipazione delle popolazioni.

Noi Italiani abbiamo speso in Africa più di quanto mai altri abbiano speso, fatte le debite proporzioni tra le singole ricchezze nazionali, in opere di colonizzazione. A ciò bisogna aggiungere che nessuno mai avrebbe speso il suo denaro per colonizzare terreni così poco promettenti ed inospitali da meritare l'appellativo di *« scatolone di sabbia »*.

Ma, più che l'interesse per il denaro speso, a legittimare il buon diritto della richiesta dell'Italia, sta l'opera, indiscutibilmente meritoria, svolta dai suoi figli in quei territori, in virtù del naturale istinto a profondere la civilizzazione, della adattabilità nel più ampio senso della parola, della indiscussa capacità di lavoro e di organizzazione.

La nostra opera di civilizzazione non può sfuggire all'attenzione di nessuno, materiata com'è in lavori che s'impongono all'attenzione, anche di chi non avesse nessuna voglia di soffermarsi a meditare sui mirabili frutti della intelligente operosità italiana che onora la civiltà mondiale.

Centinaia di scuole, ospedali, dispensarî ed altre istituzioni filantropiche, istituite esclusivamente per gli indigeni, stanno a dimostrare il carattere disinteressato delle nostre cure, così come centinaia di imponenti opere di ogni

genere stanno a dimostrare che il nostro razionale ed intelligente lavoro non ha conosciuto soste ed è riuscito, attraverso una lotta tenace e volitiva, ad aver ragione della non benigna natura.

Questi fatti non solo giustificano il buon diritto degli Italiani a tornare in Africa, ma impongono che il ritorno stesso avvenga al più presto: sia per arrestare l'opera distruttrice dell'abbandono, sia per por fine alle sofferenze alle molte migliaia di Italiani e di indigeni che attendono di ritornare alla normalità della loro vita, dopo i sacrifici imposti dai lunghi anni di guerra.

Malgrado la diminuzione di prestigio causata agli Italiani dalla sconfitta militare e dal regime di occupazione, essi non hanno perduto il rispetto degli indigeni sui quali godono, ancora oggi, di un ascendente che niente e nessuno riesce a scuotere, e per il quale, anche nella disgrazia, gli indigeni si sentono naturalmente attratti verso le collettività italiane rimaste laggiù (1).

Nel maggio scorso si è tenuto a Roma un importante congresso per affermare dinanzi all'opinione pubblica mondiale il buon diritto del popolo italiano di continuare in Africa la sua opera di civilizzazione nell'àmbito di quanto stabilito nella Carta di S. Francisco.

Il congresso, al quale sono intervenuti i rappresentanti ufficiali dei partiti politici di tutte le tendenze, eminenti uomini di Stato, insigni studiosi di questioni africane e numerosi colonizzatori che hanno spesso gran parte della loro vita di lavoro in terra d'Africa, rappresentava inequivocabilmente la volontà di *tutto* il popolo italiano. Esso ha concluso i lavori, votando per acclamazione il seguente ordine del giorno:

« Il Congresso nazionale per gli interessi del popolo italiano in Africa, sicuro interprete dell'animo del Paese e dei partiti politici convenuti:

esprime il suo consapevole apprezzamento per le forze politiche e sociali del continente africano che ne preparano l'evoluzione verso un assetto di libertà, di autogoverno e di ind pendenza, ispirato ai principî della Carta delle Nazioni Unite;

afferma che l'unità politica e l'integrità territoriale ed economica della Libia, dell'Eritrea e della Somalia, le quali hanno beneficiato in tanta misura dell'operosità italiana, debbono rimanere intatte quali premesse fondamentali all'indipendenza ed a tutela di un patrimonio che trascende le private regioni per assurgere a simbolo della nobiltà di lavoro;

dichiara in particolare che l'Italia, nella sua rinnovata coscienza democratica, sente comprensione e simpatia per le aspirazioni dei popoli arabi verso un divenire storico che miri ad inserirli, come libere Nazioni, nell'equilibrio

(1) Si calcola che vi siano, oggi, circa 38.000 Italiani in Eritrea, 40.000 in Libia e 3.000 in Somalia.

del mare euro-africano e nello sviluppo di una comune civiltà mediterranea;

proclama innanzi al mondo la volontà dell'Italia di contribuire con ogni suo mezzo, nello spirito e secondo le norme della Carta dell'ONU, alla nuova organizzazione della Libia, dell'Eritrea e della Somalia, superando, nel nome del progresso civile, ogni particolare interesse affinchè l'opera di elevazione fin qui svolta con tanto sacrificio, possa consolidarsi e perfezionarsi a sicuro vantaggio di quelle popolazioni, nell'attuazione di un'amministrazione fiduciaria affidata all'Italia ».

NOTE SULL'ESPLORAZIONE E SULLA SICUREZZA NELL'AZIONE OFFENSIVA

(Continuazione e fine)

Ten. col. dei bers. Giuseppe Bernasconi

Sarebbe giunto ora il momento di esaminare differenze e analogie fra la nostra nuova dottrina in fatto di esplorazione e quella nostra prebellica, nonchè fra la prima e la dottrina britannica. Ma sembra che manchi, per questo confronto, il « genus proximus » sulla base del quale individuare poi la « differentiam specificam ». Si tratta, infatti, di dottrine evolventi su piani fondamentalmente diversi per concezione ed attuazione. Là (nuova dottrina italiana), una sola specie di esplorazione (quella a vantaggio delle divisioni di prima schiera): qui (dottrina italiana anteguerra e dottrina britannica), specie diverse di esplorazione, aderenti ciascuna o a ordini diversi di grandezza delle G. U. che se ne giovano, o a tipo diverso di esse. Là, una esplorazione che, in definitiva, è una osservazione: qua, una esplorazione che cerca il combattimento come solo mezzo informativo realmente efficace.

E pertanto il raffronto appare non operabile.

Penso quindi che sia forse più redditizio limitarsi ad allineare alcuni dubbi che sono sorti nella mente del modesto estensore di queste note nel suo tentativo di approfondire l'esame della circolare 1300 per pervenire a compenetrarsi del suo succo vitale e delle sue possibilità di proiezione nel campo della realizzazione proficua. Sono, questi dubbi, quelli che possono affacciarsi alla considerazione di un soldato che esamini il problema: può essere non privo di interesse il conoscerli e, se occorre, il dirimerli.

Si è già riassunto più sopra ciò che la nostra dottrina anteguerra sanciva in fatto di esplorazione e quello che è detto dell'esplorazione dalla regolamentazione britannica.

Nella circolare 1300 l'esplorazione, in senso indifferenziato, viene definita come una delle molteplici attività informative, « volta a ricercare il nemico, a valutarne l'atteggiamento, l'attività, la consistenza ». L'esplorazione « è continua nel tempo e nello spazio attraverso ad una profondità che muta con la situazione » ed ha « due forme, aerea e terrestre, che devono integrarsi vicendevolmente ed agire armonicamente ».

L'esplorazione lontana, si è visto, è intesa sul fronte delle divisioni di prima schiera, realizzata dal G.E.D. (in suo difetto, dal R.E.F.A.) a una distanza minima, fra gli elementi avanzati del dispositivo esplorante e la testa d'avanguardia della divisione, di una cinquantina di chilometri. E' un qualcosa, in fondo, che ha il sapore dell'« esplorazione tattica » delle nostre norme pre-guerra e della « ricognizione vicina » dei Britannici.

La circolare 1300 non contempla ordini variamente elevati di esplorazione rispetto a quella « vicina ». Nè « esplorazione strategica » (nostra regolamentazione antebellica), nè « ricognizione a media distanza » e « lontana » (dottrina britannica).

Il motivo ne è ovvio, in sede contingente — ed individuabile nella mancanza, nell'esercito italiano odierno, di una G. U. superiore alla divisione, per cui il codificatore ha inteso prendere in esame soltanto quegli atti operativi che alla divisione competono. Ma una enunciazione pregiudiziale in proposito potrebbe riuscire estremamente utile per fugare il dubbio possibile a nascere in qualcuno — e cioè che la mancanza di un cenno, sia pure a titolo di ipotesi meramente speculativa, ad atti esplorativi a favore di unità maggiori, possa voler dire che lo stato di fatto e di pensiero attuale sia da considerarsi come un dato « ne varietur ».

Le norme vigenti da noi prima della recente guerra situavano l'esplorazione tattica nella fase susseguente al superamento della copertura nemica. Benchè la cosa non fosse chiarita con la dovuta precisione, il meccanismo della marcia al nemico si poteva vedere lavorante in funzione di una esplorazione strategica (aerea, divisioni speciali), la quale dava ai comandanti più elevati le grandi maglie informative sul nemico, e di una esplorazione tattica (aerea, N.E.C. o N.E.F.), che tali maglie raffittiva ad uso dei comandanti di rango minore.

Ad analoghi criterî appare informata la dottrina britannica, salvo che in essa i piani su cui lavorano le varie specie di esplorazione sono più bassi. E cioè, come si è visto, sulla base delle informazioni fornite dalla ricognizione lontana (aerea), un Corpo di armata che marcia al nemico fa agire, ad una ottantina di chilometri dinanzi a sè, il reggimento autoblindo di Corpo d'armata (ricognizione a media distanza). Nell'àmbito poi del Corpo d'armata, le divisioni, a loro volta, fruiscono dell'opera dei rispettivi reggimenti di ricognizione.

La circolare 1300 non localizza l'ambiente dove l'esplorazione lontana terrestre si svolge. Possiamo logicamente inferire che essa si realizzi a rottura effettuata della copertura e del contatto. Ma il fatto che essa non sia preceduta, nello spazio e nel tempo, da altra esplorazione terrestre, bensì soltanto da una esplorazione aerea lontana (che, all'ingrosso, riveste le funzioni dell'esplorazione strategica italiana ante-guerra e della ricognizione lontana inglese), può ingenerare uno stato d'animo dubbioso circa la effettiva capacità, in sede perlomeno concettuale, di esplicare pratico rendimento.

Può apparire presumibile che il pensiero informatore della nuova dottrina italiana in fase di elaborazione sia per attribuire alla esplorazione aerea lontana la missione di sostituire la nostra vecchia esplorazione strategica — e a quella aerea vicina la missione di indirizzare l'esplorazione terrestre lontana.

Ne possono scaturire alcuni interrogativi, vertenti:

sul dubbio che una esplorazione aerea lontana possa sempre e bene realizzarsi. I Britannici che, in fatto di impiego di aviazione a diretto prò delle forze di superficie, hanno esperienze più vaste e conclusive di noi, vedono, in questo campo, assai più corto di noi. Molte sono infatti le riserve pregiudiziali che essi pongono all'impiego della ricognizione lontana (aerea): da quella delle condizioni atmosferiche a quella della situazione generale che può consigliare l'impiego con altri compiti dei mezzi aerei cui la ricognizione spetterebbe. E tali riserve vengono avanzate proprio da coloro che si sono sempre mossi in un quadro di disponibilità di aviazione tanto più vasto di quello nostro della recente guerra e di quello nostro ipotizzabile futuro. E concludono i Britannici, che l'aviazione potrà dare, *nel caso migliore,* soltanto informazioni generali che abbisognano di essere integrate dalla ricognizione terrestre a braccio più corto;

- sul dubbio che le menti dei comandanti cui spetta di assorbire e di applicare la nuova dottrina si orientino verso un'assenza di un lavoro esplorativo a maglie più larghe di quello affidato all'esplorazione terrestre lontana.

A proposito delle modalità d'azione del G. E. D., viene fatto di osservare che esse si imperniano sul movimento: il fuoco è concepito come mezzo per rimuovere ostacoli e resistenze non aggirabili che si frappongano alla esplorazione, nonchè per la difesa. Soltanto se le circostanze sono favorevoli, esso serve per attaccare. Con tale impostazione, è da ritenere che la esplorazione venga identificata con la osservazione e la ricognizione del terreno. E' detto, infatti, che l'azione esplorativa deve tendere ad accertare se località importanti siano occupate e si concreta in obiettivi da raggiungere e da occupare se sgombri. Il G.E.D., in parole povere, dirà soltanto se il nemico, in una determinata località, c'è o non c'è. E questo può apparire come un passo indietro in rapporto al dilemma « il vedere dell'esplorazione terrestre significa, nove volte su dieci, dover combattere », affermato dalla circolare 28.000 del 1941, già citata. Quando viene detto, nella circolare 1300, che per lo svolgimento dell'azione vengono individuate linee di riferimento che

costituiscono un semplice sistema per comunicare l'assenza o la presenza del nemico, qualcuno può trovarsi di fronte ad una specie di contraddizione con l'affermazione che « mezzo fondamentale di azione del G.E.D. è il movimento ». Se infatti per « posizione » del nemico si intende, come può sembrare, il suo « schieramento », per accertare questo schieramento bisogna combattere, specie se si vuole « precisare la direzione dei movimenti del nemico, i limiti dell'occupazione avversaria, identificarne la consistenza, stabilire momento e luogo dove è avvenuto l'incontro, determinarne la reattività riferita specialmente all'armamento ».

Il fatto è che l'organismo G.E.D. deve, per le sue caratteristiche organiche e di armamento, accettare questo compromesso: cercare di risolvere con il solo movimento (il che vuol dire, in questo caso, portarsi in posizioni idonee per l'osservazione) il problema che non gli è dato di risolvere con la combinazione fuoco-movimento, cioè con il combattimento

I Britannici pare abbiano saltato decisamente il fosso. Essi dicono: il reggimento autoblindo di Corpo d'armata (ricognizione vicina) osserva, i reggimenti da ricognizione divisionali (ricognizione vicina) combattono. Consequenzialmente, affidano i due compiti a due organismi diversi, differentemente armati.

L'organismo che osserva (reggimento autoblindo) ha mezzi blindati atti a trasportare celermente su strada gli uomini che raccoglieranno, con la osservazione sola, le informazioni di loro competenza. L'organismo che, viceversa, deve raccogliere informazioni impegnando il nemico, forzandolo a schierarsi (cioè: *combattendo*), è dotato di mezzi e di armamento idonei allo scopo, siano essi, per il reggimento blindato da ricognizione per divisione corazzata, i carri armati da crociera e leggeri, siano, per il reggimento da ricognizione per divisione di fanteria, i carri armati leggeri, le carrette cingolate e i plotoni d'assalto dei suoi squadroni.

In tutti questi organismi è visibile una costituzione « standard » di gruppi di lavoro, in ciascuno dei quali figurano o soltanto entità atte a muovere celermente su strada (reggimento autoblindo di Corpo d'armata), oppure entità atte al movimento su strada e fuori strada, fuse con altre atte a sostenere le prime (nei reggimenti da ricognizione divisionali).

Nell'unità esplorante italiana, si hanno invece entità nettamente differenziate fra di loro per natura: squadrone autoblindo, squadrone autoportato, squadrone armi d'accompagnamento, squadrone carrette cingolate. Queste unità sono viste come operanti in due blocchi: squadrone autoblindo con l'appoggio dello squadrone carrette cingolate; squadrone autoportato, con l'appoggio dello squadrone armi d'accompagnamento.

Sulla base quindi di quanto è detto nella circolare 1300 (ai numeri 15, 21, 31, 32), il lavoro del G.E.D. è da vedere svolto secondo la seguente tecnica:

pattuglie di autoblindo, eventualmente corroborate, in simbiosi oppure con scaglionamento nello spazio e nel tempo, da carrette cingolate; esse vedono dove sia il nemico, ne informano il grosso del dispositivo esplorante il quale interviene con azione di forza, in contingenze favorevoli, per risolvere situazioni non superabili dalle pattuglie col solo movimento. Tanto per semplificare, pare debba intendersi che questa esplorazione affidata al G.E.D. sia vista come una sintesi, in un solo organismo, dei compiti e del lavoro che, presso i Britannici, competono ad organismi diversi, e cioè:

— il blocco autoblindo-carrette cingolate svolge la missione del reggimento autoblindo di Corpo d'armata (osservare, non combattere):

— il blocco autoportati-armi d'accompagnamento, quando può, quella dei reggimenti da ricognizione divisionali.

Resta da vedere se convenga affidare a una sola unità compiti tanti diversi fra di loro, per ciascuno dei quali essa unità non possiede che mezzi necessariamente limitati nei confronti delle corrispondenti unità britanniche.

E' agevole individuare le difficoltà di decisione del comandante di un G.E.D. alle prese con una situazione in cui le sue pattuglie da osservazione (autoblindo) si trovino in contrasto con ostacoli non superabili. Aiutarle tutte, e quindi impiegare il grosso « à petits paquets », liquefacendolo in molti rivoli, nessuno dei quali bastantemente forte? Oppure aiutarne una sola? E quale? E le altre?

II. SICUREZZA

Secondo la nostra regolamentazione di anteguerra.

Il compito di garantire, nella marcia al nemico, il grosso da ogni sorpresa, era affidato ad una avanguardia. Essa aveva la forza da un terzo a un sesto della forza complessiva della colonna. L'avanguardia era preceduta da 3 a 4 km. — da pattuglie esploranti incaricate dell'esplorazione ravvicinata.

Seguivano, dall'avanti all'indietro:

— punte di sicurezza, costituite da un plotone fucilieri, variamente rinforzato, spinto sugli itinerari della colonna;

— testa d'avanguardia, costituita da una compagnia o battaglione fucilieri con cannoni da 47 ed eventualmente con carri;

— grosso d'avanguardia, eventualmente rinforzato con artiglieria.

Distanze fra punte e testa e grosso tali da sottrarre il reparto retrostante ai tiri di mitragliatrice; fra il grosso dell'avanguardia e la colonna, tale da

sottrarre questa al tiro dell'artiglieria leggera. Era poi prescritto che la divisione o la colonna d'ala o le colonne molto intervallate si assicurassero i fianchi scoperti mediante distaccamenti fiancheggianti. La loro forza variava dal battaglione al plotone, secondo che il reparto da proteggere fosse una divisione o un battaglione. La compagnia provvedeva al proprio fiancheggiamento con pattuglie.

Per la sicurezza contro offese dal tergo, era prevista una retroguardia. In essa, dall'indietro all'avanti, vi erano:

— pattuglie d'allarme;

— punte di sicurezza (plotone rinforzato) a 1-2 km. dalle prime;

— grosso, elemento di arresto, di forza oscillante fra la compagnia e il battaglione, rinforzato da controcarro e da carri, il quale grosso marciava a 700-1000 metri dalle punte.

SECONDO LA REGOLAMENTAZIONE BRITANNICA.

Una unità che marcia al nemico provvede alla propria sicurezza, secondo i procedimenti britannici, come segue.

Il movimento è coperto, in generale, da truppe mobili, cioè dalle truppe aventi il compito della ricognizione. E qui importa sottolineare il fatto che tutto questo assieme di elementi da ricognizione — sia il reggimento autoblindo di Corpo d'armata, sia i reggimenti da ricognizione divisionali — ha, nella terminologia britannica, il nome di « copertura ». Nel che c'è una evidente collusione fra il concetto dell'esplorazione e il concetto della sicurezza.

Questa copertura si sposta rapidamente e a notevole distanza dai grossi. E' fin troppo evidente che essa non può scoprire e impegnare tutto ciò che il nemico ha in movimento nella zona in cui essa lavora. Quindi ogni G. U. — sia o non preceduta da truppe di copertura — dispone di una avanguardia. Questa ha i seguenti compiti:

— proteggere la G. U. da interferenze da parte di forze nemiche non viste e oltrepassate dalle truppe di copertura;

— ottenere ulteriori informazioni sul nemico (altra collusione fra sicurezza e esplorazione);

— impedire al nemico di raccogliere informazioni relativamente alla avanzata delle truppe a favore delle quali essa opera;

— rilevare le truppe di copertura in quelle zone di importanza tattica di cui esse si siano impadronite.

Se sul davanti del dispositivo marciante non vi sono truppe di copertura, le avanguardie dovranno anche assolvere i compiti ordinari a quelle commessi (e che sono compiti di esplorazione).

Una avanguardia è di norma costituita con elementi delle varie Armi, tratti dalla unità che avanza.

Si divide in:

— truppe mobili dell'avanguardia (se ve ne sono di assegnate);

— testa di avanguardia;

— grosso di avanguardia.

Nella documentazione consultata, ho trovato, a proposito delle truppe mobili di avanguardia, queste affermazioni la cui singolarità appare evidente:

« Quando le forze nemiche sono vicine, il reggimento autoblindo assume il compito di fornire adeguate informazioni e il reggimento da ricognizione assume compiti di sicurezza, specie quelli della protezione di un fianco esposto o dei fianchi esposti ».

« Vi sono casi in cui il reggimento da ricognizione verrà non soltanto incorporato in tutto o in parte nell'avanguardia, ma ne costituirà l'elemento principale ».

Ecco dunque il ruolo che le truppe mobili dell'avanguardia hanno nel quadro del servizio di sicurezza, ruolo, pertanto, aleatorio e che, anzi, nella pluralità dei casi, non verrà assolto.

Testa d'avanguardia e suo comandante sono designati dal comandante dell'avanguardia. Il comandante dell'avanguardia dovrà decidere se assegnare alla testa carrette cingolate, mortai e pezzi controcarro. Spesso sarà opportuno assegnarvi un ufficiale osservatore avanzato di quel reparto di artiglieria che fosse disponibile, in modo da assicurare l'immediato appoggio da parte di quest'ultima.

Al comandante della testa dovrà essere detto quale sia la distanza che dovrà avere dal grosso. Gli si dovranno dire inoltre quali sono gli elementi topografici importanti da raggiungere per le soste successive e dare qualche informazione circa l'azione che dovrà svolgere in caso di incontro col nemico. La testa muoverà con scaglionamento sufficiente ad assicurare la propria protezione. Distaccherà, di solito, una punta e un piccolo distaccamento di sicurezza.

Il grosso d'avanguardia costituisce la forza di attacco nelle mani del comandante l'avanguardia.

Quali sono le modalità d'azione dell'avanguardia ?

L'avanguardia deve trovarsi in posizione tale da proteggere il movimento del grosso dal momento in cui la testa di questo passa per il punto di partenza. La distanza da tale punto varierà secondo il terreno e le informazioni sul nemico. Il comandante avanza senza stabilire i successivi sbalzi da compiere. Le ore in cui l'avanguardia dovrà sostare saranno stabilite in

dipendenza di tali sbalzi e della situazione tattica. L'avanzata sarà pertanto non legata da norme regolamentari. Primo compito dell'avanguardia è la protezione del grosso. Il suo comandante si troverà pronto a impegnare piccoli gruppi nemici che non siano stati individuati dalle truppe di copertura. Quando queste ultime devono arrestarsi, è improbabile che il comandante dell'avanguardia sia in possesso di tutte le informazioni di cui abbisogna. Deve quindi tenersi a stretto contatto con il nemico e puntare o infiltrarsi attraverso le truppe di copertura di quello. Potrà, in tal modo, non soltanto ottenere informazioni che gli saranno utili, ma guadagnare il terreno che occorre al comandante superiore per effettuare nelle migliori condizioni l'attacco. Per tale compito, occorrerà l'appoggio di tutte le armi e l'assegnazione o il concorso di fuoco dell'artiglieria.

L'avanguardia comprenderà di solito nuclei o anche distaccamenti del genio, per risolvere rapidamente problemi inerenti a strade, ponti, campi minati e ogni sorta di ostacoli.

Se una parte dell'avanguardia deve impegnarsi, il comandante superiore deve cercare di formulare il proprio piano in base all'azione già in corso, in modo da evitare un inutile ritardo nel movimento in avanti. E' proprio l'arte di trarre il massimo vantaggio da quanto si è già verificato, o da quanto è stato progettato, che condurrà alla rapida eliminazione della resistenza nemica.

Possiamo a questo punto abbozzare lo schema ideale di una G. U. che marci al nemico.

Sul davanti di essa (col margine esterno ad una ottantina di chilometri dalla G. U.):

— la copertura, composta da:

— elementi della ricognizione a media distanza (reggimento autoblindo);

— elementi della ricognizione vicina (reggimenti da ricognizione).

La copertura frontale è integrata da una copertura aerea svolta dall'aviazione da ricognizione.

Retrocedendo verso le truppe amiche, la ricognizione (copertura) « sfuma » nell'avanguardia. Uso di proposito il termine « sfuma », inquantochè non si tratta di un cambio netto di compiti, ma sto per dire di una compenetrazione graduale di compiti.

Concetto italiano e concetto britannico della sicurezza

Concezione britannica o concezione italiana, è pur sempre la classica avanguardia l'organo cui è commesso il compito della sicurezza. La dottrina britannica, però, ne marca in maniera accentuata l'interferenza (reciproca) con l'esplorazione e giunge perfino a devolvere compiti specifici di sicurezza all'esplorazione, chiamandola apertamente « copertura ». Notevole anche, presso i Britannici, la larga elasticità di funzioni e di svolgimento di compiti per l'avanguardia e la precisazione netta della necessità che, a combattimento ingaggiato, sia il grosso dell'unità cui l'avanguardia dà sicurezza ad adeguarsi alle linee dell'azione in corso da parte di quest'ultima.

In sintesi: la nostra dottrina pre-bellica appare più rigida, più limitata nella sua visualità di quella britannica che è più empirica e più vasta di concezione. Ma è anche ovvio che la nostra dottrina ha bisogno di essere aggiornata al lume delle esperienze ultime e che, quindi, non si può, ora come ora, sentenziare che essa sia o non sia sorpassata

III. - CONSIDERAZIONI

Comincio dalla ricognizione. Noi, in Italia, la si chiama esplorazione.

Vorrei che questo sottolineare una siffatta diversità di denominazione non fosse inteso come una sterile velleità filologica. A me pare che il termine esplorazione abbia un significato più aderente a quello che noi intendiamo attribuire alla operazione mirante a raccogliere informazioni sul nemico. C'è, nella parola esplorazione, qualcosa che dà l'idea di un « vedere dentro », di un vedere subordinato ad una penetrazione. Basta rifarsi all'origine etimologica della parola, basta pensare al valore che anche in medicina è dato al termine esplorazione.

Questo, della diversità di suono e di significato, fra i due termini, a me sembra di vedere riflesso anche nel modo pratico con cui, a parte le affermazioni pregiudiziali della necessità del combattimento, questa « ricognizione » (termine che dà più l'idea di una operazione che si limiti ad osservare, a guardare ciò che cade sotto il nostro raggio visivo, piuttosto che mirante ad aprire qualcosa per vedere cosa ci sia sotto) viene intesa e svolta dai Britannici.

Prendiamo l'elemento marginale più vicino al nemico: il reggimento autoblindo di Corpo d'armata. Cosa dovrebbe fare ? Raccogliere informazioni generiche sul terreno, sulla dislocazione e sui movimenti del nemico. Come dovrebbe farlo ? Mediante pattuglie non atte a muovere fuori strada, nè a sostenere combattimenti di una certa importanza e che, quindi, fanno della semplice osservazione, possibilmente occultandosi.

Sì, la regolamentazione britannica ci dice che la ricognizione a media distanza deve prendere contatto col nemico sul fronte del Corpo d'armata e assumere informazioni sulla sua forza, che essa deve tastare i fianchi del nemico per individuarne i movimenti e concentramenti, che deve assumere una

linea di osservazione, che in caso di pressione nemica deve ritardarne al massimo la progressione... Ma sembra proprio che il velo di pattuglie — una delle caratteristiche delle quali è la scarsa attitudine al combattimento — in cui si sfrangia il reggimento autoblindo, sia in grado di svolgere tali compiti? E troviamo proprio al suo posto, nella battaglia moderna, ciò che potremmo chiamare « la piccola vedetta lombarda »?

Un'altra osservazione, circa una delle funzioni di questa ricognizione: quella vertente sulla occupazione di una linea di osservazione. C'è più « sicurezza » o « ricognizione », in questo atto operativo?

Veniamo alla ricognizione vicina, che è il secondo elemento terrestre della copertura. E' un qualchecosa che si effettua a valle della presa di contatto col nemico, quando cioè le pattuglie del reggimento autoblindo non hanno più la possibilità di passare dalla osservazione, dirò così, passiva a quei colpi di sonda per entro il dispositivo nemico che soli possono darci informazioni conclusive sull'essenza del dispositivo stesso.

Il reggimento autoblindo osserva e i reggimenti da riconizione combattono. Già, questa è l'asserzione dei documenti britannici. Ma, di grazia, vogliamo proprio giudicare azione combattiva tale da forzare il nemico a svelare il proprio dispositivo, quella di pattuglie spinte sui fianchi per scoprire l'estensione e la profondità del dispositivo avversario?

Di questa specie di contraddizione in termini fra compiti concettualmente affidati alle varie specie di ricognizioni e le possibilità di una loro esplicazione effettiva da parte degli elementi destinativi, io penso che i primi ad essere consci siano i Britannici. Infatti, in definitiva, a chi affidano essi i compiti della ricognizione ultima, quella cioè più utile di chi deve formulare il piano d'attacco?

Alle stesse truppe destinate all'attacco!

Ecco dunque affiorare l'idea-forza di un'azione esplorativa, ricognitiva, volta a raccogliere informazioni precise, profonde sul nemico, azione che, in sostanza, si immedesima con l'*attacco!*

Nel che c'è soltanto da osservare che queste informazioni, da raccogliere, attacco durante, mediante l'attacco, corrono il rischio di riuscire tremendamente tardive per giovare effettivamente alla concezione di un piano d'attacco razionalmente ponderato.

Conclusione:

— esplorare non vuol dire accertare soltanto l'esistenza di una crosta dietro alla quale si cela il nemico, nè vuol dire tastare questa crosta o scalfirla. Vuol dire accertare cosa c'è sotto la crosta. Per il che, bisogna rompere la crosta!

Veniamo alla sicurezza.

E' l'avanguardia, la classica avanguardia di tutti i tempi, che svolge questo servizio. Ma anche qui, a me sembra di vedere un'assenza di concetti precisi nella regolamentazione britannica.

Prima di tutto, l'assenza di dati anche grossolanamente indicativi circa il rapporto di forze fra grosso e avanguardia e circa le distanze.

Saliamo più in alto. Si afferma, da parte britannica, che il movimento di una G. U. è coperto, cioè reso sicuro dalle truppe da ricognizione e dalla avanguardia. La quale avanguardia ha, però, anche compiti informativi.

Noto, di passaggio, questo continuo apparire del concetto di una sicurezza svolta dagli elementi della sicurezza. V'ha di più: se non vi sono truppe di copertura, è l'avanguardia che deve assolvere i compiti ordinariamente a quelle devoluti — e che sono ricognitivi!

Ed ecco dove potrebbe stare il perchè della nessuna indicazione di composizione e di rapporti di forza fra avanguardia e grosso: e cioè in questa elasticità di funzioni per cui si può avere, all'ingrosso, una avanguardia piccola piccola nel quadro di una copertura massiccia — e una avanguardia grossa grossa qualora la copertura non vi sia o sia ridotta al minimo.

Altra considerazione sulla questione della sicurezza. Può sorgere infatti il dubbio sulla possibilità e convenienza che una unità qualsiasi possa, in proprio coi propri mezzi, provvedere alla propria sicurezza, sotto il segno dell'imperativo odierno del giro d'orizzonte. Mi spiego.

Sia una G. U.: divisione. Marci essa al nemico, lungo un itinerario, preceduta da un dispositivo esplorante. Per provvedere alla propria sicurezza, distaccherà una avanguardia. Forza? Il minimo: 1/3 della colonna. Un reggimento, dunque (supposta la divisione come ternaria). Questo, sulla fronte. Ma sicurezza, oggi vuol dire sicurezza a 360°. Bisogna quindi preoccuparsi dei fianchi e del tergo. Cosa mettere sui fianchi? Un battaglione, al minimo. E sul tergo? Un altro battaglione. E avremo così 9 battaglioni che danno sicurezza ai restanti 3. È proprio, questo, un procedimento economico?

Vediamo se almeno sia idoneo allo scopo. Interviene il problema delle distanze e degli intervalli. Si tratta, in genere, di reparti motorizzati. Quali distanze, fra avanguardia e grosso? E quali intervalli, fra grosso e fiancheggiamento? E quali distanze fra grosso e retroguardia? E in queste distanze, in questi intervalli, non possono avere buon giuoco nuclei avversari, anche di una certa consistenza? E i singoli elementi della sicurezza, così distanziati e intervallati, non sentiranno allora essi stessi il bisogno di provvedere alla propria sicurezza?

Ecco profilarsi una prospettiva paurosa, quella di uno sbriciolamento, di

uno sfarinamento di questo dispositivo, in cui ogni elemento distacca a sua volta un elemento di sicurezza e via di seguito.

Come fare, allora ?

Si possono avanzare, a questo punto, due eventualità teoretiche.

La prima:

che la sicurezza a una data unità venga data da unità similare la quale, a distanza conveniente dalla prima, si schieri e combatta, sì da costringere il nemico a svelarsi nelle sue possibilità reattive (e cioè attinga notizie concrete sul nemico) e sì da impedire che esso lanci contro l'unità retrostante nulla più di modeste pattuglie, contro le quali valga a garanzia l'« animus » dei singoli, orientato a prevedere sempre una sorpresa di una portata siffattamente limitata.

Mi lusingo che non si fraintenda questa affermazione. O non esiste, oggi, incombente sempre, la minaccia dall'aria ? E, di grazia, abbiamo noi forse delle avanguardie che ci diano sicurezza dal cielo ? E perchè, se il classico « sorprendere e non farsi sorprendere » non ha valore, per quanto riguarda il suo secondo termine, per le provenienze dall'aria, deve continuare ad averne per le provenienze terrestri ? E come per le provenienze dal cielo, ben più improvvise e terrificanti delle prime, si cerca di difendercene con provvedimenti « interni » dell'unità minacciata, non si può prevedere una difesa dagli attacchi di sorpresa da terra – piccoli, data la sicurezza sul davanti svolgentesi come sopra delineato — con altrettante provvidenze « interne » ?

La seconda, la quale rappresenta una enunciazione assai più azzardata.

Abbiamo visto che, a tutti i gradini di lavoro, la dottrina britannica fonde praticamente la ricognizione con la sicurezza, arrivando addirittura a chiamare « copertura » la ricognizione e ad affidare ad un'avanguardia i compiti della ricognizione, oltre a quelli della sicurezza.

E si noti bene che ciò avviene dopo che una avvertenza pregiudiziale in testa ad una loro istruzione suona letteralmente così: « alla stessa unità non si deve dare un duplice compito, come ricognizione e sicurezza ».

Quale è l'atto risolutivo della battaglia ? L'attacco. Oltre che eseguirlo, questo attacco bisogna:

— orientarlo,
— prepararlo,
— difenderlo,
— sfruttarlo.

E ciò contro la possibilità che può avere il nemico di:

- dissimulare intendimenti e dispositivi,
— disturbare i nostri apprestamenti,
— fare egli stesso preparativi consimili.

Da ciò la necessità di una serie di dispositivi aventi per oggetto:

— di riconoscere l'avversario,
— di immobilizzarlo,
— di paralizzarlo e di assorbire la sua attività.

In tutte queste necessità, non si individuano i concetti della esplorazione e della sicurezza ?

E che cosa sono, questi provvedimenti, da parte di chi attacca, se non atti occorrenti a dare una preparazione alla battaglia ?

Ma riconoscere il nemico è cosa che richiede forze. Ma immobilizzarlo, richiede molte forze: non lo si arresta con un velo di pattuglie. Ma paralizzarlo richiede ancora altre forze, oltre che tempo.

Ed ecco che questo combattimento frontale sul davanti del nostro dispositivo in cui, per restare fedeli alle nozioni assorbite fin dai banchi di scuola, non si dovrebbero impegnare che deboli aliquote di forze, verrà ad assorbire, in pratica, un grosso nerbo delle nostre forze, una grossa parte del nostro tempo. Eppure, se si vuole arrivare all'attacco decisivo col massimo di probabilità al nostro attivo, tuttociò diventa essenziale.

Tutti questi atti preliminari dovranno tendere a preparare la risoluzione della battaglia, risoluzione che è data soltanto dall'attacco decisivo.

Chiamiamole come vogliamo: esplorazione, ricognizione, combattimento d'avanguardia, ecc., non sono null'altro, in sintesi, che azioni preliminari che condizionano l'attacco.

Ed ecco quale può essere una enunciazione del problema.

Una concezione che porti a vedere una preparazione effettuata, al massimo di distanza dall'unità destinata all'attacco decisivo, da unità all'uopo designate le quali, con ciò stesso, forniscano al comandante superiore tutti gli elementi di giudizio per la formulazione del piano, e forniscano all'unità retrostante la sicurezza nella sua marcia per portarsi a piè d'opera... una siffatta concezione ha probabilità di apparire logica, vitale, può sfociare in qualcosa di concreto ?

L'esplorazione classica si svolge sotto il segno del « prima vedo e poi combatto ». Ma ricordo che già il maresciallo Foch, nei suoi « *Des principes de la guerre* » affacciò, parecchi lustri or sono, il dubbio se non fosse opportuno rovesciare il dilemma, rifacendosi a un detto di Napoleone: « *Je m'engage et puis je vois* ».

Prima combatto e poi, sulla base di ciò che il combattimento mi dirà intorno al nemico, vedrò il da farsi.

LE RADIAZIONI INFRAROSSE E LE LORO APPLICAZIONI BELLICHE

Cap. d'art. Alessandro d'Alessandro

Durante la seconda guerra mondiale gli organi tecnico-scientifici al servizio delle forze armate hanno cercato di contribuire, oltre i limiti di quello che era stato fino allora creduto possibile, all'annullamento di uno dei fattori bellici a disposizione del nemico: il fattore sorpresa.

I risultati ottenuti nel campo delle grandi distanze sono noti. I vari tipi di radar di scoperta, impiegati sul mare e nel cielo, hanno permesso di individuare unità navali nemiche avanzanti, quando erano ancora molto lontane dalle acque dove avrebbe avuto luogo la battaglia, di individuare formazioni aeree nemiche mentre ancora sorvolavano il loro territorio nazionale.

La battaglia dell'Inghilterra è stata combattuta da parte alleata così con i mezzi offensivi (aerei intercettatori, artiglieria contraerea, proietti contraerei autopropulsi) come con i mezzi radar cui era affidato il compito della scoperta, e cui erano asservite le centrali di tiro e i riflettori. I proietti V-1 furono dai radar individuati prima ancora che oltrepassassero la Manica e poterono quindi essere efficacemente controbattuti.

Il radar ha permesso di « vedere » là dove gli occhi non vedevano, e non solo metaforicamente. Alcune belle fotografie comparse sulla stampa periodica hanno mostrato, ad esempio, come il radar P.P.I. (plain position indicator) permetta di avere a bordo di un aereo, anche se voli in notti buie e al disopra di un denso strato di nubi, una visione abbastanza chiara della zona sorvolata.

Questo strumento così portentoso non può però permettere, ovviamente, di osservare zone ristrette del campo di battaglia immediatamente antistante alle proprie posizioni avanzate, quando siano immerse nell'oscurità, nè può permettere una facile visione a distanze ravvicinate nelle strade o nel cielo in completa assenza di luce. Il sistema di illuminare la zona che interessa con riflettori non poteva soddisfare completamente il tecnico moderno. Occorreva poter vedere senza svelarsi nello stesso tempo.

Per la visione all'oscuro in questo campo ristretto si doveva quindi utilizzare una « luce » che non fosse visibile ad occhio nudo, ossia una « luce

oscura ». Sono sorte così varie apparecchiature che permettono di perforare il buio e la nebbia a mezzo dei raggi infrarossi. Queste apparecchiature hanno assunto forme diverse a seconda che il loro compito fosse di « vedere », di collegare, di permettere il puntamento di armi.

Quando si parla di « vedere », si pensa subito alla luce così come siamo abituati a conoscerla dalle sensazioni quotidiane, ma se si parla di vedere là dove il nostro occhio non può giungere a cagione dell'oscurità o della nebbia, la prima reazione del nostro cervello è che si debba ricorrere a qualche cosa di sostanzialmente diverso.

L'occhio « vede » quando reagisce all'azione di energia raggiante — entro cui siano, in quantità sufficiente, radiazioni appartenenti al così detto spettro visibile — che incida su di esso.

L'energia raggiante è, come è noto, quell'energia che ha la proprietà di propagarsi attraverso lo spazio, anche vuoto, con velocità grandissima e secondo traiettorie rettilinee, a partire dai corpi che la emettono. Questa forma di energia, di natura elettromagnetica, è di carattere periodico, e la sua velocità di propagazione è, nello spazio vuoto, di $2{,}998 \cdot 10^8$ m/s (circa 300 mila km./sec.), qualunque ne sia la frequenza.

Se indichiamo con λ la lunghezza d'onda della radiazione, la suddivisione più comune dell'energia raggiante è la seguente:

1° *gruppo*: λ maggiore di 1/10 mm.: radiazioni (o onde) elettromagnetiche, così dette perchè, pur essendo la natura di tutte le onde verosimilmente elettromagnetica, in queste radiazioni tale natura è più appariscente;

2° *gruppo*: 1/10 mm. $> \lambda >$ 7.000 U. A. (1): radiazioni infrarosse, dette anche radiazioni calorifiche oscure, per il fatto che in queste radiazioni tale proprietà è più appariscente che non negli altri gruppi;

3° *gruppo*: 7.000 $> \lambda >$ 4.000 U. A.: radiazioni luminose (il colore, che varia con la lunghezza d'onda, passa dal rosso al violetto a mano a mano che la lunghezza d'onda diminuisce);

4° *gruppo*: 4.000 U. A. $> \lambda >$ 500 U. A.: radiazioni ultraviolette, la cui caratteristica fondamentale è di provocare reazioni chimiche;

5° *gruppo*: λ minore di 500 U. A.: campo non completamente esplorato e comprendente i raggi X, molli e duri, i raggi emessi dalle sostanze radioattive e le così dette radiazioni penetranti o raggi cosmici. Di questa ampia gamma di radiazioni solo quelle del 3° gruppo impressionano l'occhio umano, ossia permettono la visione diretta. Le radiazioni del 1° gruppo hanno permesso di « vedere » interponendo tra l'oggetto e l'occhio il radar. Volendo utiliz-

(1) Con la sigla U. A. si indica l'Unità Angstrom, pari a 10^{-4} micron = 1 decimillionesimo di millimetro.

zare per lo stesso scopo radiazioni di altri gruppi, era quindi necessario rivolgersi a quelle del 2° gruppo. E' noto infatti come le radiazioni del 5° gruppo siano difficili da produrre e pericolose da impiegare, mentre quelle del 4° gruppo siano fortemente assorbite con legge esponenziale, dall'atmosfera, dalla nebbia, ecc., e pertanto abbiano portata molto limitata.

Le apparecchiature adoperate per rivelare le radiazioni infrarosse sono le seguenti:

a) cellule fotoelettriche e telescopi elettronici, che permettono di rivelare radiazioni del prossimo infrarosso (inferiore a 2 micron), quali quelle prodotte negli scappamenti degli aerei a reazione, ad es., trasformandole in radiazioni del campo visibile;

b) cellule ad effetto fotoresistente, che permettono di rivelare radiazioni del medio infrarosso (2-5 micron), trasformandole in variazioni di corrente (1);

c) bolometri, che permettono di rivelare radiazioni del lontano infrarosso (5-10 micron) trasformandole in variazioni di corrente.

Il *telescopio elettronico* (fig. 1). — Fin dall'inizio di questo secolo sono state studiate le proprietà foto-emissive dei metalli alcalini e fra questi particolarmente del cesio. Una sottile pellicola di cesio, colpita da energia raggiante, emette degli elettroni in quantità che dipende dalla intensità dell'energia stessa. Se a mezzo di un sistema ottico si forma sulla pellicola di cesio una immagine infrarossa della zona osservata (del modo con cui detta zona è illuminata con luce infrarossa diremo dopo), ciascun elemento della superficie emetterà degli elettroni con una intensità crescente in funzione dell'intensità delle radiazioni infrarosse ricevute. Se ora la pellicola di cesio è disposta sul catodo piatto di un tubo a vuoto, gli elettroni emessi sono attratti dall'anodo (caricato positivamente all'altra estremità del tubo). Il loro passaggio viene accelerato da una conveniente differenza di potenziale e regolato da lenti elettroniche che proiettano sull'anodo l'immagine elettronica del catodo. Le lenti elettroniche sono costituite da diaframmi tenuti a potenziali diversi intermedi tra quelli del catodo e dell'anodo. Sull'anodo è disposto uno strato fosforescente simile a quello di uno schermo di un normale tubo catodico. Sotto l'azione degli elettroni che lo colpiscono, animati da grande energia, lo strato produce una immagine fosforescente visibile di un colore verdastro che può essere osservata attraverso le lenti dell'oculare.

(1) Le cellule al tallio impiegate nei primi apparecchi fotofonici (studiati dal genio militare italiano) avevano una buona risposta verso 1,2 μ.

La parte essenziale del telescopio infrarosso è rappresentata quindi dal tubo a vuoto contenente il foto catodo e l'anodo fosforescente e dall'apparecchiatura che realizza le necessarie differenze di potenziale. La pellicola di cesio è disposta su una sottile pellicola di metallo conduttore e realizza un buon funzionamento quando sia investita da radiazioni dell'ordine del micron. L'apparecchiatura completa comprende inoltre un sistema ottico obbiettivo che dà sul foto-catodo un'immagine reale, ed un oculare che permette di esaminare l'immagine fosforescente ottenuta.

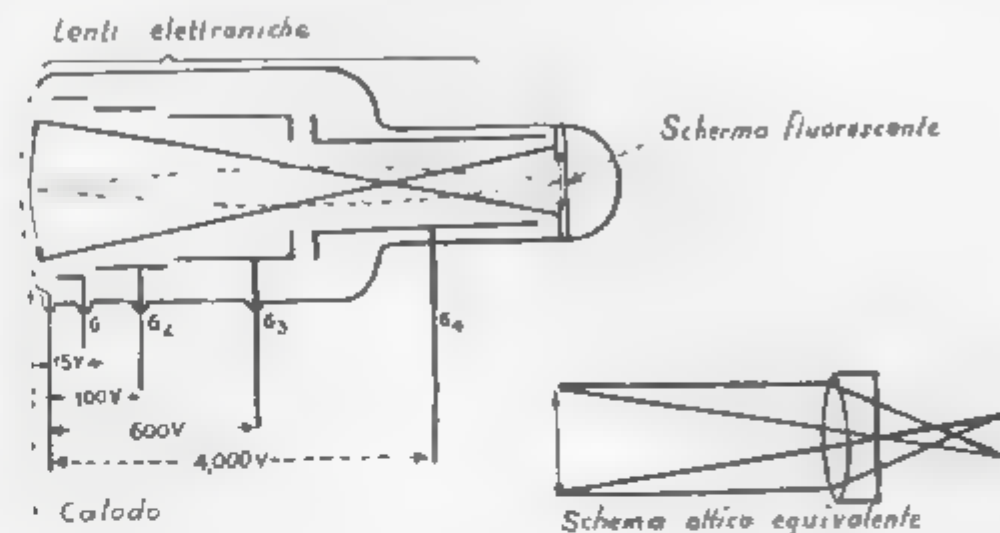



Fig. 1

La *cellula ad effetto fotoresistente.* — Sotto l'azione di energia raggiante i corpi semiconduttori (così detti perchè non sono nè isolanti nè conduttori) vengono ad aumentare il numero dei loro elettroni liberi e conseguentemente possono comportarsi come buoni conduttori. Un elemento caratteristico di questo tipo è il selenio, che presenta un massimo di sensibilità per una lunghezza d'onda di 7.000 U. A., ma che presenta una notevole inerzia al funzionamento. Una combinazione di tallio, zolfo ed ossigeno (forse un ossisolfuro di tallio chiamato comunemente talhofite) presenta caratteristiche simili a quelle del selenio, ma il massimo è spostato nel campo dell'infrarosso ed inoltre la cellula presenta minore inerzia.

Tale cellula, inserita in un circuito a corrente continua, permette di rivelare sotto forma di variazione dell'intensità della corrente, che passa nel circuito, la quantità di energia raggiante che incidendo sulla cellula ne varia la resistenza, o meglio ne aumenta la conduttività (fig. 2).

Le cellule ad effetto fotoresistente sono impiegate normalmente per scopi di cinematografia sonora e permettono di trasformare energia raggiante incidente in energia elettrica, che viene successivamente trasformata in energia sonora.

Volendo adoperarle per la visione nel campo infrarosso occorre impiegare un sistema analogo a quello impiegato nel radar p. p. i. accoppiando la cellula ad un oscillografo munito di uno schermo fluorescente che presenti una

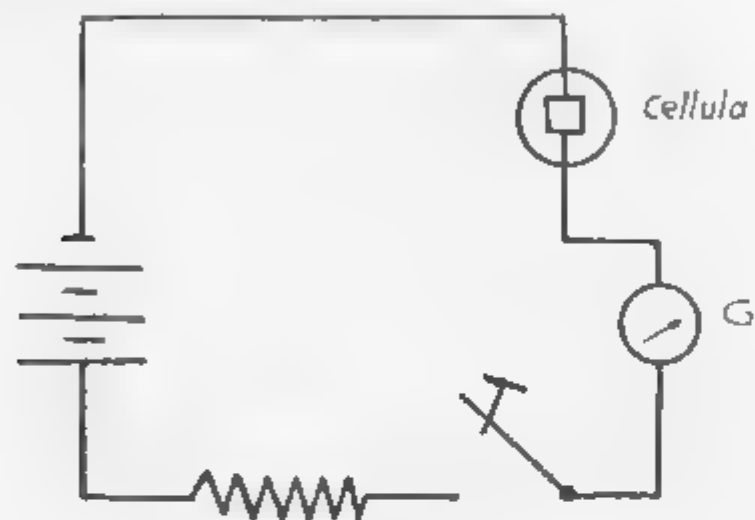



Fig. 2.

certa persistenza. Il pennello elettronico del tubo catodico viene comandato da due coppie di placche in modo da spazzare con moto relativamente lento tutto il campo dello schermo: con questo movimento è sincronizzato il moto del sistema ottico che esplora il campo esterno (fig. 3). I raggi infrarossi provenienti dagli oggetti osservati e captati dal sistema ricevente agiscono sulla cellula e generano variazioni sulla corrente continua di alimentazione. L'intensità della corrente essendo modesta, è necessario disporre un sistema di amplificazione che è generalmente costituito da un disco forato girevole interposto sul percorso del flusso infrarosso, in modo da modularlo, e da un normale dispositivo di amplificazione a valvole. La corrente così amplificata genera nel tubo catodico il flusso elettronico. Sullo schermo dell'oscillografo si viene così a creare in ogni punto un'intensità luminosa proporzionale alla quantità di luce infrarossa captata nella direzione corrispondente dello spazio, ed è possibile, per la persistenza dell'effetto dello schermo, ottenere un'immagine verdastra della zona esplorata.

Il funzionamento del rivelatore a cellula ad effetto fotoresistente è quindi sostanzialmente diverso da quello del telescopio elettronico. Mentre in questo l'immagine fluorescente è realizzata dagli elettroni contemporanea-

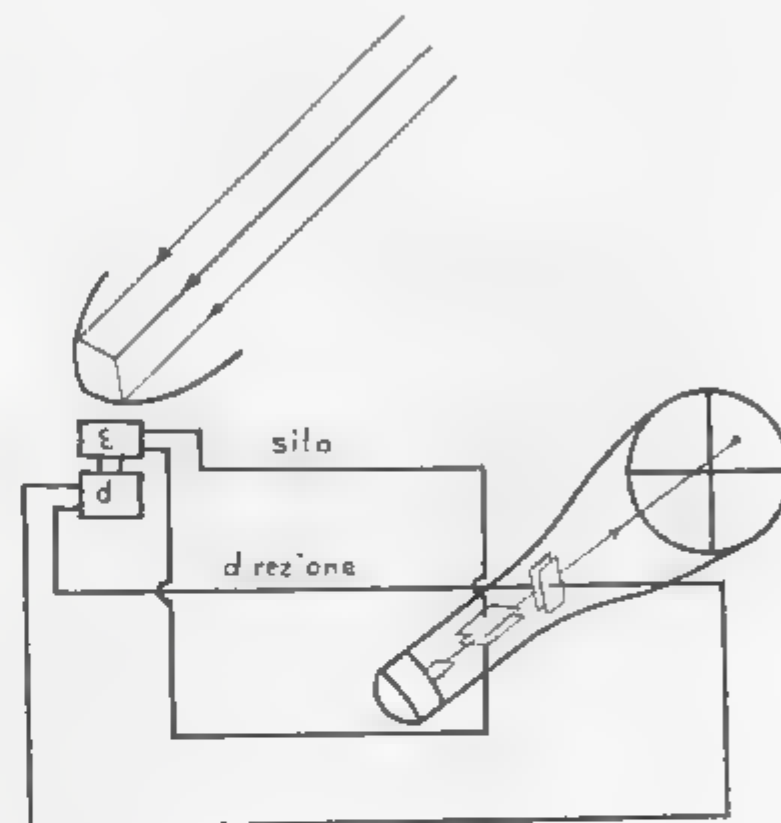



Fig. 3

mente emessi dal catodo per effetto dell'energia incidente contemporaneamente sui vari punti del catodo, nell'apparecchiatura a cellula fotoresistente l'immagine è creata per effetto dell'energia raggiante proveniente in istanti successivi dalle varie direzioni del campo esplorato.

Il *bolometro* (fig. 4). — Questo strumento è stato per molto tempo impiegato unicamente in astronomia, per misurare l'intensità delle radiazioni provenienti dalle lontane stelle (in greco bolè = raggio e métron = misura). Sostanzialmente esso consta di un filo o di una laminetta di platino (di massa estremamente piccola sì che possa riscaldarsi anche con una piccola quantità di calore), annerito in superficie e congiunto con un circuito elettrico, o meglio con un ponte di Wheatsthone, di cui fanno parte un galva-

nometro delicatissimo ed una pila elettrica (1). A cagione del rivestimento nero, il filamento assorbe quasi tutta l'energia raggiante che lo colpisce e la trasforma in energia calorifica, riscaldandosi e quindi aumentando in proporzione la propria resistenza elettrica; tale incremento può essere apprezzato con ogni esattezza a mezzo del ponte di Wheatsthone, deducendone la temperatura con errori dell'ordine di qualche milionesimo di grado centigrado e quindi apprezzando quantità anche minime di energia raggiante che

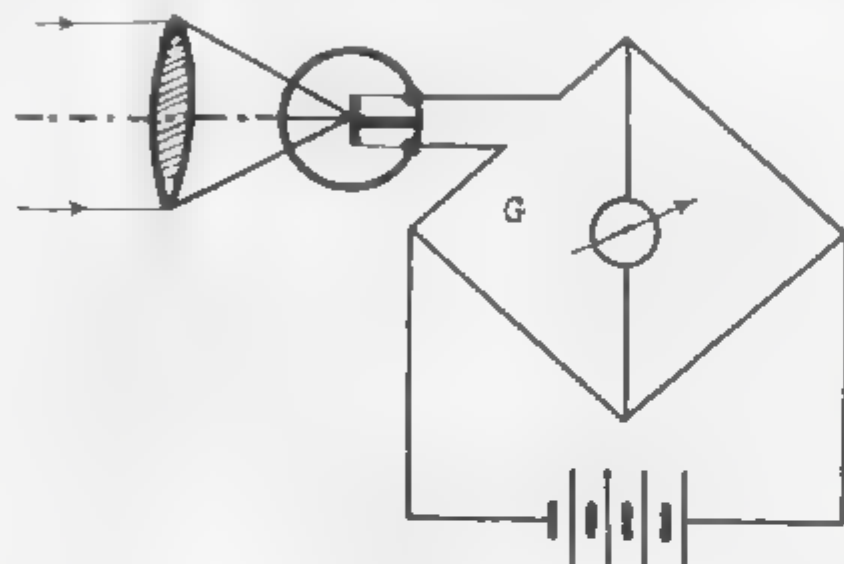



Fig. 4

colpisca la cellula. Il filamento, o il dischetto, viene posto nel fuoco dello strumento ottico che concentra l'energia raggiante proveniente dalla zona osservata. Questo tipo di strumento non permette di vedere, nè risulta che sia stato fino adesso realizzato un accoppiamento con altri strumenti che permettano di trasformare in raggi visibili i raggi calorifici che giungono allo strumento, ma in cambio permette di individuare sorgenti di calore oscuro anche di debole entità. Un bolometro recentemente realizzato in America permette di rivelare il calore emanato dal corpo umano a 400 m. di distanza dallo strumento.

(1) In genere si usa un'asticina di platino larga qualche decimo di millimetro e dello spessore minore di un centesimo di millimetro, che viene racchiusa in una custodia posta nel fuoco del sistema ottico obbiettivo. Onde impedire che la temperatura dell'assicella subisca delle variazioni per eventuali movimenti d'aria, si fa il vuoto nell'interno della custodia.

Le radiazioni infrarosse, che gli strumenti prima descritti rivelano, possono essere originate dagli oggetti stessi che si vuole osservare. Abbiamo già detto che il bolometro è sensibile alle radiazioni infrarosse (calore) emanate dal corpo umano. Citeremo un altro caso interessante: i soldati giapponesi adoperavano per fare il tè di notte un bollitore « a fiamma invisibile ». Le radiazioni luminose erano infatti occultate accuratamente, ma non così quelle calorifiche, sì che i soldati offrivano all'osservazione infrarossa un ottimo bersaglio, entro un notevole cerchio di « luce ». Tubi di scappamento di motori, ciminiere di navi, ecc. sono anche essi ottime sorgenti di energia raggiante dello spettro infrarosso.

Molto spesso però gli oggetti che si vogliono osservare non irradiano sufficientemente nel campo infrarosso. Occorre quindi illuminarli in « luce oscura » allo scopo di sfruttare per l'osservazione le radiazioni riflesse. A questo scopo servono i « riflettori a raggi infrarossi ». La sorgente di energia è rappresentata in genere da una lampada ad incandescenza da 100 a 200 watt, che emette radiazioni visibili ed infrarosse. Un sistema di lenti e specchi è impiegato a formare il fascio ed un filtro inserito sul suo passaggio assorbe e trattiene tutte le radiazioni di lunghezza d'onda inferiore a 0,9 micron circa. Questo fascio incide sugli oggetti che si vuole osservare, ne viene in parte riflesso e permette quindi di raccogliere su uno degli apparecchi avanti citati una quantità di energia raggiante sufficiente per la rivelazione, quando gli oggetti siano a distanza non eccessiva dal proiettore.

I Tedeschi avevano costruito un gran numero di proiettori per l'impiego terrestre e navale.

Il fanale RP 40 era organizzato in modo da poter fornire intensità variabili e, modificando il sistema ottico ad esso accoppiato, poteva fornire fasci di luce di ampiezza variabile tra i 4° e gli 8°. Era provvisto di un otturatore manovrato a mezzo di un tasto e poteva essere impiegato per la trasmissione di segnali in base all'alfabeto Morse.

In qualche proiettore di grande potenza la lampada ad incandescenza è stata sostituita con lampada ad arco. I sistemi ottimi hanno raggiunto dimensioni massime fino a 1,50 m, ed i filtri applicati hanno spinto la soglia a valori della lunghezza d'onda maggiore di quella usuale, giungendo fino a 2 micron (20.000 U. A.).

Premesso questi cenni generali, passiamo ad esaminare i vari apparati rivelatori prodotti durante la seconda guerra mondiale nei varî Stati belligeranti e sui quali soltanto da poco è stato rotto il velo del segreto, talvolta solo in parte.

A) In Germania.

Il *Nachtfarhgerät*: impiegato per condurre autoveicoli su strada e fuori strada in completa oscurità o con nebbia.

Questo apparecchio permette una chiara visibilità della strada per circa 90 m. e la maggior parte degli oggetti è ancora discernibile ad una distanza di circa 200 m., L'apparecchiatura consta di un proiettore, simile ad un faro per autoveicoli (fig. 5), con lampada da 100 a 200 watt, munito di schermo

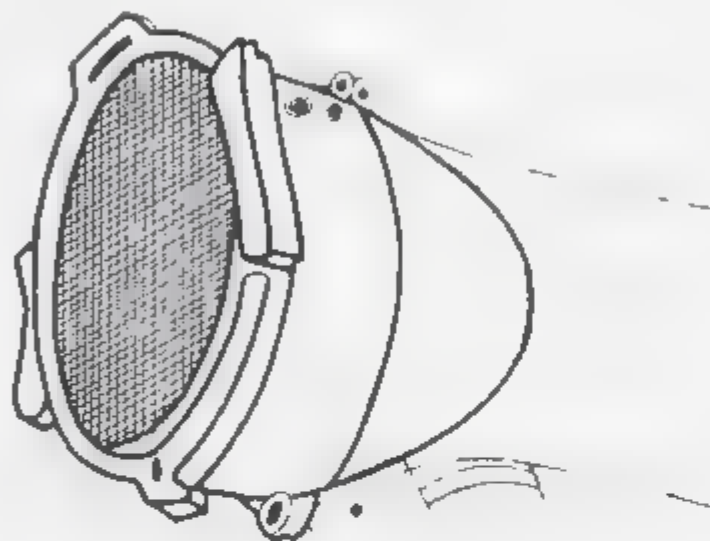



Fig. 5

infrarosso e di una apparecchiatura rivelatrice a telescopio elettronico (fig. 6) costituita di un obbiettivo, di un tubo fotoconvertitore chiamato « Bildwandlerrohr » e di un oculare. L'immagine verdastra che si forma sull'anodo fluorescente appare nella dimensione corrispondente alla distanza alla quale l'oggetto si trova quando l'occhio sia posto a 15 cm. dal piano di uscita dal l'oculare. Allontanando o avvicinando l'occhio all'oculare, l'oggetto appare più piccolo o più grande rispettivamente. Un filtro rosso posto dinanzi al tubo fotoconvertitore impedisce che un fascio di radiazioni visibili possa colpire lo strato di cesio deteriorandolo. La messa a fuoco degli elettroni e il loro acceleramento (necessario per ottenere un'immagine esatta e brillante) richiede un elevato potenziale nell'interno del « Bildwandlerrohr ». Per ottenere le tensioni occorrenti (6000 e 8000 volta, costanti) vengono adoperati un vibratore simile a quello usato nei ricevitori radio delle automobili.

Lo *Zielgerät*: è un apparecchio impiegato per il puntamento notturno di fucili. Esso permette di individuare il bersaglio e puntare il fucile entro un

raggio che sembra sia superiore ai 95 m.. L'apparecchiatura consta di un proiettore infrarosso, montato sulla sommità del complesso, un generatore di energia portato da una borsa per maschera antigas e un telescopio elettronico rivelatore, applicato sulla canna del fucile. Proiettore e rivelatore non si differenziano concettualmente da quelli del tipo precedente, ma sono ovviamente di dimensioni più limitate. Interessante è il generatore di energia. Questo consta di una batteria tipo Edison ad elevato potenziale. Per evitarne

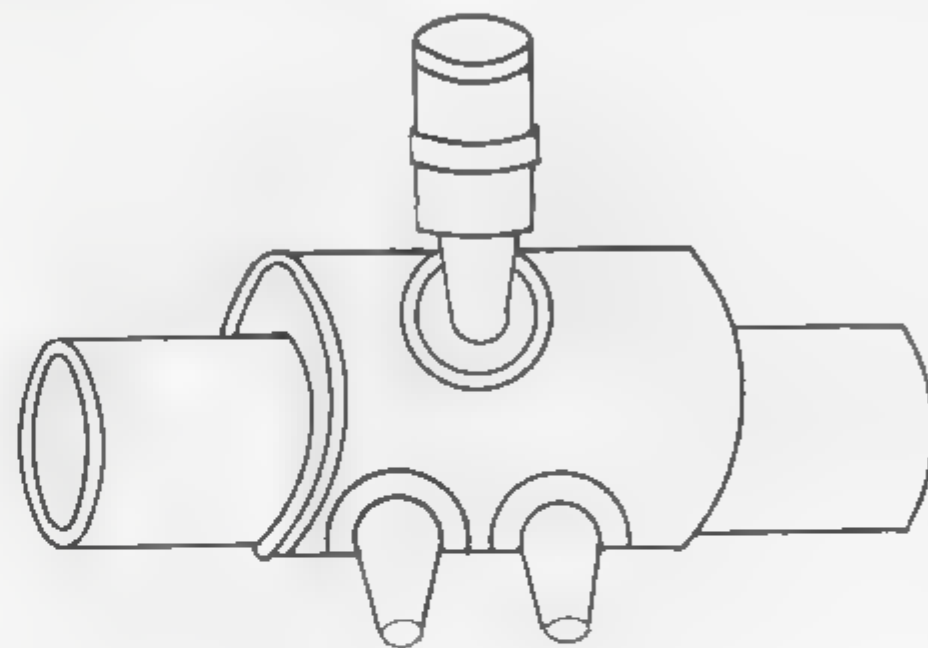



Fig. 6

il rapido scaricamento è applicata nel circuito una elevata capacità che, all'atto dell'interruzione della corrente, si scarica lentamente conservando ancora per circa 15 sec. un valore della tensione sufficiente al funzionamento dell'apparecchio. Il fuciliere quindi deve periodicamente manovrare l'interruttore. Con personale addestrato, il tempo di 15 sec. è stato verificato essere sufficiente a permettere l'individuazione del nemico, il corretto puntamento e a far partire il colpo.

Il *Seehund*, è un apparecchio a telescopio elettronico studiato per il collegamento navale a vista tra più unità e per la ricerca aerea notturna. L'apparecchio è mobile intorno a due assi perpendicolari in modo da poter esplorare tutto lo spazio. Per realizzare il collegamento navale, il « Seehund » viene accoppiato con proiettori dal tipo RP 40. per portate inferiori ai 10 km., a proiettori più potenti per distanze superiori. Di giorno l'apparecchio

può egualmente essere impiegato anteponendo all'obiettivo ottico dello strumento un filtro che ne protegga il congegno rivelatore dalla luce solare parassita. La presenza del filtro ne limita però notevolmente la portata.

Nell'impiego quale rivelatore notturno di aerei, il « Seehund » utilizza direttamente le radiazioni infrarosse emesse dallo scappamento dell'aereo, che vengono rivelate con una traccia luminosa più o meno intensa a seconda che l'aereo si avvicini o si allontani.

L'*Adlergerät*: è un apparecchio a telescopio elettronico simile al « Seehund », destinato unicamente alla difesa contraerea, per rivelamento diretto degli aerei, senza ausilio di proiettori infrarossi, utilizzando le radiazioni infrarosse emesse dallo scappamento e dalle altre parti dell'apparecchio. Data la sensibilità del rivelatore, si può ottenere un impiego utile fino a distanze di circa 10 km.. L'apparecchio, che non fornisce alcuna indicazione sulla distanza, permette di giudicare però se l'aereo è in fase di avvicinamento o di allontanamento.

Il *Nachtmessgerät*: è un apparecchio a cellula ad effetto fotoresistente che non permette la visione ma soltanto la segnalazione dell'esistenza di una sorgente infrarossa, non essendo provvisto di dispositivo di scansione. E' un apparecchio per installazione terrestre destinato alla scoperta aerea e navale. La cellula è piazzata al fuoco di uno specchio parabolico. Per evitare di sottoporre la cellula al moto necessario per spazzare tutto il campo di osservazione, cosa non opportuna data la fragilità della cellula, questa è tenuta fissa e solo lo specchio è sottoposto al moto tenendo costante la sua posizione focale. Il cono di osservazione viene ridotto non appena un mezzo viene scoperto in modo che sia possibile determinare le coordinate angolari dell'obbiettivo con buona precisione.

Il *Kiel*: è un apparecchio appositamente costruito per i cacciatori notturni, a cellula ad effetto fotoresistente, che è stato montato su gli Junker 88. Il sistema di indagine è analogo a quello del Nachtmessgerät. La cellula è accoppiata con un oscillografo, il cui schermo fluorescente è posto davanti al cruscotto del pilota, e porta un reticolo che permette al pilota di stabilire la posizione dell'aereo avversario. Per aumentare il rendimento della cellula, questa è energicamente raffreddata a mezzo di una cartuccia di anidride carbonica compressa,

Il *Muecka*: piccolo rivelatore che la fine della guerra ha trovato ancora in fase sperimentale, e che doveva permettere ai piloti di identificare gli aerei amici che fossero a lui vicini nella notte, a mezzo di luci infrarosse

montate alle estremità delle ali. Il ricevitore era racchiuso in un tubo lungo circa 15 cm..

B) Negli Stati Uniti.

Lo *sniperscope* (fig. 7): questo apparecchio è simile allo « Zielgerät » tedesco ed è stato costruito per l'accoppiamento con la carabina regolamentare. Il nome datogli, che in italiano suona « tiro alla beccaccia », è dovuto al fatto

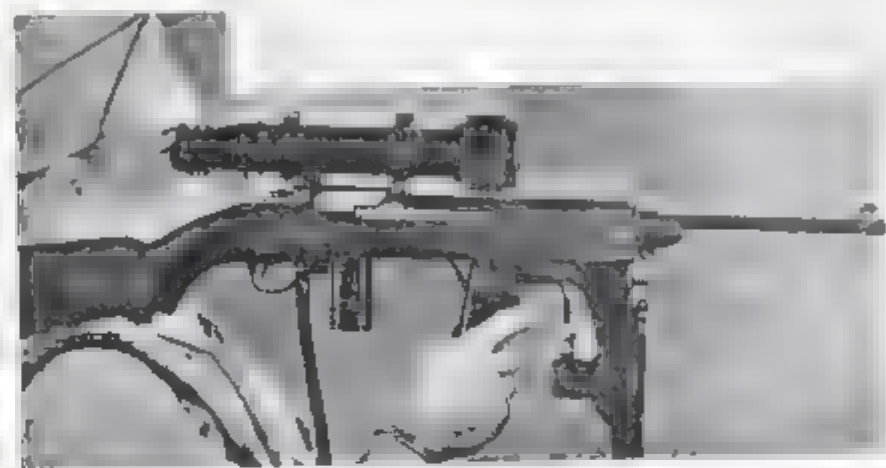



Fig. 7

che questo assieme carabina-cannocchiale permette di colpire con ottima probabilità un bersaglio delle dimensioni di una mano alla distanza di 70 m. circa in completa oscurità. A differenza dello « Zielgerat », il proiettore è sistemato al disotto della canna della carabina, realizzando un complesso più maneggevole ed equilibrato.

Il 30 % delle perdite giapponesi nelle prime tre settimane della campagna di Okinawa è stato attribuito dal Dipartimento della Guerra degli Stati Uniti all'uso di questo speciale apparecchio.

Lo *snooperscope* (fig. 8): apparecchio di scoperta a raggi infrarossi a telescopio elettronico, binoculare. E' stato impiegato dalla fanteria negli ultimi combattimenti nel Pacifico. Fissato su di un casco speciale e in combinazione con un proiettore infrarosso, esso permette alle sentinelle di individuare anche in piena oscurità movimenti del nemico in un raggio di una cinquantina di metri. Quest'apparecchio ha trovato utile applicazione anche per i conduttori di carri di esplorazione, quando erano costretti a muoversi in completa oscurità. Accoppiati a fari infrarossi portati dal velivolo,

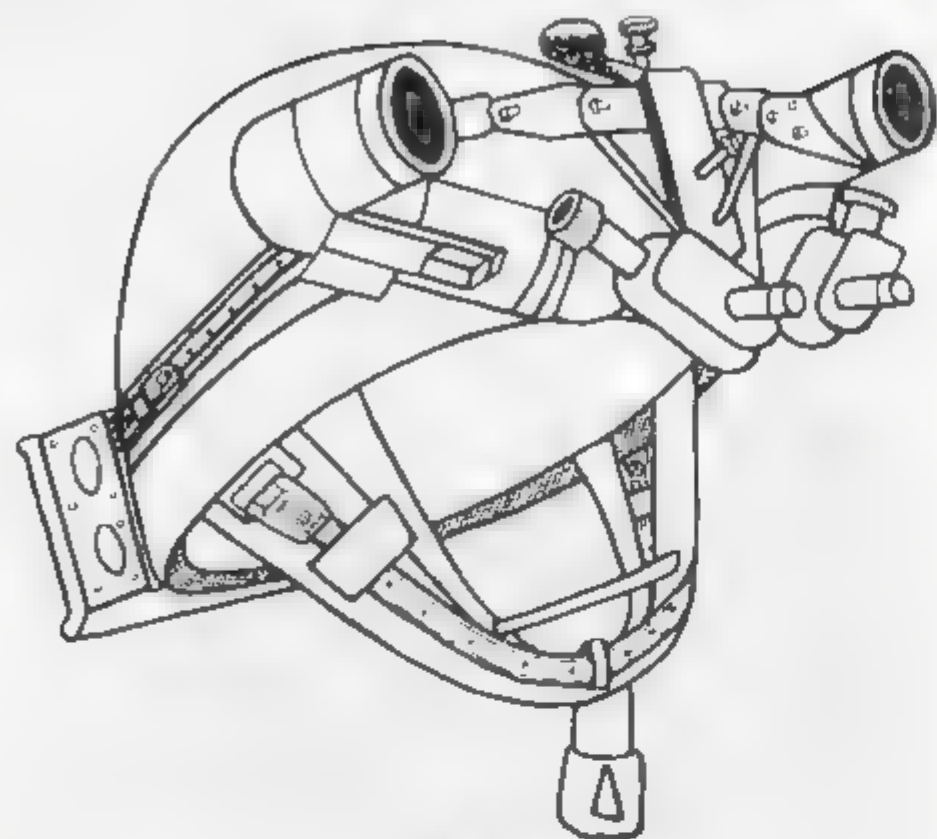



Fig. 8

questi apparecchi hanno permesso ai mezzi blindati di muoversi su strada a velocità massime di 60-75 km. all'ora.

C) In Inghilterra.

Le realizzazioni inglesi non si differenziano notevolmente, dal punto di vista concettuale, da quelle americane.

La cellula rivelatrice a telescopio elettronico è stata unificata ed applicata poi in varie attrezzature per l'osservazione ed il collegamento. La tensione di alimentazione occorrente aveva valori di 3000-4000 volta. Il comune sistema di un generatore a vibratore poteva essere impiegato solo in quei casi in cui era possibile accettare il notevole peso ed ingombro ad esso connesso, ma dove la leggerezza era essenziale occorreva trovare un'altra soluzione. E questa fu trovata nell'impiego di un ritrovato vecchio di oltre un secolo, ma che non aveva avuto precedentemente alcuna applicazione pratica, ossia della pila *Zamboni*. Questa pila, formata da piccoli dischi di carta ricoperti su una faccia con biossido di manganese e sull'altra con un foglio di stagnola, fornisce tensioni elevate ma intensità di corrente piccole

e questa era stata la ragione del suo precedente mancato impiego. Nel caso in questione la corrente necessaria è limitatissima: trattasi di intensità del l'ordine di un milionesimo di ampère che poteva essere erogato facilmente dalla pila *Zamboni,* il cui requisito caratteristico è quello della leggerezza.

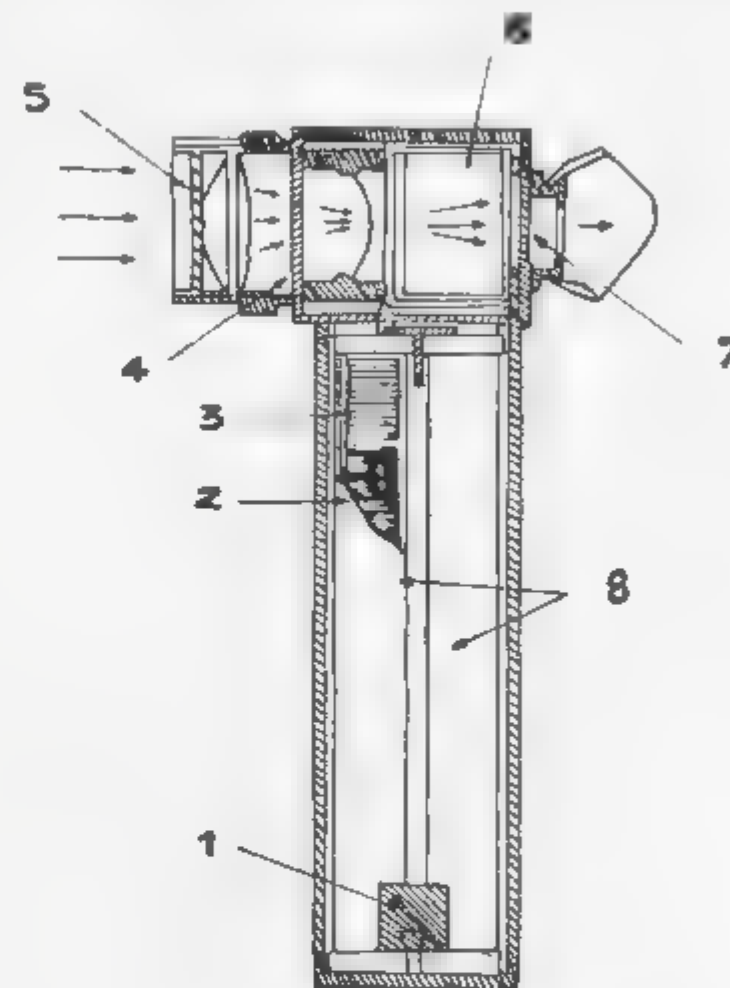



Fig. 9

1. Interruttore a gravità; 2. Dischi di carta; 3. Molla di pressione; 4. Schermo infrarosso; 5. Disco di vetro; 6. Dispositivo elettronico; 7. Oculare; 8. Pila Zamboni.

Fu così possibile realizzare un equipaggiamento infrarosso (fig. 9) complessivamente pesante poco più di mezzo chilogrammo, che poteva essere facilmente impiegato con una sola mano e che forniva un'immagine fosforescente della zona osservata che fosse illuminata con un proiettore infrarosso.

Gli Inglesi hanno dato largo sviluppo al collegamento con raggi infrarossi. L'apparecchio descritto, combinato con minuscoli proiettori infrarossi

(comuni piccole torce tascabili con filtro), ha permesso di mantenere il contatto, in operazioni anfibie notturne, tra il personale sbarcato e le imbarcazioni amiche al largo.

I fari infrarossi ed i ricevitori furono montati sui cacciatori notturni della Royal Air Force nel 1942. Essi furono di grande aiuto ai cacciatori nell'identificarsi l'un l'altro nelle operazioni difensive e quando accompagnavano i bombardieri nelle missioni a lungo raggio sulla Germania. Successivamente, quando i bombardieri furono attrezzati con cannoni radar-controllati, le apparecchiature infrarosse furono montate anche sui bombardieri, per permettere loro di identificare gli aerei amici e conseguentemente aprire il fuoco solo sugli aerei nemici.

Nel 1941 le apparecchiature infrarosse per la guida furono sviluppate per i veicoli da trasporto e per le autoblindo. Furono a questo scopo costruiti dei rivelatori binoculari comprendenti due tubi fotoconvertitori del tipo unificato.

Per proteggersi dal pericolo rappresentato dal cadere sotto l'insidi[illegible] invisibile raggio dei proiettori infrarossi nemici, i varî eserciti belligeranti pensarono di dotare i soldati di un'apparecchiatura semplice e leggera che potesse segnalare la presenza di raggi infrarossi.

Il *Metascope*, di produzione statunitense, è un apparecchio di dimensioni limitate (può essere tenuto in una mano) e che, senza bisogno di batterie e attrezzature ausiliarie, segnala la presenza di raggi infrarossi. Un piccolo compartimento foderato di piombo, sistemato nella base, contiene del materiale radioattivo che fornisce l'energia necessaria. Mettendo il pulsante di controllo nella posizione « charge », l'energia del materiale radioattivo viene a caricare uno schermo rivelatore che è così reso sensibile alle radiazioni infrarosse. Un leggero specchio periscopico munito di filtro infrarosso, posto nel coperchio dell'astuccio, è impiegato per raccogliere la luce infrarossa. L'apparecchio era stato dato in dotazione alle truppe paracadutiste.

La corrispondente attrezzatura tedesca era ancora più semplice: essa consisteva in un semplice tubo di cartone avente una finestra con filtro infrarosso e lenti ad un'estremità e uno schermo sensibile all'altra. Lo schermo sensibile ha la notevole proprietà, dopo di essere stato esposto alla forte luce solare, di divenire sensibile per un lungo tempo: esso può emettere delle radiazioni in luce rossa visibile quando venga colpito con della luce infrarossa invisibile.

Questo apparecchio non ha evidentemente la sensibilità del sistema elettronico ma è molto semplice e può avere vantaggiosa applicazione nel campo della segnalazione di presenza di raggi infrarossi. La Wehrmacht ne fece allestire circa 10.000 esemplari per la distribuzione estesa fra le truppe.

La fine della guerra non ha posto fine alla produzione di tali congegni nè agli studi ad essa relativi. Senza contare l'interesse che da parte degli organi militari si mostra in tutti i paesi per ogni progresso tecnico-scientifico che possa trovare applicazione in una guerra futura, i raggi infrarossi per la visione all'oscuro e nella nebbia trovano vasto campo di impiego anche nella vita civile.

Per i conduttori di autoveicoli costretti a viaggiare sulle lunghe strade che allacciano i varî centri abitati, l'incontro di ampi banchi di nebbia rappresenta un infrangibile vincolo che ne riduce la velocità influendo dannosamente sull'economia del trasporto. Disporre di un mezzo come lo *snooperscope*, che possa perforare tale ostacolo e permettere una chiara visione, rappresenta quindi un vantaggio enorme e certamente, in ogni regione in cui i trasporti automobilistici siano sviluppati e le condizioni atmosferiche lo richiedano, le apparecchiature infrarosse di tal tipo riceveranno un interessante impulso.

Un'altra applicazione trovasi nelle operazioni in piena oscurità di organi di polizia. La R.C.A. (Radio Corporation of America) ha realizzato dei modelli di « nottovisori » per tale apposito scopo, modelli che in America sono già posti in libera vendita.

Possiamo concludere sottolineando il fatto che, anche nel campo delle radiazioni infrarosse, l'impulso dato dalle necessità belliche ha portato la tecnica a raggiungere posizioni che potranno essere vantaggiosamente sfruttate nel periodo di pace.

NOTE E PROPOSTE

UOMINI PRECLARI (*continuazione e fine*).

Nel precedente scritto, abbozzando una modesta rievocazione della figura di Domenico Guerrini, ho parlato di lui come geniale insegnante, riservandomi di discorrere brevemente dello stesso anche come comandante, e più precisamente come comandante educatore.

Si è involontariamente tratti qualche volta, quando ci è presentata la figura di un uomo eccezionalmente studioso e colto, a congetturare con una punta di scetticismo che un tale uomo possa eventualmente — nell'aleatorio passaggio dalla dottrina all'applicazione pratica — riprodurci il caso dell'astronomo che nello scrutare il cielo stellato banalmene cade per disattenzione in un fossato. Così non fu certamente del Guerrini, il cui fine senso psicologico ed il cui spirito pratico nel governare uomini furono contrassegnati dalla medesima genialità efficace da Lui esplicata dalla cattedra: ne fanno testimonianza entusiastica gli ufficiali che lo ebbero comandante dell'ottavo reggimento di fanteria, che lo ricordano con venerazione e che concordemente dichiarano di aver avuto in Lui un impareggiabile maestro.

Non è qui da dimenticare la sua tendenza costante a vedere, in tutte le più brillanti manifestazioni dell'attività umana, l'esplicazione dell'intuito artistico piuttosto che il prodotto di una dottrina (« tutto è arte, anche il pensiero è arte » era una delle ricorrenti sue affermazioni). Era naturale che anche in fatto di governo disciplinare il Guerrini — che pur aveva della *disciplina* acutamente studiato i varî aspetti al lume della storia, della sociologia e della pedagogia — si dimostrasse essenzialmente *artista*, facendo bensì capo a principî, ma sapendosi spesso svincolare da questi con intelligente adattamento a circostanze, a motivi di natura contingente. I pochissimi autentici episodi, che qui di seguito riporto e brevissimamente commento, lumeggiano taluni di quei certi *petits riens* di cui l'arte di trattare e formare uomini è intessuta, e possono fornir materia, agli studiosi, per istruttive deduzioni.

Comandante di reggimento, vietò che, durante lo sviluppo di istruzioni od esercitazioni, si punisse chicchessia (è facile immaginare lo stato di depressione che si produce in chi è stato punito, e la menomazione di attenzione e di riflessione che ne deriva, a tutto danno del buon andamento dell'esercitazione).

Ricevuta un giorno una comunicazione che a un dipresso diceva « è un cattivo elemento, ma è da sperare che, trattato con particolare benevolenza, possa migliorare », impartì categoriche istruzioni a tutti gli ufficiali, imperniate sul concetto che *bontà largita ai cattivi non è che deplorevole debolezza*, e chiudentisi con queste testuali direttive:

« Gli elementi buoni devono essere trattati bene, con larga bontà; quelli non bene conosciuti devono essere trattati con benevola diffidenza; quelli sicuramente cattivi devono essere *trattati male*, dichiarando loro che nulla mai sarà ad essi perdonato, e nel fatto nulla ad essi mai perdonando dei loro ben sicuri mancamenti. *Comando è forza* ».

Potrà a taluno piacer poco la dicitura « trattati male », brutalmente franca; ma essa era giustamente reattiva contro una tendenza — psicologicamente errata — a sperare di ridurre all'obbedienza i riottosi attraverso eccezionale bontà. Quanto all'espressione « comando è forza », essa s'intona con quest'altro pensiero più volte manifestato ed applicato da quel sagace comandante: bisogna, sì, tendenzialmente preferire la disciplina di persuasione (indubbiamente più fruttifera) alla disciplina di coercizione, purchè però del contenuto della parola « persuasione » faccia parte il concetto — da radicarsi nell'animo dei dipendenti — che in ogni caso il comando ha in mano i mezzi per ottenere quanto vuole. I concreti risultati gli davano ragione...

Altro minuscolo — ma pur significativo — esempio di schietta semplicità militare rifuggente da sciocchi eufemismi e da ipocrisia: dopo alcune giornate di intensa fatica in esercitazioni estive, il colonnello Guerrini dettava questo semplicissimo ordine del giorno: *« Domani il reggimento non farà nulla »* (applicazione sincera del lapalissiano concetto che il riposo ristoratore delle forze consiste nel non fare alcunchè).

Ad un ufficiale che chiedeva una licenza per sposarsi, il colonnello Guerrini — ben conoscendo quell'ufficiale — diceva semplicemente « parta, e ritorni quando crede ». L'ufficiale dopo pochissimi giorni rientrava al reggimento..

Consuetamente largo nella concessione di permessi serali alla truppa, un bel giorno — con stupore generale — diede l'ordine che non si concedesse più alcun permesso... Accertato con grande soddisfazione che nessuna trasgressione si era verificata come conseguenza del divieto, dopo tre o quattro giorni ristabilì la concessione dei permessi, candidamente dichiarando che attraverso quel divieto — in realtà un po' bizzarro — egli aveva voluto saggiare la salda disciplina del reggimento. Possiamo qui ricordare che in una noticina del suo bel libro *Introduzione allo studio della storia militare* si legge che il Wallenstein (comandante dalla severità proverbiale), talvolta

« comandava in modo volutamente irrazionale per assuefare i sottoposti a non cercare la ragione dell'ordine (per esempio, ordinava che tutti avessero una banda gialla ai calzoni; appena tutti l'avevano, proibiva l'averla: e agli ordini e alle proibizioni del Wallenstein era sanzione la pena di morte).

Il colonnello Guerrini non arrivava a tali eccessi: innanzi tutto perchè aveva il prezioso senso della misura (pur troppo non frequente), ma specialmente perchè obbediva al sano principio generale che « la qualità della gente governata è l'elemento fondamentale di ogni modo di disciplina ».

Invitato un proprio capitano ad assumere la carica di aiutante maggiore, e correttamente pregato dal capitano di voler rinunziare a tale sua nomina in quanto all'attività cartacea egli preferiva un'attività più dinamica e militare, il Guerrini acconsentì... e tributò poi una parola scritta di lode — in sede di note caratteristiche — a quel capitano per i suoi sentimenti.

Un onesto e modesto ufficiale superiore che per pochezza di risorse personali o per tegole capitategli era classificato « mediocre » (se si rispettasse la lingua italiana, gli ufficiali per una buona metà dovrebbero essere formalmente ascritti alla mediocrità... detta aurea), si era a tal punto avvilito da rendersi addirittura improduttivo e perfino nocivo. Il colonnello compiè un singolare audace tentativo di sanare la situazione... classificando *ottimo* quell'ufficiale superiore, consapevolmente commettendo un'ingiustizia in tema di valutazioni relative. L'eccezionalissimo provvedimento ebbe il magico effetto di spronare a sangue l'amor proprio di quell'ufficiale superiore che, tocco dalla generosità largitagli, s'impegnò con foga nel compimento del dovere fino a meritare effettivamente la classifica attribuitagli fiduciariamente. Il gesto fu veramente audace e non privo di pericoli, ma chi lo compiva aveva la sensazione che l'effetto non sarebbe mancato: è proprio in questi intuiti psicologici che si distingue il comandante di eccezione!

Un giorno nel quale doveva aver luogo la consegna, ad un soldato del reggimento, di una medaglia al valor militare, ed il reggimento era schierato in armi, il colonnello si presentò avendo al proprio fianco un attempato, abbronzato contadino. Questi era il padre del decorato, davanti al quale il colonnello volle che il reggimento sfilasse. Questo è uno dei molti atti — esprimenti comprensione umana — di cui il Guerrini infiorava spiritualmente la propria azione di comando, tenendo vivi i contatti con le famiglie dei propri soldati. L'insegnante che ai suoi allievi ricordava come Giulio Cesare nella battaglia chiamasse i centurioni per nome, e come Napoleone insistesse nell'ammaestramento di dire « à chacun son mot », non smentiva se stesso in veste di comandante di reggimento...

Sappiamo tutti come si sviluppasse per molto tempo, in molti reggimenti, la speciale forma di attività intellettuale sedentaria attraverso le famose « conferenze »: un ufficiale, generalmente parlando, era incaricato di elaborare un monologo su di un determinato argomento, e poi di leggerlo ad alta voce. Sappiamo anche come fosse scarsa, per più ragioni, la fiducia della maggioranza nell'efficacia (qualche volta anche nella serietà) di questo sistema. Il colonnello Guerrini, invece, dando vita ad una specie di sistema socratico, si staccava nettamente dall'uso invalso. In un determinato giorno, tutti i singoli ufficiali dovevano presentarsi alla riunione generale con tre temi, uno almeno dei quali interessante il tiro della fanteria (argomento sul quale il Guerrini aveva e diffondeva idee di grande praticità). Chiamato ora l'uno ora l'altro ufficiale ad esporre la propria predisposta trattazione, egli ne prendeva personalmente lo spunto per svolgere lì per lì con ampiezza l'argomento iniziato, facendosi ammirare dall'uditorio per la prodigiosa sua versatilità, per la sua feconda genialità.

Si può qui utilmente notare, al lume dell'esempio di un tale maestro, che tra i fattori intrinseci del prestigio personale di un comandante (non vogliamo per questo negare l'importanza di quelli estrinseci) ha ed avrà sempre un posto preminente il possesso di una solida cultura.

La spigolatura potrebbe continuare, per lumeggiare compiutamente l'autentico fascino che il colonnello Guerrini esercitava sui propri ufficiali e — in parallelo — l'attaccamento effettivo che lo legava alla famiglia reggimentale. Sul punto di essere promosso generale, egli formalmente dichiarava al Ministero di voler rinunziare alla promozione per poter continuare come colonnello il nobile complesso lavoro che per sua natura non ha mai termine...

Quod licet Jovi, non licet bovi: è questa la sola risposta che sentiamo di poter dare all'imbarazzante domanda se i giovani ufficiali possano utilmente ispirarsi in tutto e per tutto ai molti esempi — grandi e minuscoli — di cui è episodicamente intessuta l'attività di Domenico Guerrini come comandante. Certamente proficuo è il meditare sui suoi concreti insegnamenti, per applicarli con senso di adattamento alle circostanze; per quanto concerne gli strappi eccezionali da Lui qualche volta fatti alle norme comuni e a determinati principî, piace qui ricordare questo raffronto immaginato appunto dal Guerrini: quando si tratta di superare un ideologico fossato, lo scienziato discende una rampa, percorre il fondo e risale l'altra rampa; l'artista invece spicca il salto... e qualche volta cade nel fosso (qui è la ragione per cui il grande artista, quando commette errori, li commette grossi). Da questo raffronto si può ricavare qualche insegnamento...

Gen. RODOLFO BIANCHI D'ESPINOSA

LA TRASMISSIONE ANTERIORE DEGLI AUTOMEZZI ANGLO-AMERICANI.

Chi si è occupato dei problemi relativi all'impiego di autoveicoli fuori strada è stato certamente convinto che, per aumentare l'efficienza di automezzi adatti al terreno vario, si deve cercar di realizzare tutti, o almeno, qualcuno dei seguenti requisiti:

— esuberanza di potenza, per permettere un grande sforzo di traino in ogni circostanza;

— grande raggio delle ruote;

— aderenza totale (ossia tutte le ruote motrici).

Ora, senza voler esaminare i veicoli *cingolati*, che realizzano il più grande raggio delle ruote (raggio praticamente infinito) e l'aderenza totale, con pressione specifica minima sul terreno, vediamo quali soluzioni si sono via via adottate per costruire trattori con aderenza totale.

Per realizzare tale requisito, le soluzioni tecniche principali sono le seguenti:

a) *Telaio snodato e volta corretta* (fig. 1).

E' stato realizzato in Italia con il trattore pesante campale Pavesi « P 4 ».

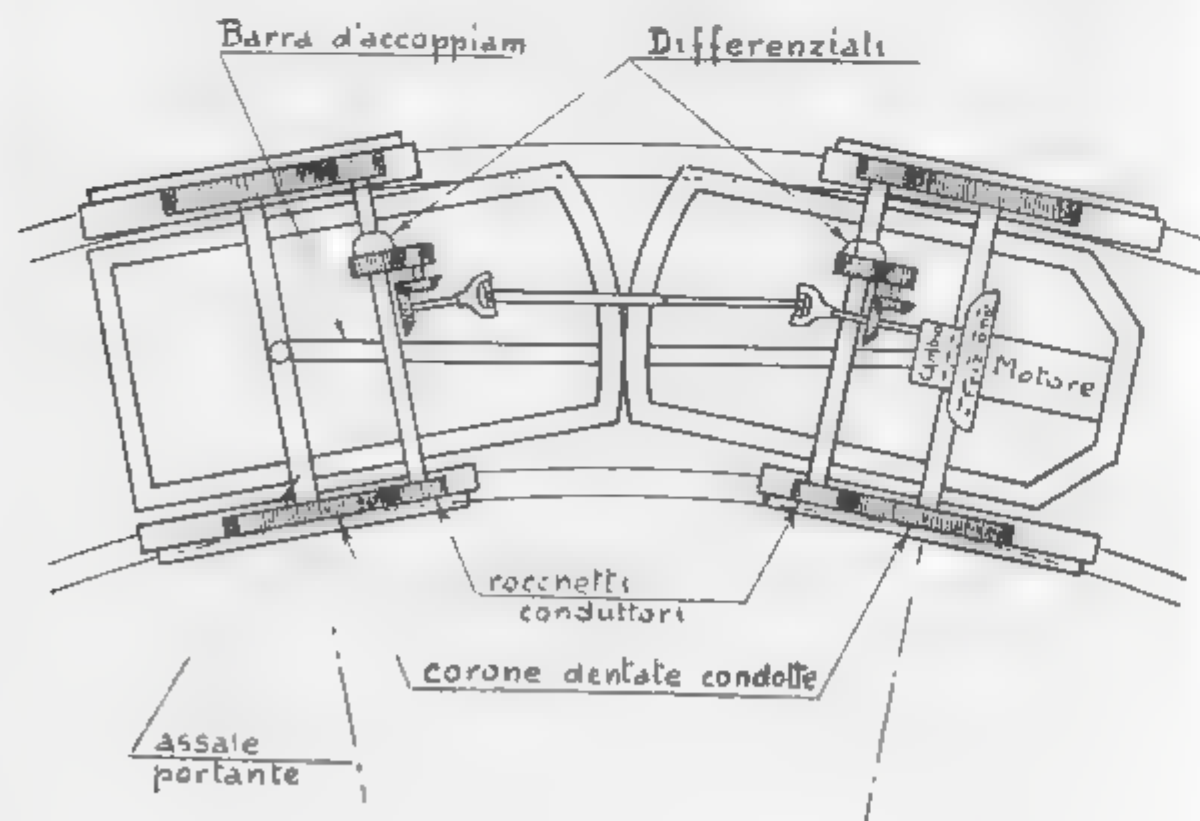



Fig. 1

Come indica la figura, allo scopo di compensare la diversità di percorso tra le ruote interne e le esterne rispetto alla curva, è necessario avere due differenziali, uno per ciascun asse, anche perchè le due navicelle in cui è diviso il telaio sono snodate nel senso orizzontale per permettere alle ruote di adattarsi alle asperità del terreno.

b) *Telaio rigido e volta corretta* (fig. 2).

E' stato realizzato in Italia nei trattori SPA mod. T. L. 37 e T. M. 40.

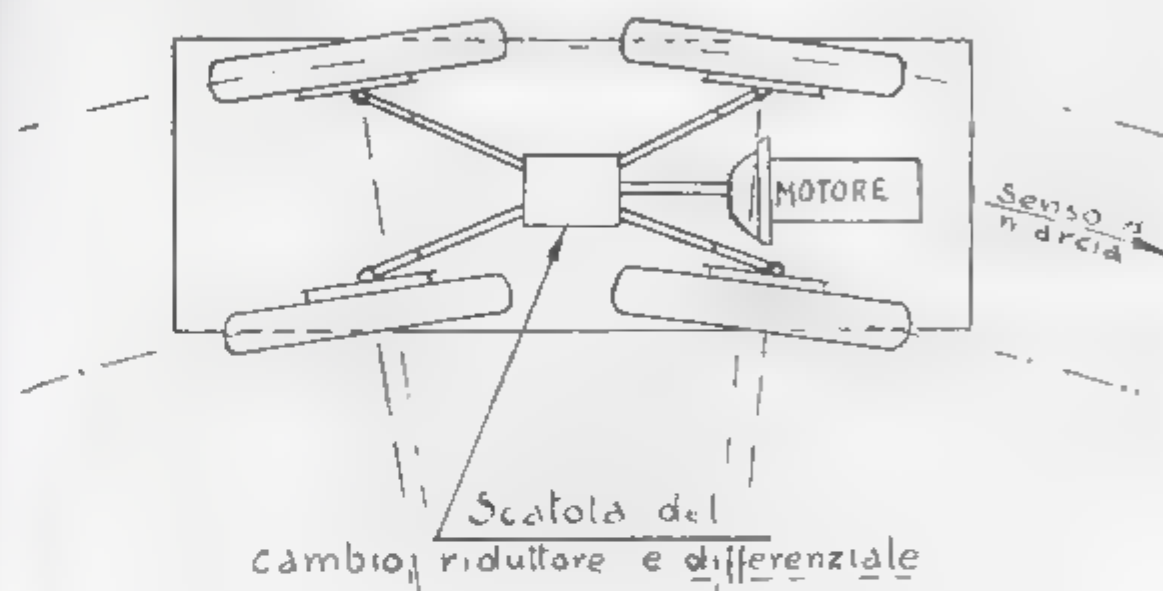



Fig. 2

Poichè le ruote esterne alla curva fanno lo stesso percorso e così quelle interne fanno lo stesso numero di giri, minore di quello delle esterne, per questo tipo di trattore è sufficiente *un* solo differenziale da cui si dipartono i quattro alberi di trasmissione occorrenti alle ruote, che sono a sospensione indipendente.

c) *Telaio rigido e sole ruote anteriori direttrici* (fig. 3).

E' stato realizzato da noi dalla Casa Breda con la sua « trattrice mod. 32 ».

In essa, quando è innestata anche la trazione anteriore, non soltanto occorre differenziare il moto tra la ruota interna di uno stesso asse, ma occorre altresì differenziare il moto tra asse anteriore ed asse posteriore, in quanto, come mostra la figura, le ruote posteriori compiono un arco di raggio minore delle anteriori. Perciò occorrono *tre* differenziali.

Ricordate così le ragioni che prescrivono l'adozione di uno, due o tre differenziali nei diversi tipi di trattore, vediamo come gli alleati hanno realizzato la trasmissione anteriore sui loro automezzi.

Quando gli Inglesi hanno iniziato la guerra, le loro principali case costruttrici (Morris, Austin e Vauxhall) sono state prese quasi alla sprovvista nel campo di autoveicoli militari ed allora hanno cercato di produrre, il più rapidamente possibile, il più gran numero di automezzi anche se non rispondenti in pieno ai migliori requisiti tecnici. Facendo appello all'industria americana e dovendo, d'altra parte, gli Statunitensi salvare le apparenze nel periodo precedente la loro entrata in guerra, gli Inglesi impiantarono nel Canadà delle fabbriche di montaggio di veicoli di produzione statunitense (Ford Canada, Dodge, Chevrolet).

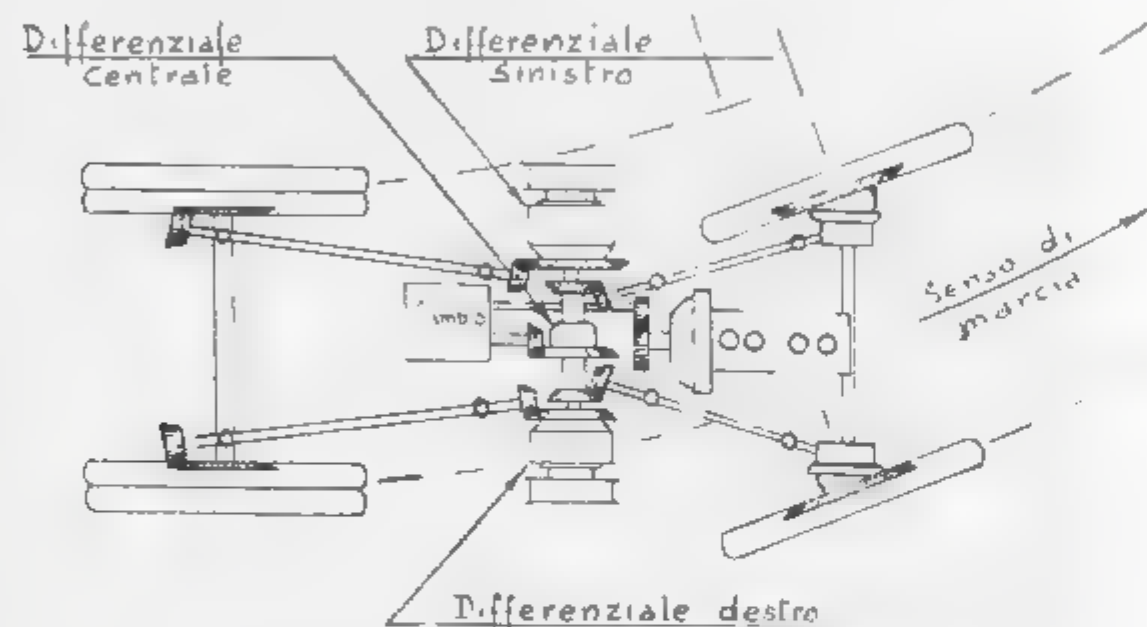



Fig. 3

Nei primi mesi tutte le fabbriche si concentrarono nello sforzo di produrre le famose « camionette » che tanto fecero parlare di sè nella guerra del deserto. Ma quasi contemporaneamente sorgevano i problemi del traino delle artiglierie fuori strada e la domanda di trattori divenne pressante.

I tecnici anglo-americani si trovarono di fronte così alla necessità di realizzare uno dei tre tipi di trattore dianzi descritti.

L'adozione del primo tipo era ormai da escludere, in quanto i trattori Pavesi avevano rivelato, accanto a buoni vantaggi, anche notevoli inconvenienti, tra cui l'instabilità e la scarsa capacità di trasporto.

Tra il secondo ed il terzo tipo non solo gli Anglo-americani si attennero al terzo, ma ne semplificarono la soluzione adottando, oltre al differenziale posteriore, soltanto quello anteriore, *senza* interporvi il terzo differenziale che compensa il diverso percorso delle ruote.

Essi scelsero, cioè, la soluzione che comportava il minor numero di cambiamenti tecnici e la minor complicazione di attrezzatura allo scopo di non interrompere o rallentare la loro produzione in grandissima serie.

Lo schema della soluzione meccanica adottata è illustrata nella fig. 4.

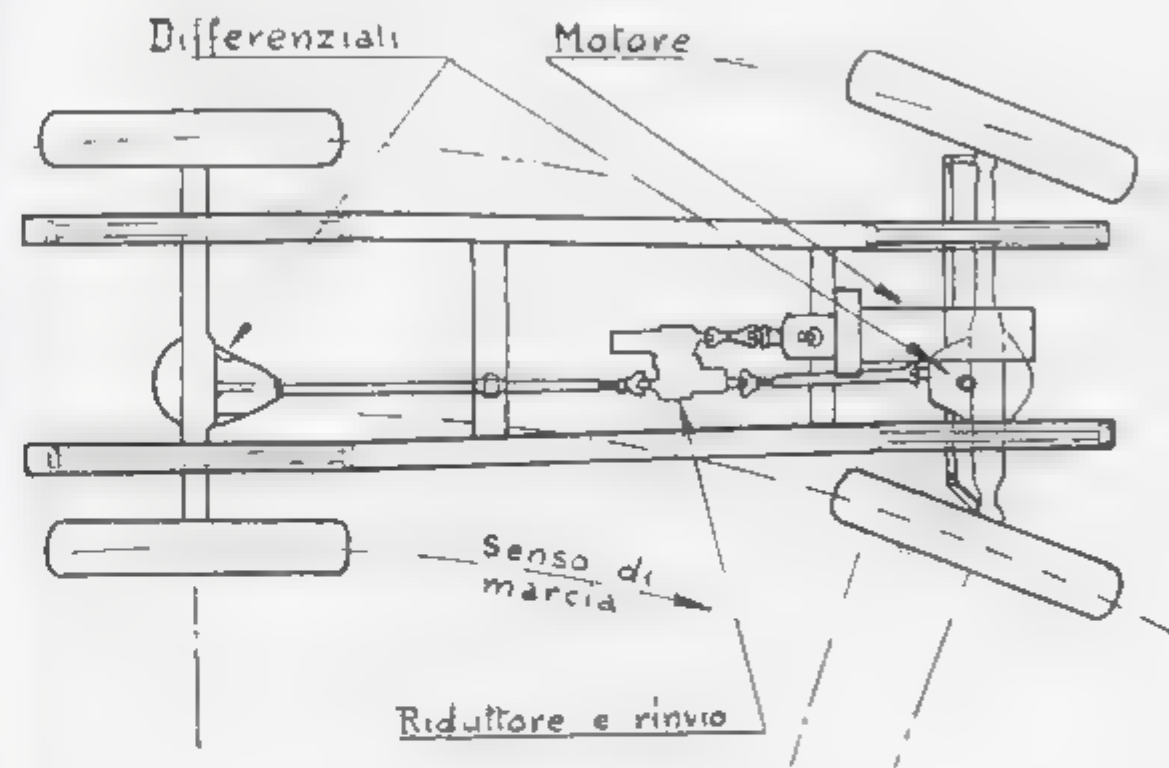



Fig. 4

Poichè i trattori hanno bisogno di un grande numero di rapporti di velocità, venne adottato un riduttore all'uscita del cambio che raddoppia, riducendoli, i rapporti dati dal cambio. (Ciò non avviene nelle costruzioni Morris, dove il cambio è a 5 velocità di cui la prima è ridotta, oltre la retromarcia). Dal riduttore escono poi i due alberi di trasmissione che portano il moto ai due assi.

A causa però della mancanza del terzo differenziale, occorre avere maggiori precauzioni che per i nostri trattori in quanto, come è ovvio, occorre ricorrere alla trazione totale soltanto a bassa velocità ed evitando sterzate brusche.

Anche le « jeeps » sono costruite in questo modo ed anche per esse valgono le norme che daremo appresso.

A causa di quanto sopra esposto, i trattori alleati d'artiglieria hanno

caratteristiche e prestazioni inferiori a quelle dei corrispondenti italiani per quanto riguarda:

— adattabilità al terreno;

— pendenza superabile;

— ostacoli sormontabili (1).

In compenso hanno però goduto dei seguenti vantaggi:

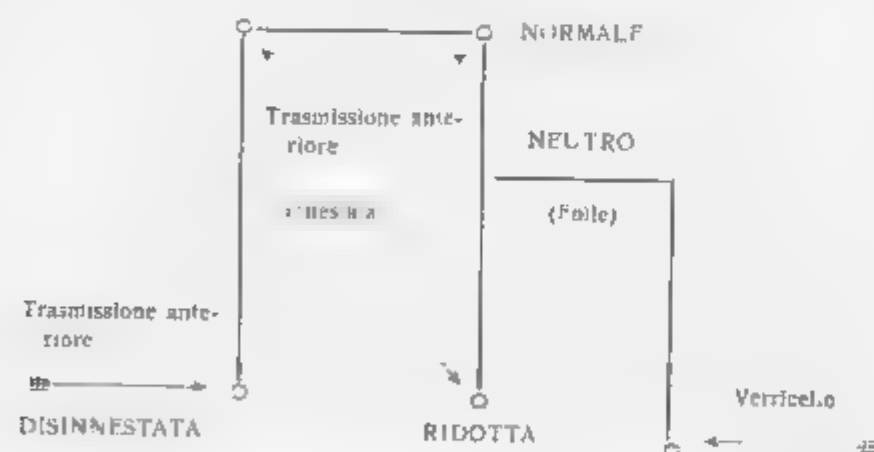
— grande esuberanza di potenza;

— gran numero di esemplari costruiti:

enorme abbondanza di parti di ricambio, in quanto utilizzano motori ed altre parti impiegate anche in autocarri da trasporto.

Le nostre divisioni (ex Gruppi di combattimento) sono dotate, nella quasi totalità, di macchine di costruzione alleata, per le quali si devono tenere presenti le osservazioni del presente articolo.

Poichè alcuni dei nostri istruttori ed autisti sono stati addestrati alla guida dei trattori di tipo italiano, per cui non sussistono inconvenienti per l'impiego della trasmissione anteriore, è della massima importanza che venga data la *massima diffusione alle seguenti istruzioni,* dedotte da alcune pubblicazioni americane.

Allo scopo, riportiamo quanto in proposito viene prescritto dall'« *Instruction Book for Special Pattern Vehicles, of the Ford Motor Co. of Canada* ».

La figura di cui sopra rappresenta il tracciato del settore entro cui si sposta la leva di comando del « riduttore-comando verricello ».

Si potrà notare facilmente che, movendo la leva in posizione neutrale

(1) Non bisogna dimenticare che, al momento in cui gli alleati mettevano in lavorazione il suddetto tipo di trattore, si combatteva unicamente in Africa, ossia in terreno desertico. In tale tipo di terreno gli automezzi alleati si sono comportati egregiamente

verso sinistra e quindi verso l'indietro, si innesta il rapporto di « marcia ridotta con trasmissione anteriore innestata ».

Da questa posizione, movendo direttamente avanti, si ha la « marcia normale con trasmissione anteriore innestata ». Da tale posizione la leva può essere spostata a sinistra ed all'indietro. Tale spostamento disinnesta la trazione anteriore. Si ha così la posizione di « marcia *normale* con trasmissione anteriore *disinnestata* ».

Per passare alla marcia ridotta sarà necessario ripassare attraverso la posizione di « normale con trasmissione anteriore innestata » e poi, tirando indietro a destra da tale posizione, si avrà la « ridotta con trasmissione anteriore innestata ».

Per innestare il verricello occorre spostare la leva a destra dal neutro e, sollevando il nottolino di arresto posto in cima alla leva, tirarla indietro.

Avvertenza importante.

E' necessario assicurarsi, prima di mettere in moto il veicolo, che la leva del riduttore *non* sia nella posizione di « verricello innestato » e che il freno del verricello sia serrato. Se la leva del riduttore fosse nella posizione di « verricello innestato » ed il cavo del verricello fosse, come di norma, avvolto a fondo corsa, l'innesto della frizione, anzichè mettere il veicolo in moto, provocherebbe la trazione del verricello.

Prima che l'operatore se ne sia reso conto, il tamburo del verricello avrà girato tanto da rompere il cavo o da provocare danni anche più seri.

Innesto della marcia ridotta (trasmissione anteriore innestata).

Il passaggio dalla marcia « normale » alla « ridotta » dovrà essere effettuato quando il veicolo *è fermo,* oppure si muove a velocità inferiore *alle 4 miglia orarie.*

Se il veicolo è in movimento, il passaggio deve essere effettuato con doppio disinnesto della frizione (analogamente ad un passaggio da una marcia superiore ad una inferiore del cambio).

Questo doppio disinnesto si effettua come segue:

a) disinnestare la frizione premendo il pedale relativo, e portare la leva del riduttore in « folle »;

b) togliere il piede dalla frizione ed accelerare il motore a velocità approssimativamente doppia di quella che aveva prima;

c) premere ancora il pedale della frizione e spostare la leva del riduttore dal folle nella posizione di « ridotta » tirando verso l'indietro;

e) togliere il piede dalla frizione e contemporaneamente accelerare il motore, se necessario, per sincronizzare la velocità del motore con quella del veicolo. In nessun caso si dovrà esercitare uno sforzo eccessivo sulla leva del riduttore quando si passa in « ridotta », perchè un colpo improvviso all'innesto degli ingranaggi può provocare un grave danno agli ingranaggi stessi.

Il doppio disinnesto richiede un po' di pratica per essere effettuato bene, ma qualsiasi autista provetto lo usa normalmente per passare da una marcia superiore ad una inferiore nei passaggi normali di velocità.

PASSAGGIO DALLA MARCIA RIDOTTA ALLA NORMALE

Il passaggio dalla « ridotta » alla « normale » può essere effettuato in qualsiasi momento. Tuttavia, se in movimento, è necessario disinnestare la frizione premendone il pedale, mentre si sposta la leva del riduttore dalla posizione di « ridotta » a quella di « normale ». Questo passaggio è molto simile al passaggio dalla terza alla quarta velocità.

DISINNESTO DELLA TRASMISSIONE ANTERIORE.

Per disinnestare la trasmissione anteriore, basta spostare la leva a sinistra ed indietro rispetto alla posizione precedente.

Non è necessario disinnestare la frizione nel fare questa manovra. Analogamente la trasmissione anteriore può essere nuovamente innestata senza toccare la frizione. Tale manovra riesce più facilmente quando il veicolo è in movimento.

INNESTO DEL VERRICELLO.

Come si è detto più sopra, è necessario dapprima sollevare il nottolino di arresto posto in cima alla leva e poi spostare la leva a destra in folle e poi indietro per innestare il verricello.

L'esecuzione corretta della manovra si effettua come segue:

a) assicurarsi che il veicolo sia frenato col freno a mano, per evitarne il movimento;

b) disinnestare la frizione;

c) sollevare l'arresto posto in cima alla leva del riduttore e spostare detta leva a destra e poi indietro nella posizione di « verricello »;

d) allentare il freno del verricello;

e) spostare la leva del cambio nella marcia desiderata;

f) accelerare il motore, premendo l'acceleratore. Togliere il piede dalla frizione lentamente ed accelerare il motore.

Il peso del carico da trainare e la velocità alla quale si desidera muoverlo determineranno la marcia da impiegare nel cambio di velocità,

g) spostando la leva del cambio in retromarcia si inverte anche il senso di rotazione del verricello. Tale posizione sarà necessaria talvolta per svolgere il cavo.

Lo svolgimento del cavo, di norma, potrà essere fatto a mano, nel qual caso la leva del cambio deve essere in folle.

Cambiamenti di velocità *non* devono essere fatti senza frizionare.

Quando il verricello non viene usato, il freno del verricello deve *sempre* essere tirato.

MARCIA CON TRAZIONE SULLE QUATTRO RUOTE.

Si innesta la trasmissione anteriore per avere trazione su tutte le ruote quando occorre il massimo sforzo di trazione per muovere il veicolo ed il suo rimorchio. Occorre però tenere ben presente quanto segue:

1° - A causa delle inevitabili disuguaglianze del terreno, c'è sempre una qualche differenza di velocità tra le ruote di uno stesso veicolo. La differenza tra le due ruote di uno stesso asse è neutralizzata ed assorbita dal differenziale montato sul loro ponte. Poichè però *non* esiste differenziale tra le ruote anteriori e le posteriori, ci sarà sempre un certo « contrasto » tra le ruote anteriori e le posteriori quando il veicolo lavora con trazione totale.

A velocità bassa questo « contrasto » non è rilevante ed è facilmente assorbito dalla flessibilità delle gomme. Ma se il veicolo è guidato ad alta velocità con trasmissione anteriore innestata, tale « contrasto » diventa talmente forte da non poter essere assorbito dalle gomme se non attraverso slittamento. Ciò non solo provocherà un rapido consumo dei pneumatici ma può causare gravissimi inconvenienti alle parti meccaniche della trasmissione.

2° - Si tenga pure presente che quando si opera con « riduttore innestato » la trazione anteriore è sempre innestata e pertanto occorre tener presente quanto sopra detto. Se quanto sopra è ben compreso dall'autista, l'uso della trazione anteriore sarà fatto bene e non darà luogo ad inconvenienti.

QUANDO SI DEVE USARE LA TRAZIONE SULLE QUATTRO RUOTE (trasmissione anteriore).

E' necessario innestare la trazione anteriore e così operare con trazione totale soltanto nei seguenti casi:

1° - camminando fuori strada in terreno vario, dove è necessario il massimo sforzo di trazione ed è impossibile una velocità elevata;

2° - viaggiando su sabbia, neve o ghiaccio;

3° - in casi eccezionali, quando le ruote posteriori si sono impantanate o per un qualsiasi motivo non hanno aderenza.

Nota bene. — Quando la trazione anteriore viene impiegata temporaneamente, si tenga presente di disinnestarla non appena la sua necessità è cessata.

QUANDO NON SI DEVE USARE LA TRAZIONE TOTALE (trasmissione anteriore).

La trasmissione anteriore *non* deve essere innestata nelle normali condizioni di impiego.

Tali condizioni comprendono le seguenti:

1° - percorso su strade asfaltate;
2° - percorso su strade *macadam* o inghiaiate;
3° - quando si cammina a veicolo scarico o leggermente caricato.

Nota bene. — Quando eccezionali circostanze richiedono l'innesto della trazione anteriore su strade buone e in condizioni che altrimenti sarebbero normali, occorre disinnestare non appena la necessità è passata.

PRESSIONE DELLE GOMME IMPIEGANDO LA TRAZIONE TOTALE (trasmissione anteriore).

La mancanza del differenziale tra l'asse anteriore e quello posteriore rende necessario tenere i diametri di rotazione delle ruote anteriori e posteriori pressochè uguali, tanto più uguali possibile. Se ciò non è fatto, un « contrasto » anormale si avrà nell'impiego della trazione anteriore.

Il diametro giusto di rotazione delle gomme si ottiene gonfiando le gomme stesse alla pressione appropriata al peso che esse sopportano. Perciò le gomme posteriori saranno gonfiate a pressione più elevata perchè sopportano un peso maggiore. Le pressioni date nella tabella più sotto sono adatte per il veicolo a pieno carico. Quando circostanze speciali, quali ad esempio scuole guida, richiedono l'operare del veicolo con trazione anteriore innestata, senza che il veicolo sia carico, occorre portare la pressione delle gomme posteriori allo stesso valore di quello prescritto per le anteriori.

A tale accorgimento fa eccezione il trattore F.A.T., per cui, dovendo abbassare la pressione delle gomme posteriori, occorre portarla ai seguenti valori:

— fuori strada: 10 libbre asse anteriore; 16 libbre asse posteriore;
— su strada: 16 libbre asse anteriore; 22 libbre asse posteriore.

Le suddette precauzioni evitano un troppo rapido consumo di gomme ed innesti difficoltosi della trasmissione anteriore che altrimenti ne risulterebbero.

TABELLA DELLE PRESSIONI PNEUMATICI PER I VARÎ TIPI DI TRATTORE.

Modello	F.8	F 15	F.15A	F 30	F 60S	F.60L
Dimensioni gomme	900 × 13	900 × 16	900 × 16	1050 × 16	1050 × 20	1050 × 20
Fuori strada: ant.	16	10	10	12	14	20
» » post.	16	16	24	30	50	48
Su strada: ant.	18	14	16	20	24	30
post.	18	24	30	40	56	52

Modello	F.60H	F.A.T	Rear Eng (motor post)
Dimensione gomme	1050 × 16	1050 × 20	1050 × 16
Fuori strada: ant.	20	10	
» » post.	24	34	
Su strada: ant.	30	16	
» » post.	34	42	

Cap. d'art. GIOVANNI CESARANI

RASSEGNA DI POLITICA INTERNAZIONALE

Molotov e la bomba atomica.

Se con l'ultimo suo discorso sulla bomba atomica Molotov si ripromettteva di allarmare l'opinione pubblica mondiale, bisogna riconoscere che v'è riuscito. La prima pagina di tutti i giornali hanno infatti riprodotto a caratteri di scatola il passo in cui si dichiarava esplicitamente che anche la Russia era a conoscenza del segreto della micidiale arma, e per ventiquattro ore la visione di un eventuale apocalittico conflitto ha tenuto in sospeso il cuore dell'umanità. All'infuori di questo, la bomba verbale del Commissario agli esteri sovietico non ha però avuto altre apprezzabili conseguenze; e quello stesso effetto è stato di minima durata, dato che il giorno dopo notizie ufficiali di fonte americana smentivano categoricamente le affermazioni di Molotov, negando che altre Potenze all'infuori dell'Inghilterra e dell'America si siano portate così avanti nello studio dell'energia atomica da poterla produrre ed applicare a fini bellici.

E' provato che Molotov ha di proposito equivocato, parlando di segreto. Nessuno contesta la conoscenza del principio dell'energia atomica. Esso non è più un segreto — oggi — nè per gli scienziati russi, nè per quelli degli altri Paesi. E' invece da escludere che i Russi abbiano scoperto il segreto di fabbricazione, che è l'unico dato misterioso sull'arma in possesso degli Anglo-americani; segreto che nessuna casualità spontanea potrà mai svelare, non trattandosi di una formula chimica, ma di tutta una serie di processi industriali, implicanti, tra l'altro, la disponibilità di materie prime localizzate in rarissimi giacimenti.

Si è inoltre appreso che, quand'anche gli scienziati dell'U.R.S.S. fossero oggi in possesso di quel segreto, l'attrezzatura industriale occorrente alla fabbricazione della bomba atomica non potrebbe essere dai tecnici messa a punto prima di due anni: ciò che ha rasserenato completamente l'orizzonte.

Il discorso di Molotov non è stato dunque che un *bluff*, o quanto meno un artificio della propaganda sovietica per dar rilievo mondiale alla celebrazione dell'anniversario della rivoluzione leninista; e se anche qualche effetto può aver ottenuto sul piano internazionale — quello, ad esempio, di sabotare l'annunciata conferenza dell'ONU per il controllo dell'energia atomica sulla base di un progetto anglo-americano che la Russia ha sempre avversato — non si può dire che esso sia stato rilevante. Che la conferenza riesca o fallisca, i detentori della bomba atomica continueranno, infatti, a disporre di argomenti persuasivi nei confronti di chi avesse in animo di contrastare i loro piani, ma non potesse opporre bombe atomiche a bombe atomiche. Tanto più ora che il fronte comunista mondiale incomincia a perdere terreno un po' dovunque, sotto la pressione delle forze più spiccatamente nazionali che, con metodi democratici, vanno riassumendo posizioni di guida in quasi tutti i principali Paesi europei.

Il trionfo di De Gaulle in Francia.

L'indice più clamoroso di tale netto rovesciamento di posizioni è stato rappresentato dalle elezioni amministrative in Francia, dove il movimento politico creato da De Gaulle con un programma di rivalutazione nazionale ha ottenuto un inaspettato successo, raccogliendo la maggioranza dei suffragi e creando al governo Ramadier una situazione precaria: successo di cui hanno fatto le spese un po' tutti i partiti, socialcomunisti compresi, ma che appare soprattutto destinato a stroncare la politica di amicizia con la Russia perseguita da questi ultimi.

A poche settimane di distanza, un analogo risultato si è avuto nelle elezioni amministrative inglesi, dove i conservatori — battuti dai laburisti subito dopo la fine della guerra — sono risultati quasi dovunque in prevalenza.

La ruota che, nell'immediata conclusione della guerra, si era decisamente messa a girare a sinistra, ora pare voglia riprendere il corso in senso inverso. Diversi sono naturalmente i motivi che hanno determinato il regresso laburista in Inghilterra e la sconfitta dei partiti internazionali in Francia; i risultati pesano tuttavia sul medesimo piatto della bilancia. In Inghilterra si ritorna ai conservatori, cioè al vecchio Churchill, perchè l'elettore si è reso conto che la politica delle riforme sociali non ha dato i frutti sperati e non vuol farsi cogliere alla sprovvista nella crisi internazionale che imperversa e che minaccia di aggravarsi; in Francia è un'ondata di nazionalismo che si diffonde nel Paese per sottrarlo alle ingerenze della politica di Mosca e fargli assumere una netta posizione anticomunista nel blocco occidentale. Qua e là sono però le stesse esigenze di difesa, le stesse preoccupazioni, lo stesso stato d'animo che determinano i nuovi orientamenti politici, così come quelli espressi dalle prime elezioni politiche del dopoguerra erano stati in certo senso dettati da una identica avversione verso i responsabili della guerra.

Anche i Paesi vincitori vollero allora condannare le decisioni che li obbligarono ad una lunga lotta sanguinosa. Per questo e non per altro i conservatori britannici furono sconfitti, e De Gaulle dovette temporaneamente ritirarsi dalla scena politica. Ma i tempi mutano e alla stanchezza della guerra succedono ora le apprensioni per una situazione che va al più presto chiarificata. E così, mentre l'Inghilterra ritorna o sta per ritornare al vecchio Churchill, la Francia si getta nelle braccia di De Gaulle, al quale sta per arridere la stessa fortuna che Boulanger non seppe cogliere: e solo perciò, forse, i suoi avversari lo accusano di velleità dittatoriali.

Conscia di avere in lui l'uomo della situazione, la Francia mostra tuttavia di non dar gran peso a queste accuse e ingrossa ogni giorno di più le file dei gaullisti. Nè il Capo della « Resistance » si smarrisce, a quanto pare, nella piccola politica personale. Già da Capo partito egli va diritto ai problemi internazionali con lungimirante visione di uomo di Stato, come dimostra l'invito recentemente rivolto all'America e all'Inghilterra di costituire un fronte anticomunista occidentale.

La visita di Sforza a Londra e l'Italia nell'O. N. U.

Due avvenimenti importanti per l'Italia: la visita di Sforza a Londra e la proposta ammissione del nostro Paese nell'ONU, malgrado e contro la persistente opposizione sovietica. La quale non è volta, come già spiegammo, contro di noi, ma ci danneggia, senza peraltro favorire quelle nazioni balcaniche alle quali l'U.R.S.S. vorrebbe assicurare l'ingresso all'ONU contemporaneamente all'Italia.

Dell'incontro del nostro Ministro degli esteri con Bevin non si è saputo altro, in via ufficiale, che i due Ministri degli esteri si sono scambiate cordialmente le loro opinioni su tutti i problemi della ricostruzione europea. La stampa di entrambi i Paesi ha però sottolineato con espressioni di viva amicizia la ripresa dei rapporti di parità tra le due nazioni; e, per quanto qualche giornale inglese molto opportunamente abbia voluto metterci in guardia da eventuali delusioni, non consentendo ancora i tempi una revisione del *Diktat* quale gli Italiani si attendono, e a ragione, l'impressione generale suscitata dalle giornate londinesi del conte Sforza è stata ottima.

Immediato risultato della visita è stata la restituzione di una parte del naviglio sequestrato durante il periodo bellico. Ma altri ne seguiranno, poichè lo scopo dell'ambasceria di Sforza era la ripresa delle trattative diplomatiche con l'Inghilterra; e cioè l'inizio di trattative che non potranno non abbracciare tutte indistintamente le necessità del nostro Paese.

Bevin e Sforza hanno parlato delle colonie italiane e dell'ammissione dell'Italia nell'ONU? Queste ed altre domande si sono posti gli esperti di politica estera, e pur mancando di dati precisi, sempre riferendosi alla cordialità dell'incontro, hanno finito per convenire che i due Ministri degli Esteri devono aver spaziato su tutto l'orizzonte internazionale. Ciò che è molto importante per chi voglia darsi ragione di alcuni avvenimenti verificatisi successivamente, e tra questi la decisione dell'Italia di chiedere ufficialmente il protettorato sull'Eritrea, dato che, essendo stata la richiesta stessa formulata subito dopo la proposta fatta dai delegati sudamericani — approvata poi dalla maggioranza degli Stati rappresentati nell'ONU — di ammettere l'Italia nell'Organizzazione delle Nazioni Unite, anche se la Russia dovesse persistere nel proprio « veto », essa non può non far pensare ad un piano prestabilito.

E' noto che la questione delle colonie italiane ha una particolare rilevanza internazionale che si inserisce nella concezione anglo-americana di difesa dell'occidente: il giorno che l'Italia, riconquistata la propria piena sovranità per effetto del Trattato di pace, avesse delineato un orientamento in ogni punto consono alle esigenze di quel blocco di Potenze a cui i suoi stessi interessi la raccomandano, dovrebbero pertanto cadere tutte le riserve mosse al nostro ritorno negli ex-possedimenti di oltremare.

20 novembre 1947.

FILOSTRATO

NOTIZIE

GERMANIA

Bomba porta-uomini.

Involucri a forma di bomba, ciascuno contenente tre uomini durante la recente guerra sono stati lanciati con paracadute dai Tedeschi dietro le linee americane.

Trattasi di una bomba di kg. 222, lunga 3 m., nella quale prendono posto tre uomini, legati orizzontalmente su amache situate nell'interno dell'involucro. Essa è provvista di quattro paracadute allestiti mediante teli triangolari; l'atterraggio è protetto da una ogiva ricoperta da ammortizzatore di gomma.

L'involucro presenta i seguenti vantaggi sul normale lancio di paracadutisti: impiego di militari senza alcuna esperienza di lancio; tiene riuniti gli uomini senza rischio di separazione; protegge gli uomini dagli eventuali incidenti dell'atterraggio; riduce le possibilità di essere individuati dal nemico.

In volo, la bomba umana assume la posizione verticale con il compartimento dei paracadute in alto.

I Tedeschi stavano pure sperimentando una combinazione bomba umana - barca a motore, per l'impiego in acqua.

(Washington, *Infantry Journal*, n. 4, 1947)

STATI UNITI

Riorganizzazione delle Scuole militari.

La Scuola paracadutisti, di stanza al forte Benning, è una delle sei scuole delle forze terrestri comprese nel vasto programma di riorganizzazione militare. Le altre scuole riorganizzate, sono: Scuola artiglieria da costa, forte Winfield Scott, Calif; Scuola contraerei, forte Bliss, Tex; Scuola di addestramento aeronautico, forte Sill, Okla; Scuola di cavalleria e Scuola informatori militari, entrambe di stanza al forte Riley, Kans.

Le attività della Scuola paracadutisti saranno svolte dalla sezione paracadutisti della Scuola di fanteria al forte Benning.

La Scuola di artiglieria da campagna del forte Sill assumerà la denominazione di Scuola di artiglieria; avrà una sezione costiera al forte Winfield Scott per la trattazione di tutti i problemi pertinenti questa specialità, nonchè una sezione, al forte Bliss, per la trattazione e lo sviluppo degli studi concernenti i proietti contraerei e comandati.

Le attività della Scuola di addestramento [illegible] saranno trasferite alla Scuola di artiglieria [illegible] sezione di addestramento aereo [illegible] di nuova creazione.

Le attività della Scuola di cavalleria saranno trasferite alla Scuola truppe corazzate di stanza al forte Knox, Ky

La Scuola per il servizio di informazioni sarà posta alla dipendenza della Scuola generale terrestre di stanza al forte Riley.

(Washington, *Army Ordnance*, n. 160, 1947).

Organizzazione e tattica dell'artiglieria negli S. U.

Le notizie che seguono sono state tratte da lezioni svolte presso la Scuola [illegible] artiglieria durante un corso di orientamento per la Guardia Nazionale e rispecchiano le idee e tendenze più recenti. Queste idee e tendenze hanno portato alla completa revisione dei manuali in uso e, per quanto le nuove edizioni non [illegible] tutte approvate, si ritiene siano presto stampate e distribuite.

ORGANIZZAZIONE

Batterie. Tutte le batterie di piccolo e medio calibro [illegible] su sei pezzi [illegible] terie pesanti son ora su quattro pezzi ad eccezione di quelle di obici da 240 e [illegible] da 8 pollici (mm. 203) che ne hanno due. Per quanto [illegible] siano stati impiegati per pezzi singoli, per azioni di distruzione alle brevi distanze, si ritiene che le batterie di questi materiali saranno su più di due pezzi.

L'attuale batteria lancia-razzi ha dodici pezzi di 24 tubi ciascuno. Può lanciare 244 proietti-razzo da 4 pollici e ½ (mm. 114) a 5 km. di distanza in 12 secondi. Per quanto si tratti di un'arma poco precisa, la batteria può svolgere tiri a zona con una massa di tremenda efficacia.

Per quanto concerne il movimento, tutta l'artiglieria delle divisioni corazzate sarà semovente. Per il momento, tutta l'artiglieria delle divisioni di fanteria sarà trainata ma questo non è che un ordinamento transitorio e si prevede che la tendenza è verso i materiali semoventi.

Gruppi. Tutti, compresi quelli di batterie lancia-razzi, saranno costituiti di una batteria comando, una batteria servizi e tre batterie. Quelli leggeri dell'artiglieria divisionale hanno, nella batteria comando, un plotone radar per l'individuazione dei mortai nemici, e l'occorrente per impiantare nove osservatori avanzati.

Gruppo osservatori. E' costituito da una batteria comando e da due batterie osservatori. Ciascuna batteria osservatori ha un plotone per il rilevamento alla vampa e un plotone di [illegible]. E' stato proposto di portare le batterie osservatori [illegible] a tre e di aggiungere a ciascuna di esse un plotone radar

Artiglieria divisionale. Comprende una batteria comando, tre gruppi di obici da 105, un gruppo di obici da 155 ed un gruppo di mitragliere contraerei. [illegible] per artiglieria divisionale quella di cui sopra, che è organicamente assegnata [illegible]

Reggimento artiglieria. E' costituito di una batteria comando ed uno o più gruppi, a seconda del numero che viene assegnato. Si ritiene che il numero [illegible]

quattro, per quanto questa cifra possa essere anche superata. Il reggimento comprenderà gruppi di vario tipo e calibro, in modo da avere la necessaria flessibilità nell'agire contro obiettivi di qualsiasi specie

Raggruppamento artiglieria (*battalion-group*). Questa unità non ha organici prestabiliti e consiste di un gruppo (normalmente di diretto appoggio) organico, al quale possono essere aggiunti uno o più altri gruppi. Il comandante del gruppo di diretto appoggio è il comandante del raggruppamento, indipendentemente dal grado ed anzianità dei comandanti dei gruppi che vengono aggiunti. Di norma, il raggruppamento è di due soli gruppi, ma può averne anche di più.

Artiglieria di Corpo. Gli organici contemplano soltanto una batteria comando e un gruppo osservatori. I reggimenti vengono assegnati a seconda della situazione e della disponibilità. Possono anche essere assegnati dei semplici gruppi, che dovrebbero essere alle dirette dipendenze del comando di artiglieria di Corpo, ma ne deriva una deficienza di immediata sopraintendenza tattica ed amministrativa, e perciò questa situazione non è desiderabile. L'anno scorso, alla Conferenza annuale dell'artiglieria, è stato proposto di assegnare una artiglieria divisionale, organicamente, a ciascun Corpo, allo scopo di avere in esso il minimo di gruppi indispensabili in ogni circostanza. Si sarebbe ottenuto un maggior spirito di corpo, migliore amministrazione, migliore addestramento, ma si sarebbe nel contempo appesantito il comando ed i servizi, a scapito dell'elasticità e flessibilità. Finora la proposta non è stata accettata.

Riserva di artiglieria di armata e del War Department. Non vi sono unità in organico. L'ufficiale (1) di artiglieria di armata, con la sua sezione di ufficiali, sottufficiali e truppa, costituiscono l'organico del comando di artiglieria di armata. Qualsiasi unità di artiglieria, che non sia indivisionata o assegnata ad altre grandi unità, costituisce questa riserva, indipendentemente dalla sua dislocazione.

Artiglieria contraerei. Dal gruppo in su, l'organizzazione dell'artiglieria contraerei è analoga a quella dell'artiglieria da campagna. Tuttavia un gruppo comprende un comando, una compagnia comando e quattro batterie. Non esiste nel gruppo la batteria servizi, perchè [illegible] batteria comando. Questi gruppi sono autonomi [illegible] e possono essere assegnati a piacere ad una unità di forze aeree o ad una unità terrestre non contraerei o ad un reggimento di artiglieria contraerei, il quale organicamente comprende solo un comando ed una batteria comando.

Analogamente al gruppo, il reggimento può essere assegnato a unità di forze aeree e terrestri o ad una brigata di artiglieria contraerei, la quale organicamente comprende soltanto un comando ed una batteria comando.

Il reggimento comprende normalmente da tre a cinque gruppi di varie specie e la brigata da tre a cinque di tali reggimenti. Naturalmente, non bisogna dimenticare che le artiglierie divisionali delle nuove divisioni di fanteria e corazzate hanno ciascuna in organico un gruppo di mitragliere contraerei semoventi.

Per le unità inferiori al gruppo, vi sono concetti peculiari per l'artiglieria contraerei, per comprendere i quali occorre partire dalla definizione di « unità di fuoco ». Si in-

(1) Viene chiamato *ufficiale* e non comandante, perchè, come si vedrà in seguito, non ha funzioni di comando vere e proprie.

tende per essa la più piccola unità di artiglieria contraerei che possa impegnare efficacemente il nemico. Le sue dimensioni e la sua composizione variano a seconda dei tipi di batterie contraerei. La batteria cannoni comprende solo quattro pezzi da 90 o da 120, la sezione telemetristi e la sezione mitragliatrici; ha in se stessa il personale ed i mezzi necessari per impegnare con il fuoco un singolo obiettivo. La batteria armi automatiche, per contro, comprende otto unità di fuoco, costituite ciascuna da una mitragliera da 40, una direzione del tiro ed una mitragliatrice a quattro canne da 1/2 pollice (12 mm.). Vi è la tendenza a considerare, in base all'esperienza della guerra, la mitragliatrice a quattro canne come un'unità di fuoco di per se stessa. Infatti è stata spesso impiegata come tale. Vi è pure la tendenza a montare queste armi automatiche su affusto semovente. La batteria proiettori è costituita da 12 unità, ciascuna delle quali comprende un proiettore da 60 pollici (152 mm) completo. Il gruppo proiettori ha solo tre batterie.

E' allo studio l'aumento dei pezzi nella unità di fuoco cannoni, perchè molti hanno la sensazione che quattro pezzi da 90 o da 120 non siano sufficienti per agire contro il moderno aereo pesante da bombardamento.

A differenza di quanto avviene nell'artiglieria da campagna, il comandante di gruppo contraerei non può accentrare la condotta del fuoco. Questo compito deve essere lasciato al comandante dell'unità di fuoco. Così pure, il comandante di gruppo non ha facoltà di scelta degli obiettivi; la situazione nelle azioni contraerei varia così rapidamente, che i compiti suddetti non possono essere devoluti ad un comandante di rango superiore a quello del comandante dell'unità di fuoco. Tuttavia, nell'artiglieria contraerei, il comandante di grado più elevato può influire sulla condotta del fuoco, emanando direttive generali prima dell'inizio dell'azione.

Comando e funzioni di comando

Elasticità e flessibilità. Dato che il gruppo è amministrativamente e tecnicamente autosufficiente, nulla vieta l'assegnazione o il distaccamento di esso a seconda delle esigenze della situazione. Tuttavia i gruppi distaccati devono rientrare all'unità di origine non appena possibile.

Organizzazione del comando. I comandi sono organizzati ed impiegati secondo le decisioni del comandante. Le tabelle organiche si limitano a prescrivere la quantità di personale disponibile. La regolamentazione prescrive le funzioni che debbono essere disimpegnate e suggerisce, ma non prescrive, quali sono le persone che debbono individualmente disimpegnare tali funzioni. In questo modo è assicurata la massima elasticità nell'impiego del personale in relazione alla situazione ed al variare di essa. Naturalmente è necessaria una certa conformità di impiego per consentire il regolare funzionamento interno.

Responsabilità amministrativa. E' consuetudine l'attribuire ai comandi di artiglieria divisionale funzioni prevalentemente tattiche, ed è giusto, ma il comando deve essere inscindibile e avere anche funzioni amministrative, perchè un'unità male amministrata non è una buona unità tattica. I rapporti amministrativi tra i gruppi dell'artiglieria divisionale o di Corpo devono avvenire tramite il comando di artiglieria. In tal modo il comandante dell'artiglieria è al corrente in qualsiasi momento della situazione am-

ministrativa delle sue unità e può intervenire prontamente quando necessario. Occorrono frequenti ed energiche ispezioni; molte questioni, quali le ricompense, le promozioni, le eventuali deficienze di equipaggiamento e di rifornimenti, il morale delle truppe, richiedono l'azione personale del comandante.

Dipendenze di comando. L'ufficiale (1) di artiglieria di armata è un ufficiale dello Stato Maggiore dell'armata. Egli non ha funzioni di comando che nella sua sezione. L'ufficiale dell'artiglieria di Corpo e dell'artiglieria divisionale è un ufficiale dello Stato Maggiore della Grande Unità, ma è anche il comandante dell'artiglieria di Corpo e dell'artiglieria divisionale. Non vi è rapporto di dipendenza di comando tra ufficiale d'artiglieria d'armata, ufficiale d'artiglieria di Corpo e ufficiale d'artiglieria divisionale. Tuttavia, tra questi ufficiali devono esistere stretti rapporti di informazione e consulenza, mediante frequenti contatti e sulla base di reciproca fiducia. Quali ufficiali di Stato Maggiore, essi emanano ordini solo se autorizzati dai loro comandanti. Quali comandanti, i comandanti di artiglieria di Corpo e divisionale emanano ordini alle loro unità.

La duplice funzione di ufficiale dello S. M. della Grande Unità e di comandante, nell'artiglieria di Corpo e divisionale, rende difficile la definizione del posto ove debbono dislocarsi questi ufficiali. Come ufficiali dello S. M., debbono essere vicini alle loro truppe. In entrambe le funzioni, debbono essere al corrente della situazione ed in grado di agire e influire su di essa. Si ritiene che, in effetti, il comandante della artiglieria debba agire come un delegato del comandante del Corpo o della divisione. Talvolta questi comandanti possono essere dislocati in modo da comandare anche la propria artiglieria, ma normalmente ciò non si verifica. Due soluzioni del problema hanno dato buoni risultati: la prima è di dislocare il posto principale di comando dell'artiglieria insieme col posto di comando del comandante di Corpo o di divisione e un posto avanzato di comando presso lo schieramento delle artiglierie, la seconda soluzione è quella di dislocare il posto comando dell'artiglieria presso lo schieramento delle artiglierie, mantenendo però una forte rappresentanza presso il comandante di Corpo o di divisione. In entrambi i casi, sono indispensabili ottimi collegamenti. La seconda soluzione pare sia quella normalmente preferibile.

Coordinamento del tiro di appoggio. La responsabilità del coordinamento è affidata ai comandanti di artiglieria delle unità di vario rango. Ne deriva che l'artiglieria deve inviare osservatori avanzati presso le compagnie, ufficiali di collegamento presso i battaglioni ed i reggimenti e che i comandanti dell'artiglieria di armata, di Corpo, di divisione, ciascuno nell'ambito della sua Grande Unità, debbono vagliare le richieste di fuoco e dare direttive ai loro organi in modo che le richieste siano tempestivamente esaudite.

« Comando » e condotta del fuoco. La regolamentazione in vigore parla di accentramento e decentramento del comando e della direzione del fuoco, ma non definisce bene le sue funzioni. L'azione di comando è completa, mentre la direzione del fuoco è una funzione parziale e può svolgersi indipendentemente da quella di comando. La nuova dottrina giudica che l'accentramento del comando porta ad un aumento della

(1) Si ricorre al termine generico di *ufficiale* e non a quello di comandante, perchè non ha funzioni di comando.

elasticità e dell'efficacia del fuoco di artiglieria, mentre l'accentramento della direzione del fuoco va a scapito dell'efficacia di esso.

Artiglieria divisionale, di Corpo e di armata. La regolamentazione in vigore stabilisce che la principale missione dell'artiglieria di armata è il tiro di interdizione e di distruzione ed il rinforzo del fuoco dell'artiglieria di Corpo. La Scuola di artiglieria è del parere che il comando di tale artiglieria non abbia i mezzi per agire da comando tattico e che il fronte di battaglia del Corpo sia determinato al minimo dalla gittata del pezzo da 203 (cannone da 8 pollici) per cui l'azione dell'artiglieria di armata non costituisce altro che un duplicato di quella di Corpo.

Ne deriva che l'artiglieria di armata dovrebbe avere soltanto funzioni logistiche e che la brigata di artiglieria da campagna dovrebbe essere abolita. Il comando del Corpo di S. M. pare abbia accettato questi concetti ed è in corso la revisione della regolamentazione in materia. E' ovvio però che lo sviluppo di un proiettile-razzo preciso, della gittata sui 100 km, richiederebbe di ritornare su questa decisione.

Per quanto concerne l'importanza relativa dell'artiglieria di Corpo e dell'artiglieria divisionale, ogni discussione è superflua. Entrambe sono essenziali. Dei 404 gruppi di artiglieria da campagna che erano in guerra alla fine di essa, solo il 47% erano divisionali. Troppo poca importanza è stata data anteguerra all'addestramento dell'artiglieria di Corpo e questo errore non deve ripetersi.

Compiti. La regolamentazione in vigore stabilisce che l'artiglieria da campagna ha due compiti: appoggiare la fanteria e le unità similari e dare profondità al combattimento. La Scuola di artiglieria ha proposto invece di definire come segue i compiti portandoli a tre: 1°) prendere il sopravvento sull'artiglieria nemica; 2° isolare il campo di battaglia; 3°) dare appoggio *immediato* alla fanteria ed alle unità corazzate. Quale delle tre funzioni sia la principale non si può dire *a priori*, perchè ciò dipende dalle circostanze. Se l'artiglieria nemica è forte, attiva ed efficace, bisogna dedicare la massima cura alla controbatteria. Se il nemico fa affluire riserve e mezzi in gran quantità sul campo di battaglia, diventa assai importante provvedere all'isolamento del campo stesso. Se la fanteria nemica è forte, ben armata e ben guidata, assume importanza prevalente l'appoggio immediato. Tutti i tipi di artiglieria da campagna debbono essere in grado di svolgere tutti e tre i compiti.

Assegnazioni. I reparti di artiglieria che vengono assegnati ad una unità ricevono il compito dal comandante dell'unità stessa. Nel caso di assegnazione di artiglierie di Corpo all'artiglieria divisionale, l'artiglieria di Corpo diminuisce la sua efficienza e vi è decentramento di comando. Il criterio che deve essere applicato per decidere un tale decentramento è: «dài agli altri quello che non sei in grado di impiegare». Vale a dire che se la distanza, la deficienza di collegamenti, la rapidità di movimento, la scarsità di notizie ecc. impediscono ad un comandante di artiglieria di Corpo di trarre il massimo rendimento dalle sue artiglierie, egli non deve esitare a decentrarle.

Comando di unità miste di artiglieria. E' chiaro che il comandante dell'artiglieria di Corpo ed il comandante dell'artiglieria divisionale sono responsabili dell'impiego tattico sia dell'artiglieria da campagna sia dell'artiglieria contraerei. Si prevede però che nel prossimo futuro saranno pochi i comandanti che abbiano uguale competenza nell'una e nell'altra branca, per cui sono allo studio vari provvedimenti per eliminare

l'inconveniente, fra cui quello di stabilire che l'ufficio operazioni del comando abbia una sezione per l'artiglieria da campagna ed una per l'artiglieria contraerei.

Presso il comando di artiglieria di armata il problema è ancora più difficile perchè, mentre il comandante è più che altro un consulente con scarsi compiti operativi, lo impiego dell'artiglieria contraerei presso l'armata diventa sempre più complesso, in quanto le unità della specialità sono assai numerose, l'area da difendere è assai vasta, gli obiettivi sono più vulnerabili ed occorre un maggior coordinamento con le forze aeree. La Scuola di artiglieria è del parere che occorra al minimo una brigata di artiglieria contraerei alle dirette dipendenze, per l'impiego, del comando di armata. La Scuola considera come soluzione possibile quella della presenza, presso il comando di armata, di un maggior generale, capo dell'artiglieria di armata, con funzioni di consulente del comandante di armata per tutte le questioni di artiglieria in genere e in più con le funzioni di comandante dell'artiglieria contraerei di armata.

La Scuola è inoltre del parere che il comando dell'artiglieria contraerei sia centralizzato il più possibile, perchè in tal modo si assicura la manovra dei mezzi e delle riserve e si facilita il coordinamento tra le difese contigue.

Tecnica e tattica.

Controbatteria. L'esercito americano non contempla un comandante preposto a questo compito specifico. La controbatteria è una funzione, presso le grandi unità, degli uffici operazioni. Pertanto, se fosse concepibile un nemico senza artiglieria, non vi sarebbe alcuna organizzazione di controbatteria, mentre se il posto comando di un Corpo fosse soggetto al tiro nemico, tutti si dedicherebbero alla controbatteria. La base delle operazioni di controbatteria sta nella interpretazione delle fotografie e, poichè occorre molta esperienza in questo compito, la Scuola, pur riconoscendo l'utilità di interpreti di fotografie presso i posti comando dell'artiglieria divisionale e di Corpo, ritiene che i migliori risultati si possano ottenere, quando il comando sia centralizzato, istituendo presso di esso un centro di interpretazione che determini e trasmetta elettricamente agli enti interessati le coordinate e la descrizione degli obbiettivi.

Osservazione aerea. Ogni batteria comando dell'artiglieria da campagna, eccettuata quella del gruppo osservatori, comprende una sezione aerea. Si sono ottenuti ottimi risultati mettendo tutte queste sezioni alla dipendenza tattico-tecnica dell'ufficiale di aeronautica presso il comando di artiglieria divisionale. Queste sezioni possono trovare utile impiego in tutti i compiti dell'artiglieria divisionale. Esse possono inoltre fornire fotografie aeree, sia planimetriche che panoramiche (oblique), di grande utilità.

Fotografie panoramiche. Sono utilissime per lo studio del terreno e, se convenientemente quadrettate, possono servire per la individuazione e designazione degli obiettivi. Le fotografie planimetriche sono però più semplici e più precise.

Schieramento delle artiglierie. Il concetto anteguerra era di schierare le batterie leggiere in prima linea, quelle medie subito dietro e quelle pesanti subito dietro le medie. Erano previste posizioni di circostanza per spostare su di esse i pezzi qualora fossero efficacemente controbattuti. E' vero altresì che la gittata dei pezzi non va sfruttata nel senso di poterli tenere arretrati rispetto alle linee avanzate, bensì per portare l'offesa

addentro allo schieramento avversario. L'esperienza ha dimostrato però che i frequenti cambiamenti di posizione cui erano costrette le batterie schierate troppo in avanti avevano come conseguenza aumento di perdite e diminuzione di efficienza e che gli obiettivi delle artiglierie leggiere sono prevalentemente sulle prime linee dell'avversario e non sulle linee arretrate. E' inoltre dimostrato che i cambiamenti di posizione veramente redditizî sono quelli effettuati non allo scopo di sfuggire al tiro nemico, bensì per poter agire più efficacemente. Fanno eccezione a questa regola alcuni casi di impiego in cui occorre fare azione di interdizione o controbatteria molto addentro alle linee nemiche, sfruttando al massimo la propria gittata. Fanno altresì eccezione le batterie lanciarazzi, quelle automatiche contraerei, quando vengano impiegate contro obiettivi terrestri, e quelle corazzate che possono spostarsi facilmente anche sotto il fuoco nemico.

Coordinazione del tiro e dell'osservazione. L'artiglieria ha come compito principale quello di agire nel suo settore, ma quando possibile deve anche intervenire nei settori laterali, purchè sia garantita la sicurezza delle proprie truppe e vi sia un perfetto servizio di osservazione e di collegamento. Analogamente deve avvenire per gli osservatorii; un osservatorio divisionale può benissimo servire in certi casi per il tiro dell'artiglieria di Corpo. L'importante è che tutto il territorio nemico possa essere osservato e battuto.

Piani di tiro. Sono molto noti e familiari i piani a base di ovuli e circoletti numerati. Essi sono utili nella difensiva e per tiri a zona, nonchè per un orientamento generale. E' però necessario disporre di piani che diano la precisa posizione degli obiettivi nemici e le loro coordinate.

Trasmissione degli ordini di fuoco. I comandanti di reggimento dell'artiglieria di Corpo debbono essere tenuti presenti nella via gerarchica per le richieste di fuoco; tal volta però il comando di Corpo, per guadagnare tempo, può dirigere le richieste direttamente ai gruppi. Il miglior mezzo di collegamento in questo caso è quello radio, che consente a tutti i comandi interessati di essere informati contemporaneamente.

Controllo dei dati di tiro. Deve essere effettuato molto frequentemente, almeno una volta al giorno a cura dei comandi interessati, richiedendo improvvisamente alle unità dipendenti qualche colpo su di un determinato obiettivo. Questo procedimento consente di verificare i mezzi di collegamento, i dati di tiro ed il servizio ai pezzi presso le dipendenti unità.

Proiettori. Sono stati largamente impiegati nella scorsa guerra per l'illuminazione del campo di battaglia e sono certamente utili. Essi però consentono al nemico di individuare bene le proprie posizioni. Pertanto il loro impiego deve essere riservato ai comandi, ai quali spetta decidere se il vantaggio di una maggiore illuminazione sia tale da compensare il danno che essa reca.

Proietti-razzo a grandissima gettata. I proietti del tipo tedesco V2 hanno impostato un difficilissimo problema per l'artiglieria contraerei che, attrezzata per far fronte ad aerei della velocità massima di 1000 km. ora, non può agire contro di essi. L'unico mezzo per controbattere i proietti-razzo pare sia un altro proietto-razzo.

A questo scopo il comando delle forze terrestri ha già istituito il 1° gruppo proietti-razzo contraerei al forte Bliss con il compito di sviluppare gli studi relativi alla difesa

anti-proietti-razzo. Intanto l'artiglieria contraerei si sta perfezionando nel tiro contro aerei di velocità superiore a quelli del suono, a quote superiori di 15.000 metri.

Analisi delle possibilità della difesa contraerei. Si tratta di [illegible] della difesa contraerei in tutte le direzioni e individuare quali sono i propri punti più vulnerabili, allo scopo di rafforzarli.

Per contro, sotto il punto di vista offensivo si studiano i punti deboli della difesa nemica per determinare quei percorsi che le proprie forze aeree debbono seguire per raggiungere determinati obiettivi con le minori perdite.

Le prospettive del futuro. Nessuno può predire il futuro, ma è saggio cercare di prevedere quello che può accadere almeno nei primi prossimi dieci anni. Il ritmo delle operazioni continuerà ad accelerare per effetto dell'incremento della motorizzazione, dei trasporti aerei, dei proietti-razzo e delle unità corazzate. La radio diventerà il principale mezzo di collegamento e, accoppiata al radar, consentirà una sempre più rapida e precisa determinazione delle posizioni proprie e di quelle avversarie. L'artiglieria semovente potrà spingersi liberamente sempre più avanti per agire a distanze sempre più ravvicinate contro le difese nemiche. L'offesa aerea diventerà sempre più minacciosa per effetto dell'impiego della bomba atomica e delle truppe aviotrasportate, ma per contro l'incremento dei trasporti aerei consentirà rapidi concentramenti di truppe per far fronte agli attacchi. E questo è molto importante, perchè l'incremento dell'offesa aerea costringerà a tenere le unità più disperse per renderle meno vulnerabili. Il perfezionamento delle attuali artiglierie sarà lento ma sicuro, nel campo delle cariche di lancio, delle spolette e degli esplosivi di scoppio.

Ma, qualunque cambiamento possa avvenire nell'armamento, nell'organizzazione o nella tecnica, il fattore decisivo sul campo di battaglia continuerà ad essere la potenza del fuoco, comunque realizzata, e sarà sempre necessario ottenere la superiorità di essa rispetto a quella nemica per sopraffarla, per isolare il campo di battaglia e per appoggiare le proprie forze d'assalto.

(*The Field Artillery Journal*, luglio-agosto 1947).

STATI VARI

I carri armati D. D. (Duplex drive).

La « *Revue Militaire Suisse* » pubblica un estratto dell'articolo del ten. col. J. S. Upham comparso sul « *An Cosantoir The Irish Defence* » del maggio 1947.

L'A. – che prese parte allo sbarco in Normandia – riferisce che l'idea di far galleggiare il carro armato venne per prima ad un disegnatore inglese. Nei tre anni che precedettero la seconda guerra mondiale quest'idea venne ulteriormente perfezionata. I carri resi galleggianti dal dispositivo dell'inventore erano muniti di [illegible] per la propulsione in mare.

Il dispositivo, semplicissimo, consiste di un telaio pieghevole, cinto da un copertone impermeabile. Camere ad aria, opportunamente disposte e contenenti aria compressa, dànno all'insieme forma e tenuta.

Il telaio ed il copertone costituiscono una specie di carena di tela che circonda il carro da far galleggiare.

I primi risultati positivi si ottennero con i carri armati inglesi « Valentine ». Per lo sbarco in Normandia, il dispositivo venne applicato ai carri armati Shermann. La prima unità americana che all'uopo venne impiegata ebbe buon successo.

Nei diversi tentativi di sbarco gli equipaggi dovettero constatare che l'azione con i carri D. D. poteva riuscire solo col mare calmo; cosa questa che non si verificò nel giorno « D » (6 giugno 1944).

Nell'azione anfibia effettuata il 15 agosto 1944, a sud della Francia, dei 36 carri D.D. che vennero impiegati con successo, solo due di essi andarono perduti per urto contro mine.

Pure nell'attraversamento del Reno (1945) i carri D.D. vennero utilizzati dalle 300ª, 89ª e 65ª divisioni alleate. I risultati variarono a seconda della reazione della difesa.

L'avvenire dei carri D.D. è dubbio, poichè essi non dispongono che in parte dei requisiti di mobilità sull'acqua e sul terreno.

(Lausanne, *Revue Militaire Suisse*, n. 8, 1947).

La donna nella difesa nazionale.

Furono legioni numerosissime le donne delle nazioni alleate che — analogamente alla donna tedesca — nel secondo conflitto mondiale servirono con onore ed intelligenza il proprio Paese nell'esercito, nella marina, nell'aviazione, nelle industrie di guerra, nelle organizzazioni di difesa e nella Croce rossa, nonchè nei servizio delle retrovie e nella navigazione fluviale.

Nel 1918 le officine di guerra francesi contavano 1 milione e 700 mila fra operai ed operaie e queste ultime costituivano il quarto del totale effettivo. Nel secolo scorso (1861) nel Massachussetts le americane furono impiegate, con successo, negli arsenali. Tuttavia la donna non era stata mai incorporata nelle formazioni combattentistiche guerra 1939-1945 vide apparire questo nuovo elemento: la donna-soldato.

Riportiamo qui di seguito alcuni dati tratti da uno studio pubblicato da « *L'Armée Française* » (n. 17, 19).

La donna americana.

Ben 262.726 furono le volontarie (Woman's Army Corps) che, venute dai più lontani villaggi e dalle città più popolose, lasciarono le loro occupazioni — dalle più intellettuali alle più umili — per prestare servizio ausiliario nell'esercito, mettendosi con entusiasmo a disposizione delle forze armate ed occupando molti dei posti riservati agli uomini.

Nella marina le W.A.W.E.S. e le S.P.A.R.S. raggiunsero un effettivo di 73.000 unità. Liberando i marinai pel combattimento, esse permisero di fornire uomini sufficienti per lo sbarco in Normandia.

Le W.A.C.S. (90.000) servirono con alto senso di onore all'estero e circa 200 di esse furono citate all'ordine del giorno per la loro eroica condotta.

Nell'industria di guerra più di [illegible] donne ([illegible] quali [illegible] milioni di specialiste qualificate), dal 1940 al 1944, dopo un breve tirocinio, entrarono nelle officine aeronautiche, nei cantieri navali, nelle fabbriche di cannoni e di proiettili.

Nella Croce Rossa 100 di esse fecero olocausto della loro vita, 24 rimasero ferite o mutilate, 66 furono fatte prigioniere.

Nelle retrovie intrapresero tutti i lavori, anche i più umili e più faticosi lavorando la terra, azionando chiuse, spaccando legna nei boschi, prestando servizio nelle segherie, guidando autocarri, ecc..

La donna sovietica.

A milioni le russe servirono il loro Paese sopportando con vero stoicismo le difficoltà e gli orrori dell'invasione nemica. Nelle retrovie esse assicurarono all'Armata rossa tutto ciò che era necessario per la vittoria. Nel settore della produzione di guerra, oltre ad essersi rivelate capaci di rimpiazzare gli uomini partiti per il fronte, ne hanno accresciuto il rendimento, dimostrandosi specialiste vere e proprie. Moltissime sono state combattenti coraggiose ed esperimentate a fianco degli uomini, maneggiando con perizia il fucile e la mitragliatrice.

Nel settore agricolo [illegible] di esse [illegible] conduttrici di trattori.

In aviazione, il reggimento femminile comandato dal ten. col. Eudosia Berchauskaja, combattè nel cielo di Crimea, del Caucaso, del Kuban e della Prussia orientale, distinguendosi anche — con le sue aviatrici specializzate — nel volo notturno.

La donna inglese.

Fino dal 1940 la Gran Bretagna utilizzò tutte le donne volontarie e disponibili per sostenere lo sforzo di guerra. Per la prima volta nella storia dell'Inghilterra le donne subirono la legge della coscrizione. Esse contribuirono in maniera brillante alla difesa del loro Paese minacciato di invasione, con un totale di 11 milioni e 500 mila unità di cui 350 mila donne soldato formanti le:

A.T.S. o servizio femminile ausiliario territoriale;

W.A.A.F.S. o servizio femminile ausiliario d'aviazione.

W.R.N.S. o servizio femminile riserva marittima.

I servizi di segnalazione delle A.T.S. impiegarono 13.700 donne sul territorio nazionale ed oltremare.

Circa 65 mila W.A.A.F.S seppero azionare, con intelligenza ed abilità, apparecchi elettrici, compresi i R.A.D.A.R..

Le W.R.N.S. in numero di 5.000 lavorarono, giorno e notte, alle installazioni elettriche.

Nella Croce Rossa moltissime donne inglesi si distinsero per alto senso di umanità, di pietà e di eroismo, sia come infermiere, sia come dottoresse (queste ultime in numero di 8.000).

Nel Corpo dei pompieri ausiliari (A.F.S.) le Inglesi recarono servigi, prestando soccorsi di urgenza ai feriti e le 10 mila W.V.S. del servizio volontario svolsero tutti servizi utili ai civili durante e dopo i bombardamenti aerei sull'Inghilterra.

(Parigi, *L'Armée Française*, n. 17, 1947).

RECENSIONI

La guerra sui mari (1939-41). *Romeo Bernotti* — Livorno Società Editrice Tirrena, 1947, pagg. 457, L. 800.

Una nuova, interessante opera sul conflitto mondiale, dovuta alla penna di uno dei più eminenti Capi della nostra marina da guerra, ammiraglio designato di armata Romeo Bernotti, ha visto la luce in questi ultimi giorni.

Si tratta di una sintesi critica de[illegible] guerra [illegible] [illegible] eccezionale, anche se l'A. afferma di averla scritta senza pretese e senza altro scopo che quello di illustrare al grande pubblico [illegible] fusamente o erroneamente [illegible] giudizi [illegible], in casa nostra e[illegible] l'estero, non sempre esatti.

Alla narrazione degli avvenimenti più importanti l'A. [illegible] seguire [illegible] considerazioni che, se suonano critica talvolta vivace ma sempre obiettiva, servono ad illuminare il lettore sulle condizioni reali della lotta, assolvendo così egregiamente uno dei più importanti compiti dello storico. Ed il Bernotti senza dubbio si addimostra storico coscenzioso. Un [illegible] libro, [illegible], [illegible] militare navale alla portata di tutti ed un libro di equilibrata critica storica.

Il volume è diviso in due parti, precedute da una *Introduzione*.

In quest'ultima sono messi in evidenza gli elementi [illegible] del conflitto, che determinano l'influenza dei fattori marittimi sulla economia generale della guerra e le ragioni per le quali questa, sino dal primo momento, contrariamente alle previsioni generali, sia di [illegible] la lotta fra terra e mare e perciò guerra di logoramento. Guerra di logoramento: vale a dire antitetica alla guerra lampo; ma non con i caratteri della precedente grande guerra, e cioè statica; bensì dinamica, grazie ai nuovi mezzi di offesa: primo tra tutti, il velivolo, che ha trasformato la guerra navale in aereo navale. L'A., con la competenza che lo distingue, ne traccia i principi ed il metodo.

Egli afferma che, per l'azione del mare, le forze aeree sono da ritenersi essenziali, ma, perchè [illegible] rendimento utile, la collaborazione delle due Armi esige una stretta unità organica; donde: aviazione in proprio alla marina, navi porta-aerei nelle flotte, addestramento in pace intimo e costante tra navi e velivoli. Tutte queste condizioni, purtroppo, facevano difetto alla nostra marina.

La *I Parte* tratta de[illegible] operazioni aeronavali [illegible] l'inizio [illegible] sino a tutto il 1940: guerra di crociera; campagna di Norvegia: il dramma di Dunkerque; la nostra entrata in guerra e la prima delusione libica: Sidi Barrani. In tutta questa fase si affermò senza dubbio l'efficacia del sommergibile - della mina, per contro, la scarsa influenza della crociera nei riflessi generali della condotta della guerra apparve manifesta; si rilevarono invece gli effetti sorprendenti della intima ed armonica collaborazione delle tre Armi aerea, navale e terrestre. Indubbiamente la campagna di Norvegia ne è un modello degno di profondo studio.

L'A. ci presenta qui il primo quadro operativo nel Mediterraneo. Espone le nostre possibilità nei riflessi geografici e dell'organizzazione della flotta e deplora l'errore di avere dichiarata la guerra prima di esserci assicurato il tempo sufficiente alle nostre navi mercantili per riparare in patria; errore che ci costò il 35% del naviglio

Inferiore al nemico, anche dopo l'armistizio con la Francia; legata alla pesante missione della protezione diretta ed indiretta dei convogli per la Libia; minacciata dalla base aero-navale di Malta, la nostra marina dovette affrontare una lotta logorante ed aspra, irta di difficoltà sempre crescenti, ma che, tuttavia, per ben tre anni seppe sostenere con valore e con onore. Il lettore, di fronte a tanto sforzo morale e materiale, non può che provare un senso di legittimo orgoglio per i superbi equipaggi e per i quadri della gloriosa marina. Errori, è vero, si commisero; deficienze materiali si ebbero; ma è anche vero che non mancò mai, nè si affievolì nei Capi e nei gregari della marina e negli eroici piloti dell'Arma azzurra, che con quelli lottarono, il senso del dovere e lo spirito del sacrificio!

La guerra nel Mediterraneo, in questo periodo, fu guerra esclusivamente italiana; era ora, però, alla fine del 1940, che divenisse guerra dell'Asse e che la Germania desse al Mediterraneo quell'importanza che esso meritava e non rimanesse fisa alla guerra terrestre; mentre gli avvenimenti chiaramente addimostravano che essa era una guerra aero-navale e che il Mediterraneo ne costituiva il teatro decisivo.

La *II Parte* si apre con un interessante capitolo sulla guerra navale in relazione alle operazioni in Libia, che imponevano rischi sempre maggiori al traffico, col crescere delle forze impegnate. Con la vigorosa azione del II C.A.T. giunto in Sicilia, si riuscì a ridurli e poi a capovolgere in Libia la situazione; ma restava sempre l'inferiorità dei mezzi, in primo luogo la mancanza del *radar* e delle navi porta-aerei, per ridurre l'efficienza della flotta, come la battaglia di Capo Matapan e l'azione di Kerchenech ampiamente dimostrarono

Si doveva, per forza di cose, in siffatte condizioni marciare diritti all'esaurimento progressivo della Marina, obiettivo cui tendeva sino dal primo momento la strategia di logoramento britannica Intanto, appariva sempre più necessaria ed urgente l'eliminazione di Malta; vera portaerei nemica inaffondabile e che tanto aggravava con la sua azione offensiva il problema del nostro traffico. Il C.A.T., appunto, intraprese quell'azione di neutralizzazione aerea che avrebbe dovuto preparare l'attacco di quella piazza forte. Intanto il nemico, da parte sua, tendeva a potenziarne l'efficienza ed a tale scopo aveva inviato a Malta anche navi di superficie — incrociatori e caccia —. Ne fu la prima conseguenza la sorpresa del 9 nov. nel Canale di Sicilia; sorpresa che notevolmente influì sullo sviluppo delle operazioni in Libia, appena iniziatasi la grande offensiva inglese del 19 novembre.

Si ricorse ai trasporti di munizioni e carburante con navi da guerra; ma la sconsigliata decisione ci costò subito la perdita di due incrociatori ed il siluramento della « Vittorio Veneto ».

Praticamente quasi tutta la flotta era impegnata nella protezione del traffico e l'A. mette in rilievo quanto costasse tale necessità; riferendosi all'azione nel Golfo della Sirte, nota che, per scortare 20.000 tonn. di naviglio mercantile, si dovevano impiegare

100 000 tonn. di naviglio da guerra. Con la penuria di nafta che si aveva, siffatto sistema non era davvero economico!

Si arriva, così, alla fine del 1941. La situazione generale è chiaramente tratteggiata dall'ammiraglio Bernotti in una vigorosa sintesi, che serve anche egregiamente a preparare il lettore alla comprensione dei successivi avvenimenti. In complesso, l'azione del C.A.T. su Malta è riuscita efficacissima; le perdite inflitte all'avversario sul mare, tali per gravità da essere paragonabili a quelle di una battaglia perduta e, conseguentemente, la situazione nel Mediterraneo poteva considerarsi nei nostri riguardi soddisfacente e favorevole.

Il *II Capitolo* della 2ª Parte è dedicato alla guerra al traffico nell'Atlantico. Rilevata l'efficacia del nuovo metodo di attacco dei sommergibili tedeschi [illegible] a muta — l'A. ne segnala gli effetti veramente disastrosi per il naviglio britannico; che accusa, in ottobre, una perdita di 63 navi; elevando le perdite totali a 5 milioni di tonnellate contro 1 ½ di nuove costruzioni. Ad accrescere i danni al traffico concorre anche l'impiego delle navi di superficie: l'azione degli incrociatori « Scharnhorst » e « Gneisenau » costò al nemico la perdita di 40 navi.

In questo capitolo è descritta la perdita delle due grandi navi da guerra « Hood » inglese, e « Bismark », tedesca; avvenimento che influenzò decisamente la situazione generale strategica; poichè da esso ebbe inizio la palese intenzione degli Stati Uniti di scendere in lotta. Si ebbe, infatti, la dichiarazione dello *stato di illimitata emergenza*, documento inequivocabile a tale riguardo.

L'*ultimo capitolo* è dedicato agli aspetti marittimi della guerra germano-sovietica. L'A., tra l'altro, afferma che il problema più vasto ed importante in quel teatro era quello di far giungere alla Russia gli ingenti mezzi bellici che gli alleati mettevano a disposizione di essa: problema non semplice e non facile, eminentemente navale, che confermava, così, anche in quel settore l'importanza decisiva del fattore aero-navale sul l'andamento generale del conflitto.

Il volume si presenta in veste nitida ed elegante; assai curata l'edizione; ottima la riproduzione degli schizzi e delle fotografie.

Attendiamo ora con vivo interesse il II volume dell'opera che, per la sua importanza storico-critica e per gli insegnamenti che contiene, deve considerarsi tra le più utili ed obiettive pubblicazioni sul conflitto mondiale finora apparse.

P. Maravigna

Potere. *Guglielmo Ferrero.* — Milano, Edizioni di Comunità, 1947, pagg. XXXII-392, L. 400.

Guglielmo Ferrero, in « Avventura », aveva studiato quel trattato di Campoformio che segnò l'inizio dell'avventura napoleonica e, insieme, la distruzione dell'equilibrio dell'Europa; in « Ricostruzione » aveva trattato il tema del Congresso di Vienna, per effetto del quale si ebbe, per opera del Talleyrand, un fittizio ristabilimento dell'equilibrio, ma si contribuì notevolmente ad aumentare il disastro, provocando il crollo di gran parte dei governi legittimi, che fin'allora avevano governato gli Stati del mondo. Ma quali sono i governi legittimi? Quando è legittimo il potere?

L'A. ha individuato nel terzo libro della sua trilogia quattro principî di legittimità: l'elettivo, l'ereditario, l'aristo-monarchico, il democratico, che si sono intrecciati fra di loro lungo i secoli, lottando o collaborando l'un con l'altro. Il principio aristo-monarchico è inseparabile dal principio ereditario, ma può servirsi anche di quello elettivo; il principio democratico è, invece, inconciliabile con quello ereditario. Tanto il principio aristo-monarchico, quanto quello democratico-elettivo hanno diritto di esistenza e il Ferrero ritiene che in via teorica non si possa affermare che uno sia migliore dell'altro. Egli rileva, però, che se alla monarchia ereditaria riesce facile rimanere coerente al suo principio, il quale discende esclusivamente dall'ereditarietà, la democrazia elettiva ripete il suo potere dalle elezioni e dal rispetto della volontà della maggioranza e più difficoltoso, quindi, [illegible] rinunziare alla forza, sicchè più duro le risulta il processo di acquiescenza della legittimità.

Ma chi ha acquistato il potere [illegible] scoperta del Ferrero, che « come un lampo gli ha improvvisamente rischiarato la mente ». Egli crede che tutti i mutamenti che noi classifichiamo sotto gli appellativi di « civiltà » e di « progresso » si possano ricondurre ad un male immaginario: la paura. La causa delle malattie che sconvolgono il mondo non è già la lotta di classe, la lotta tra il capitale e il lavoro, [illegible] abbienti, ma la presenza di troppi governi illegittimi, che illegalmente detengono il potere e che hanno paura di perderlo. Il Ferrero non cita mai il Machiavelli, ma deve averci molto pensato, poichè assai spesso il richiamo viene istintivo. Qui ricordiamo, ad esempio, che il Segretario fiorentino ha scritto che « *li uomini offendono o per paura o per odio* » ed ha analizzato gli atti che principi e sudditi compiono per paura l'un dell'altro. Ogni governo, specie se consapevole della propria illegittimità, cerca anzitutto il consenso, ma se non l'ottiene o se dopo averlo ottenuto ne percepisce una anche incipiente diminuzione, teme di essere sbalzato dal posto di comando ed allora ricorre alla forza, alla costrizione, alla coercizione e provoca l'inasprimento degli animi. La paura reciproca crea un circolo tremendo. Il timore dei sudditi [illegible], fa aumentare anche i loro odii e determina una maggiore paura nel governo, che sente il bisogno di far ancora più paura; finchè si sbocca fatalmente nel sangue delle repressioni e delle rivoluzioni. Sempre i soggetti hanno avuto paura del potere a cui sono sottoposti, il potere ha avuto paura dei soggetti a cui comanda, e, quindi, tutti i Poteri si sono sentiti precari.

Napoleone, raggiunto il potere con un colpo di Stato, ha [illegible] prima ancora di terrorizzare coloro che aveva sottomesso, e così ebbero inizio e mai fine le leggi jugulatorie, dalla soppressione della libertà di stampa e di parola alle pene capitali.

Non altrimenti avvenne in casa nostra dal 1922 in poi, benchè per un certo tempo apparentemente o effettivamente il consenso avesse accompagnato l'ascesa del fascismo.

Acuta e suggestiva è la lunga analisi (talvolta — in verità — con troppe ripetizioni degli stessi concetti) che il Ferrero fa della paura del Primo Console e dell'Imperatore, il quale, oltre ad avere paura dei suoi sudditi, ha paura della Russia e della Prussia, dell'Austria e della Spagna, [illegible] gli Stati che ha vinti e sottomessi. La sua paura lo rende aggressivo; ed egli non sarebbe, quindi, l'uomo di un'insaziabile ambizione e di una straordinaria potenza, bensì un misero mortale costretto a prendere l'iniziativa per allontanare il pericolo, non sempre reale, ma talvolta esagerato o addirittura tan

tastico. Egli definisce le sue guerre preventive (nè in modo diverso si esprimerà Hitler un secolo e mezzo più tardi); ma in realtà sente che gli manca l'appoggio dei principî che soli gli potevano dare coraggio: la legittimità ereditaria monarchica o la legittimità democratica-elettiva ed attacca sempre per conservare il Potere. Ma qui, ancora una volta, spontaneo ritorna il ricordo del Machiavelli, il quale avvertendo che « *...Sono nate queste sue azioni* (del Principe) *in modo l'una dall'altra, che non ha dato mai, infra l'una e l'altra, spazio alli uomini di potere quietamente operarli contro* », dimostra di aver già scoperto, quattro secoli prima del Ferrero, il concetto della paura che spinge il Principe a compiere grandi imprese per imporsi ai sudditi.

A volta il potere, sempre secondo il Ferrero, è quasi legittimo (tale egli giudica sia stato il Regno d'Italia dalla sua proclamazione al 1922) e durante il periodo di quasi legittimità, il governo, pur temendo l'opposizione e la possibile rivolta della maggioranza o di qualche minoranza influente e intraprendente, raffrena la propria paura e non si lascia trascinare a combattere le opposizioni con la forza e la violenza, che renderebbero difficile o impossibile il processo di cristallizzazione del consenso. Per ottenerlo, i mezzi a sua disposizione sono tanti, dalle ricchezze profuse alle feste, dai tornei alle opere di bene, dalle parate e dai trionfi alla religione. Anche il Machiavelli aveva detto che « *nessuna cosa fa tanto stimare uno principe quanto fanno le grandi imprese e dare di sè rari esempli* »: il concetto è il medesimo, cioè la ricerca della legittimità attraverso l'ammirazione, la stima, la magnificenza e la munificenza.

Il periodo di quasi legittimità, dal Ferrero definito anche « filippismo », da Luigi Filippo che ne sarebbe il prototipo, può durare a lungo e trarre in inganno sulla vera essenza della democrazia. L'A. giunge ad un'affermazione che può apparire paradossale: egli rileva che Rousseau, giudicato il grande maestro della democrazia, avrebbe usurpato la sua fama, poichè scrisse il « *Contratto sociale* » per sostenere non già il popolo, bensì i diritti del Consiglio generale di Ginevra che, lungi dall'essere un'assemblea rappresentativa eletta dal basso, « *era l'intera aristocrazia in carne ed ossa* », e la Rivoluzione, in cerca di una dimostrazione dottrinale, dopo il crollo della monarchia, fece di Rousseau « *che voleva essere il medico di un'aristocrazia malata, l'ostetrico della democrazia moderna* ».

La « rivelazione » lascia perplessi e allora si rimane dubitosi di fronte alla legittimità di tutte le democrazie moderne, specie dopo avere appreso quali siano i requisiti che esse devono avere. Il Ferrero, parlando del diritto della maggioranza all'esercizio del potere, vuole che essa non sia già una minoranza larvata tradotta in maggioranza con la violenza e la frode e che non solo essa maggioranza deve essere reale, ma deve essere pienamente cosciente della sua natura transitoria e rinunciare a servirsi del potere per eternarvisi. Vuole, infine, che la minoranza faccia l'opposizione rispettando a sua volta, nello spirito e non solo nella lettera, il diritto della maggioranza a comandare. Tralasciamo le sue considerazioni sulla legittimità conferita alla maggioranza dalle elezioni e sulla menzogna insita nei loro verdetti. Fra le altre sconcertanti citazioni, v'è anche quella della sua cuoca che gli dichiarava un giorno, dopo avergli raccontato gli intrighi e le manovre a cui si abbandonavano i partiti locali: « *Al mio paese, i giorni delle elezioni sono orribili* ». E qui vorremmo fermare il nostro discorso, poichè il confronto con quanto sta avvenendo in questi tempi nel nostro Paese ci potrebbe portare assai lontano.

Ma, per non rimanere sotto quest'amara impressione, vogliamo ricordare un particolare commovente. L'opera che abbiamo sommariamente esaminata — che è stata giudicata opera a un tempo di uno storico, di un filosofo e di un artista, e che merita un lungo e meditato studio, anche se spesso si può dissentirne — rappresenta il testamento spirituale di Guglielmo Ferrero. Quand'egli la portò a termine, nessuno in Europa ardì stamparla e fu edita in America. Nel luglio 1942, in Svizzera, l'A. ricevette la prima copia della edizione francese e, pochi giorni dopo, il 3 agosto, a 71 anni di età, improvvisamente morì, come se quel libro fosse stato il segno del compimento della sua giornata terrena.

L. Mondini

Roosevelt. *Emilio Ludwig.* — Milano, Casa Editrice Mondadori, 1947, pagg. 309, L. 850.

Questa biografia di Roosevelt, compilata dal Ludwig nel 1937, allorchè si profilava appena sull'orizzonte la minaccia del secondo conflitto mondiale, non può certo soddisfare oggi il lettore che ha vissuto i più recenti, grandiosi avvenimenti, attraverso i quali il Presidente degli Stati Uniti è assurto al rango di protagonista, e quasi ad arbitro, della politica mondiale.

E' ben vero che l'A. ha cercato di colmare l'evidente lacuna della sua opera mediante l'aggiunta di un capitolo conclusivo che, sotto il titolo « Epilogo 1945 », rievoca in rapida sintesi l'ultima fase dell'attività politica di Roosevelt fino alla sua morte prematura (aprile 1945), alla vigilia di cogliere la duplice vittoria sulla Germania e sul Giappone. Ma è altrettanto vero che la struttura dell'opera — concepita e scritta dieci anni or sono — è rimasta sostanzialmente immutata, sicchè presenta un ritratto del protagonista che, sotto vari aspetti, appare manchevole e incompleto.

Se a ciò si aggiunga la poca agilità della forma espositiva — che talvolta si indugia in particolari superflui e talaltra si appesantisce di varie ripetizioni — ce n'è abbastanza per giustificare la delusione del lettore che scorra oggi le pagine di questo libro.

Nonostante tali mende, il libro del Ludwig merita di essere segnalato, non fosse altro che per il contributo che esso apporta alla precisazione della personalità del grande uomo di Stato americano.

La figura del Presidente Roosevelt, che ancora oggi — a così breve distanza dagli avvenimenti di cui fu protagonista — non può essere oggetto di una netta e definitiva precisazione storica, viene tratteggiata dall'A. attraverso una visione di scorcio che ne lumeggia essenzialmente la personalità umana; personalità che, al di sopra di ogni considerazione politica, « assurge ad un significato simbolico per la nostra epoca ».

« Cosmopolita per convinzione e americano per indole », Roosevelt offre al mondo il caso unico, più che raro: di un uomo ricco che, pur senza ripudiare la propria ricchezza, diventa amico e difensore dei poveri, inimicandosi la gran massa dei plutocrati statunitensi; di un semiparalitico che, colpito a quarant'anni da un morbo crudele, non solo non si lascia abbattere, nè pensa a ritirarsi dalla vita pubblica, ma vince con uno

sforzo supremo di volontà il proprio male, fino a diventare la personificazione di un gigantesco movimento politico e sociale.

Il suo temperamento semplice e [illegible], alieno da ogni pompa come da ogni atteggiamento drammatico, non può che colpire simpaticamente il lettore [illegible] confronto tra questo tipico capo di Stato americano eminentemente democratico che se pur talvolta assume atteggiamenti dittatoriali — sa usare della forza senza mai abusarne, guidando con la persuasione un grande popolo nel periodo veramente cruciale della sua storia, e i dittatori europei contemporanei, testè scomparsi, il cui potere era unicamente fondato sulla forza.

Attraverso le successive e sempre più preziose esperienze politiche di Senatore dello Stato di New York e di Sottosegretario di Stato alla Marina, questo gentiluomo di campagna — nato fra gli agi di una grande proprietà terriera — passa dalla fortuna al potere, più che per ambizione personale, per quell'innato senso di solidarietà umana che lo induce a servirsi dapprima della ricchezza come piattaforma per raggiungere il potere, e poi di quest'ultimo per elevare le condizioni economiche e sociali del popolo americano, conquistando il record di ben quattro elezioni successive alla carica di Presidente.

La sua assunzione all'alta carica coincide presso a poco col periodo cruciale dell'avvento del nazismo al potere in Germania e dell'avvio dell'Europa e del mondo verso la china pericolosa della guerra. Sicchè, a un certo punto, egli verrà a trovarsi fatalmente al centro della politica internazionale.

Chiamato a governare un popolo che, dopo l'esperienza della prima guerra mondiale, rifugge da ogni nuova avventura oltre Atlantico, Roosevelt intuisce la fatalità dell'intervento e si accinge a preparare materialmente e moralmente il proprio Paese alla lotta inevitabile. Affronta così ad un tempo gli aspri attacchi dei suoi irriducibili avversari (che lo accusano di tradimento per non avere tenuto fede alla politica di neutralità da lui esplicitamente proclamata) e l'impopolarità stessa della massa, restia a convincersi della ineluttabilità della guerra.

Per venire, intanto, in aiuto dell'Inghilterra, egli promuove la famosa legge «affitti e prestiti» che assicura tra l'altro agli Stati Uniti il possesso di importanti basi strategiche. Dopo di che, attende vigilante il momento propizio per l'intervento. Il destino gli verrà in aiuto, all'alba del 7 dicembre 1941, con l'inopinato attacco dei Giapponesi su Pearl Harbor.

La condotta politica della guerra da parte del Presidente Roosevelt nel periodo 1941-45 — che tante discussioni ha già suscitato e suscita — meriterebbe a questo punto un approfondito esame, pur non potendo essere ancora oggetto di un sicuro e definitivo giudizio. Nè, peraltro, l'A. di questa biografia si è proposto di offrire allo storico di domani nuovi elementi di giudizio sotto il profilo politico. Egli ha voluto soltanto presentare ai lettori — sulla base dei suoi numerosi contatti personali con Roosevelt — i tratti salienti di questa singolare personalità del mondo contemporaneo nel suo nobile tentativo di mediazione tra ricchi e poveri senza ricorso alla rivoluzione.

G. Angelini.

Un anno al Quirinale. *Franco Garofalo.* — Milano, Casa Ed. Garzanti, 1947, pagine 222, L. 550.

Molto, forse anche troppo, si è parlato e scritto sull'agitato periodo della luogotenenza e sulle vicende del brevissimo Regno di Umberto di Savoia; ma gli avvenimenti della politica interna italiana che si inquadrano nel biennio compreso tra la liberazione di Roma (5 giugno 1944) e la partenza dell'ultimo Re d'Italia per l'esilio (13 giugno 1946) furono spesso deformati dallo spirito di fazione, sicchè gran parte del popolo italiano — e più specialmente quella che, in seguito ai tristi eventi del l'ultima guerra, era stata indotta a confondere gli eventuali errori di un Sovrano con la carenza dell'istituto monarchico — potè dar credito alle varie voci, volta a volta artatamente diffuse, di complotti dinastici, di collusione tra monarchia e neofascismo, di pronunciamenti militari in preparazione per soffocare la nascente repubblica (sebbene la storia d'Italia antica e recente non offrisse alcun precedente atto ad autorizzare un simile sospetto), di occulti interventi stranieri in difesa della monarchia.

Quando — sopiti i rancori e gli odî di parte — sarà possibile scrivere la storia di quel travagliato periodo che doveva segnare la fine di un Regno, e di cui noi tutti siamo stati partecipi, allora e solo allora potrà apparire agli occhi del popolo, nella sua vera luce, la figura dell'ultimo rappresentante di una dinastia millenaria che, chiamato dal destino a riscattare o espiare colpe non sue, seppe mantenersi al di sopra della mischia, in un periodo così drammatico della storia d'Italia in cui le lotte intestine, spesso prevalendo sugli interessi supremi della Patria, minacciarono di spalancare a quest'ultima un baratro pauroso.

Ai fini di tale futura e pur necessaria precisazione storica, non sarà certo trascurabile il contributo di questo volume, in cui l'ammiraglio Garofalo — che, in qualità di aiutante di campo generale, visse accanto al protagonista nei momenti più duri della drammatica vicenda — cerca di dar vita, sulla scorta dei suoi ricordi personali, agli aspetti forse meno conosciuti di un dramma che appare intessuto «di nobiltà e di riserbo, di volontà purissima e di dolorosa costrizione».

Ma il lettore che pensasse di trovare nelle pagine di questo libro rivelazioni politiche sensazionali o, peggio, un vano tentativo di risuscitare polemiche ormai sopite, si disilluda: questa dell'ammiraglio Garofalo non è un'opera di carattere politico o di intonazione polemica, e tanto meno vuole essere un'affermazione di [illegible]. L'A. ha saputo trarre profitto dalla sua particolare posizione di fedele e diretto [illegible] di Umberto di Savoia per rivelare ai lettori, attraverso una narrazione semplice, lucida e serena, più che la sorte immeritata di un Re, il dramma intimo di un Uomo.

Sia che egli sottolinei la forza d'animo e l'austero contegno con cui il Re sopporta gli insulti della plebaglia, avvelenata da un insano odio di parte; sia che rievochi il riserbo e l'equilibrio del Sovrano nel destreggiarsi fra i contrasti dei partiti politici nel corso delle laboriose consultazioni per la risoluzione delle varie crisi ministeriali; sia, infine, che egli ne metta in rilievo la resistenza fisica al lavoro durante le lunghe notti insonni o la premura paterna con cui, nei brevi momenti di tregua, si trattiene nei giardini del Quirinale coi suoi piccoli ospiti (una trentina di bimbi mutilati di guerra), che lo ricambiano del loro affetto con una spontanea e commovente semplicità infantile: sono pur sempre la nobiltà di animo e il travaglio spirituale dell'uomo che, nell'avvincente narrazione, sovrastano le virtù stesse del Sovrano.

Di particolare potenza drammatica vibrano le pagine del libro dedicate agli ultimi giorni di Regno di Umberto II, durante i quali ebbe a determinarsi un grave conflitto di poteri tra il Sovrano, che si considerava ancora legittimamente tale fino alla proclamazione del responso definitivo della magistratura e il Governo che senza attendere la prova giuri[illegible] repubblica[illegible], considerava senz'altro il Re decaduto da ogni potere, mentre la più accesa stampa di sinistra, rievocando i fantasmi ammonitori di Luigi XVI e di Nicola II, ne richiedeva a gran voce l'arresto.

Posto così di fronte al tragico dilemma di opporsi con la forza alla illegalità, scatenando inevitabilmente la guerra civile, o di partire per l'esilio, sia pur protestando contro la presa di posizione del Governo, il Sovrano non esitò nella scelta.

Certo, durante la lunga veglia notturna (fra il 12 e il 13 di giugno) in cui la decisione maturò, egli non avrà [illegible] di considerare anche una terza via di uscita: il temporaneo ritiro (fino alla proclamazione definitiva dei risultati del referendum) in una località dell'Italia meridionale o insulare. [illegible] popolazioni si erano affermate in più larga misura fedeli all'istituto monarchico. Ma in quel clima arroventato di passioni contrastanti, tale gesto avrebbe potuto forse compromettere l'unità stessa della Patria. Sicchè anche quest'ultima soluzione finì con l'essere scartata.

Non restava che la via dell'esilio.

Si sparse allora la voce (che trovò anche largo credito), secondo la quale alla decisione del Sovrano non sarebbe stato estraneo il diretto intervento degli alleati, i quali gli avrebbero consigliato — se non addirittura imposto — la partenza immediata dall'Italia. Di tale leggenda l'A. fa giustizia sommaria, escludendo nel modo più esplicito qualsiasi ingerenza straniera nella determinazione del Re.

La decisione scaturì, dunque, unicamente dall'intimo travaglio del Sovrano, e fu decisione logica, spontanea, umana, pervasa soprattutto di filiale amore verso la Patria.

Con l'accorata visione di una macchina che lentamente si allontana, mentre nel cortile del Quirinale echeggia per l'ultima volta il grido di *« Viva il Re »* e gli sguardi impietriti dei corazzieri e dei granatieri di guardia fissano fermamente in volto l'ultimo Sovrano d'Italia, si conclude questo libro di alto valore documentario che, attraverso il dramma di un Re, rievoca il travaglio di un popolo e la fine di una dinastia.

G. Angelini.

Graziani mi ha detto. *Emilio Canevari.* — Roma, Ed. Magi-Spinetti, 1947, pagg. 375, (con 28 documenti allegati), L. 550.

Il titolo di questo libro induce senz'altro a pensare debba trattarsi di un'opera defensionale; e sotto varî aspetti essa lo è infatti — nonostante il contrario asserto dell'A. — almeno nella prima parte, in cui il Canevari, prendendo le mosse da quanto ha potuto apprendere dalla viva voce di Graziani nel penitenziario di Procida e attingendo ai suoi ricordi personali, si propone di tratteggiare la cronistoria documentata delle origini e dello sviluppo della Repubblica Sociale Italiana, nonchè della costituzione delle forze armate repubblicane, alla cui legislazione egli offrì un notevole contributo personale, nella sua qualità di Segretario Generale del Ministero della Difesa dal settembre al dicembre 1943.

Dopo aver rievocato il passato militare del Graziani nell'ultimo trentennio, dalla

riconquista libica al vice-reame di Etiopia, dalla nomina a Capo di S. M. del R. Esercito alla campagna delle Alpi Occidentali e a quella dell'Africa settentrionale, cui seguì il temporaneo ritiro nel tranquillo eremo di Casal Biancaneve sull'altipiano di Arcinazzo, l'A. rievoca le tragiche vicende del settembre 1943, lo sbandamento delle nostre truppe e il disorientamento degli spiriti che seguirono al fatale annuncio dell'armistizio (8 settembre), nonchè le circostanze che determinarono l'improvvisa assunzione di Graziani (23 settembre) alla carica di Ministro della Difesa nel nuovo governo repubblicano costituitosi nell'Italia centro-settentrionale.

A questo punto l'A. cerca di mettere in evidenza che il Graziani, nell'accettare la carica *« imperiosamente offertagli »* di capo militare del nuovo governo provvisorio di Mussolini, sarebbe stato animato — secondo le stesse dichiarazioni dell'interessato — dalla volontà di riscattare l'onore delle armi italiane e dalla necessità di dare una guida ai tre quarti degli Italiani abbandonati in preda al furore tedesco. Ma, in verità, non è facile spiegare come l'impulso di tali nobili sentimenti possa conciliarsi con la dichiarata *imperiosità* dell'offerta.

Nè più persuasive riescono alcune altre affermazioni dell'A., quale ad esempio, quella della piena legittimità del nuovo governo repubblicano nei confronti dello stesso governo Badoglio, la cui sovranità sarebbe stata gravemente infirmata dalla coesistenza di un governo militare alleato; quasi che il nuovo regime mussoliniano fosse sostenuto dal libero consenso del popolo e non sottoposto al controllo dell'autorità militare tedesca.

Tuttavia, anche questa prima parte del volume, sostanzialmente dedicata alle origini e alle vicende della effimera Repubblica di Salò, non manca di alcuni spunti interessanti, fra i quali merita particolare rilievo quello relativo all'improvviso, quanto inesplicabile, insabbiamento del progetto di un'azione offensiva che un'armata italiana, rinforzata da elementi corazzati tedeschi, avrebbe dovuto svolgere nella primavera del 1940, puntando dal territorio del Baden, attraverso la porta Burgundica, su Belfort e Lione. L'esecuzione di tale progetto — caldeggiato da Hitler e studiato accuratamente dallo S. M. italiano poco prima del nostro intervento — avrebbe consentito di aggirare per la valle del Rodano l'intera armata francese delle Alpi e lo stesso campo trincerato di Nizza, mettendoci in condizioni di conseguire un grande successo strategico, tale da conferire alle nostre armi un prestigio pari a quello germanico. Ma il nostro Capo di S. M. Generale, maresciallo Badoglio, era contrario alla guerra contro la Francia; mentre di lì a poco Mussolini — ad onta del contrario parere dei tecnici — decideva l'intervento e, dopo avere ordinato al Gruppo di armate dell'ovest un atteggiamento strettamente difensivo (al punto da sospendere anche le piccole operazioni locali e da *evitare di far fuoco contro il nemico*), decideva improvvisamente quell'offensiva che, senza apportare alcun serio contributo alla vittoria tedesca, finiva con l'assumere tutte le apparenze di un inutile atto di viltà.

La seconda parte del libro *« Il passato e l'avvenire dell'Italia »* è indubbiamente la più importante. Sia che l'A. esamini il trentennio 1915-'45 per analizzare fatti e circostanze che, distruggendo la libertà italiana, favorirono l'avvento della dittatura di Mussolini, sia che egli cerchi di inquadrare il ventennio fascista nella storia generale del nostro Paese, con una acuta indagine critica tendente a ricercare le ragioni profonde dei caratteri del nostro popolo: qui non è più il rappresentante della *Repubblica del Nord* che si propone di presentare ai cittadini del *Regno del Sud* la cronistoria più o

meno fedele di un improvvisato regime che doveva essere fatalmente travolto dalla sconfitta delle armate germaniche; bensì lo studioso che, elevandosi al di sopra della fazione e di ogni gretto spirito di parte, ricerca, attraverso una profonda analisi comparativa degli avvenimenti storici antichi e recenti, le cause fondamentali della nostra catastrofe.

Il carattere essenziale del popolo italiano va ricercato — secondo l'A. — nella sua scarsa omogeneità etnica, da cui scaturiscono, un individualismo spiccato (che genera a sua volta lo spirito fazioso) e una mancanza di sentimento nazionale nelle masse. Se a tutto ciò si aggiunge la permanente assenza in Italia di una vera e propria classe dirigente, ben possiamo spiegarci come il nostro popolo sia stato costretto a vivere in una fatale alternativa tra l'anarchia e la tirannide.

« Per il popolo italiano — conclude l'A., e in tale conclusione non possiamo che concordare in pieno — non vi è altra via di salvezza che nel sentimento e nell'unione nazionale ». Se la tremenda lezione subita... valesse a guarire gli Italiani dai loro radicati mali politici, essa non sarebbe stata invano.

G. Angelini

Le lesioni dei fabbricati. *Ing. Cristoforo Russo.* — 6ª edizione - Torino, Unione Tipografico-Editrice Torinese, 1947, pagg. 474, L. 2500.

L'A. presenta ai tecnici la sesta edizione di questa opera pregevole, arricchita di nuovi interessanti capitoli ed illustrazioni, frutto di vita vissuta, di studi e di ricerche, condotti con l'abituale passione e con rigore scientifico.

Il libro si compone di cinque parti.

La prima, « *Classificazione e cause delle lesioni negli edifici comuni* », di fondamentale importanza, tratta delle lesioni di rassetto, di cedimento, di schiacciamento, di rotazione; dei turbamenti statici dovuti a vibrazioni e delle lesioni per scorrimento del piano d'impianto e per fenomeni endogeni. Per ciascuna classe di lesioni, l'A. dà una chiara definizione, ne espone le cause e gli effetti e ne indica i metodi di indagine ed i rimedi, con esame approfondito ad una estesa casistica. Particolare interesse, al presente, destano i capitoli riservati ai turbamenti statici per vibrazioni ed alle lesioni per fenomeni endogeni, per analogia con i fenomeni prodotti nei fabbricati dall'azione di scoppio di esplosivi.

La seconda, « *Lesioni in edifici speciali* », dopo un esame della stabilità degli archi, delle volte cilindriche in muratura e dei piedritti, in rapporto alle condizioni di equilibrio di queste speciali strutture, passa ad una chiara esposizione delle lesioni che in esse possono manifestarsi, e ne indica cause e rimedi, estendendo la trattazione alle cupole.

In questa parte sono inoltre esaminate le lesioni nelle murature monolitiche, la cui sintomatologia si discosta da quella relativa alle costruzioni ordinarie, e nelle torri, nelle quali, trattandosi di edifici isolati, i fenomeni di dissesto sono gravi. Chiudono questa seconda parte due interessanti capitoli sulle lesioni dei manufatti in cemento armato, di cui il secondo è uno studio particolareggiato che serve a meglio illustrare l'argomento del primo.

La terza parte, « *Restauro degli edifici lesionati* », di grande importanza pratica, indica al tecnico le modalità per servirsi delle conoscenze apprese nelle precedenti parti, quando è incaricato di visitare un edificio lesionato per dedurre le cause del turbamento statico e di proporre i lavori provvisori e definitivi per il restauro. L'argomento è diviso in tre capitoli: esame delle condizioni di fatto costruttive e statiche di un edificio lesionato; indagine e determinazione delle cause che hanno provocato il turbamento statico nell'edificio; lavori di restauro e loro esecuzione.

Nella parte quarta, « *Quadri clinici* », l'A., convinto che, per essere padroni della importante materia e potere con sollecitudine decidere i lavori di consolidamento di un fabbricato dissestato, occorre un lungo tirocinio professionale, offre il frutto della sua esperienza eccezionale con una serie di note destinate a rendere cauti e guardinghi i colleghi meno esperti, ed, all'occorrenza, pronti e audaci. Le note tendono essenzialmente a fare evitare dispendi, sciupii di materiali e di lavoro, errori di diagnosi, soluzioni non appropriate e spesso dannose, cattiva esecuzione dei lavori provvisori e definitivi.

La quinta parte, « *Lesione di fabbricati per variazione nello stato di tensione del suolo di fondazione* », è un breve cenno ai dissesti statici che si verificano nei fabbricati, non a causa di deficienze intrinseche, ma dovuti a variazione delle deformazioni del suolo di fondazione per variazione dello stato di tensione di esso, argomento tuttora in corso di studio e di ricerche.

E' evidente la razionale distribuzione della materia, che è esposta con semplicità e chiarezza.

L'insieme dell'opera costituisce per i tecnici una guida sicura, ricca di esempi bene scelti, appropriati ai casi più frequenti della pratica e risolti in tutti i particolari, induce a ragionare ed insegna un metodo.

Nel momento attuale di ricostruzione, in cui le lesioni, portate direttamente o indirettamente per mancanza di cure dalla guerra, serpeggiano subdole in tanti fabbricati, l'A. offre il frutto della sua lunga ed appassionata esperienza.

O. Crivaro

BIBLIOGRAFIA

Opere introdotte nella Biblioteca Militare Centrale durante il mese di ottobre 1947.

BIANCOLINI LEONIDA: *Lezioni di lingua spagnola.* — Roma, Signorelli, 1946, in 8°, pagine 482, L. 440

BOSELLI CARLO: *Lo spagnolo per l'italiano autodidatta.* — Firenze, Le Lingue Estere, 1947, in-8°, pagg. 309, L. 660.

CANCARINI ITALA: *Acri.* — Brescia, « La Scuola » Ed., 1945, in-16°, pagg 142, L. 90
Codice di procedura civile. — Roma, Ist. Pol. dello Stato, in 16°.

DE JOUVENEL BERTRAND: *Il potere.* (Unica trad. autorizzata di Paolo Sereni). — Milano, Rizzoli, 1947, in-8°, pagg. 387, L. 715

DEMALDÉ MUZIO: *La legittima difesa nel C. P. Comune e nel C. P. Militare* — (Estratto dalla « Rivista Penale », agosto 1947, fasc. 7-8). — Roma, Soc. Ed. Terni, 1947, un fasc. in-8°, L. 30. (Dono).

EISENHOWER DWIGHT D.: *Diario di guerra.* (Trad. diretta dal testo americano di Gian Piero Rolandi) — Milano, Baldini e Castoldi, 1947, in-8°, pagg. 326, L. 1320.

HEGEL G. G. F.: *Lezioni sulla filosofia della storia.* (Tradotte da Guido Calogero e Corrado Fatta). Vol. I: *La razionalità della storia.* — Firenze, « La Nuova Italia » 1947, in-8°, pagg. 292, L. 380.

LEONARDI DANTE UGO: *Luglio 1943 in Sicilia.* — Modena, Soc. Tip. Modenese, 1947, in-8°, pagg. 188, L. 350.

LO GATTO ETTORE: *Storia della Russia.* Vol. II, Parte III: *La Russia moderna.* — Firenze, Sansoni, 1946, in-8° rilegato, pagg. 996, L. 880.

MINISTERO DIFESA - S. M. E - UFFICIO STORICO: *Le operazioni del C.S.I.R. e dell'Armir dal giugno 1941 all'ottobre 1942.* — Roma, Tip. Regionale, 1947, in-8°, pagg. 211 (Dono).

MINISTERO DELLA GUERRA INGLESE: *English-Italian Military dictionary.* — Londra, The War Office, 1942, un fasc. in-16°, pagg. 76, (Dono).

ROOSEVELT ELLIOT: *Accanto a mio padre.* (Unica trad. it. di Giacomo Cicconardi). — Milano, Rizzoli, 1947, in-8°, pagg. 230, L. 495

SORGI CARMELO: *Benedetto Croce. Svolgimento storico della sua estetica* — Messina. D'Anna, 1947, in-8°, pagg. 282, L. 550

STELLING-MICHAUD SVEN: *I partiti politici e la guerra.* — Milano, Garzanti, 1947, in-8°, pagg. 371, L. 550.

PERIODICI MILITARI STRANIERI: Argentina: *Revista Militar,* nn. 2, 3 e 4 (febrero, marzo e avril 1947); Francia: *L'Armée Française,* nn. 19 e 20 (septembre et octobre).

VARIE

« IL CORRIERE MILITARE ».

Settimanale illustrato edito dal Ministero della difesa, è l'unico periodico italiano che tratta su un piano divulgativo, per il pubblico militare e civile, i nuovi aspetti dell'esercito, della marina e dell'aeronautica con riferimento ai relativi, principali problemi morali e materiali.

Nelle quattro pagine di grande formato, il « Corriere Militare » pubblica articoli redatti da tecnici, conoscitori dei problemi riguardanti la rinascita delle tre forze armate, alternati a servizi di fotocronaca, a racconti e, in genere, ad articoli di varietà e curiosità che interessano, oltre l'attività culturale e ricreativa dei militari alle armi, anche una sempre più efficace azione di collegamento tra le forze armate e il Paese.

Il « Corriere Militare » viene spedito sotto fascia ai suoi abbonati ed è anche in vendita al pubblico, nelle principali edicole, al prezzo di L. 15 la copia. I numeri arretrati sono in vendita presso l'amministrazione del giornale, Ministero della difesa - Roma, al prezzo di L. 20.

Gli importi delle varie forme di abbonamento sono i seguenti:

abbonamento annuo	L. 700
» semestrale	» 360
» trimestrale	» 190
» sostenitore	» 3.000 minimo.

I versamenti, oltre che a mezzo di vaglia postale, possono essere fatti sul conto corrente postale n. 1/18317 intestato al « Corriere Militare ».

INDICE GENERALE PER L'ANNO 1947

ARTICOLI, NOTE E PROPOSTE

POLITICA MILITARE E CONDOTTA DELLA GUERRA

ORGANIZZAZIONE E IMPIEGO DELLE FORZE ARMATE

ORDINAMENTO, ADDESTRAMENTO E IMPIEGO DELLE VARIE ARMI

ORGANIZZAZIONE E FUNZIONAMENTO DEI SERVIZI

CRONACHE, MEMORIE, BIOGRAFIE, POLEMICHE, ECC.

ARGOMENTI TECNICI E SCIENTIFICI

QUESTIONI POLITICHE, ECONOMICHE E SOCIALI

VARIE

LETTERE AL DIRETTORE

RASSEGNA DI POLITICA INTERNAZIONALE

NOTIZIE

RECENSIONI

POLITICA MILITARE E CONDOTTA DELLA GUERRA

ORDINAMENTO E IMPIEGO DELLE FORZE ARMATE

ORDINAMENTO, ADDESTRAMENTO E IMPIEGO DELLE VARIE ARMI

STORIA, GEOGRAFIA E TOPOGRAFIA

CRONACHE, MEMORIE, BIOGRAFIE, POLEMICHE, ECC.

ARGOMENTI TECNICI E SCIENTIFICI

QUESTIONI POLITICHE, ECONOMICHE E SOCIALI

VARIE

SOMMARI DI RIVISTE

BIBLIOGRAFIA

AUTORI

INDICE ALFABETICO DEGLI AUTORI DI ARTICOLI, NOTE E PROPOSTE

Direttore responsabile : Colonnello GIUSEPPE ANGELINI

TIPOGRAFIA REGIONALE - ROMA, VIA CARLO CATTANEO 20-B